

Studi bresciani

ATTI V. 2
AFFISSIONE RISERVA

Cittadini Bresciani

Il Comitato Perpetuo Antifascista indica per
MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA
una manifestazione antifascista
in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai Socialisti

partecipano:
Franco CASTREZZATI
a nome della organizzazione socialista
on. Adelio TERRAROLI
a nome della forza politica

PROGRAMMA
Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi-Porto Trento-Piazza Repubblica
Ore 9.30 partenza corteo per Piazza Loggia
Ore 10 Centro Pubblico

Il comitato antifa perpetuo antifascista
20, P.O. 399 25100 BRESCIA, TEL. 030 361111
ANF-TREV ANFO-ANPFA-AGL-Capita

*Nel corso della manifestazione esplicherà una bandiera
che proporrà la morte di 3 persone e il Revocato di 192*

CIVILETTA • BANZI • BAZOLI
LIMA • BOTTARDI • MILANI
EVPLO • NATALI
LVICI • PINTO
BARTOLOMEO • TALENTI
CLEMENTINA • CALZARI • TREBESCHI
ALBERTO • TREBESCHI
VITTORIO • ZAMBARDA



fondazione
luigi micheletti

1 / 20
24

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2024



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

Presidente

Paolo Corsini

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giacone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Monumento ai caduti della strage di piazza della Loggia (Brescia).

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-052-8

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 9** MICHELA VALOTTI
Monumento in movimento. Inquietudini del secolo breve
- 33** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Spie per la libertà: le reti di intelligence del gruppo SIGMA (G.L.) e della cellula «Popo» (SIMNI-SIP)
- 65** MATTEO PIONNI
Un ente assistenziale nella prima età repubblicana: l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo (1945-1979)

Discussioni

- 95** PAOLO CORSINI
Brescia, 28 maggio 1974: la strage di piazza della Loggia

Testimonianze

- 115** MARCELLO BERLUCCHI
La guerra vista da un ragazzo

Strumenti di ricerca

- 121** GIANLUCA ROSSI
Le fonti relative alla storia della Repubblica italiana conservate alla Fondazione "Luigi Micheletti"

Notizie dalla Fondazione

- 127** GIOVANNI SCIOLA
Convegno "Dal localismo al sovranismo. Le metamorfosi della democrazia italiana nella lunga ondata populista"
- 131** MASSIMO TEDESCHI
Musil, la ripresa di un dibattito

Recensioni

- 143** MARCO FRANCALANCI
Recensione ad Alessandro Tripepi, *Lo specchio di sé. Identità culturali e conquista spirituale nel viaggio italiano di quattro principi giapponesi alla fine del XVI secolo*
- 147** ALESSANDRO BERTOLI
Recensione a Daniele Montanari, *Gli Zanardelli Recchia. Origini di una famiglia borghese*
- 153** PAOLO CORSINI
Recensione a Mario Bendiscioli *tra scuola e cultura nella Milano degli anni Trenta e Quaranta*, a cura di Enrico Palumbo - Giovanni Scirocco
- 158** GIOVANNI SCIOLA
Recensione a Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*
- 162** LUCIANO FAUSTI
Recensione a Giulio Toffoli, *Liceo Calini di Brescia. 1923-1950: cronache degli anni difficili*

Ricerche

Michela Valotti

*Monumento in movimento. Inquietudini del secolo breve**

*Il meno che si possa chiedere a una
scultura è che stia ferma.*
Salvador Dalí

Abstract

Da qualche anno la monumentalistica registra un'attenzione crescente – sia di pubblico che di critica – che, se da un lato ne sconfessa quell' «invisibilità» cui la relegò Robert Musil un secolo fa, dall'altro sollecita nuovi approcci culturali, in equilibrio tra il valore artistico e le istanze sociali del presente. Il contributo ripercorre, per snodi significativi, il contesto multiforme offerto al monumento dal secolo appena trascorso, con l'obiettivo di perimetrarne, attraverso una selezione di artisti e opere, l'occasione generativa e la ricezione, inscindibili dal contesto che ne alimenta gli assunti e dalla cultura di chi lo fruisce.

Monument in motion. Concerns of the short century

Over the last few years, monumentalism has been attracting increasing attention – both from the public and from critics – which, on the one hand, disavows the «invisibility» to which Robert Musil relegated it a century ago, and, on the other, solicits new cultural approaches, balanced between artistic value and the social demands of the present. The text retraces, through significant junctures, the multifaceted context offered to the monument by the century that has just passed, with the aim of perimeter, through a selection of artists and works, its generative occasion and reception, inseparable from the context that feeds its assumptions and the culture of those who use it.

* Lista delle abbreviazioni: ASCPv: Archivio storico civico di Pavia; ASCSalò: Archivio storico del Comune di Salò; ALAP: Archivio Gipsoteca Libero Andreotti di Pescia. Il presente contributo, elaborato su invito del prof. Paolo Corsini, che qui ringrazio, condensa gli esiti di ricerche decennali, parzialmente restituite all'interno del convegno *Giuseppe Tovini: sentire l'urgenza del tempo*, organizzato a margine della mostra *Attorno al monumento di Giuseppe Tovini*, svoltosi al Museo Camus di Breno il 13 maggio 2023.

Michela Valotti

1. What's on?

Tutto, fuorché “monumentale” risulterà, ai più, il presente contributo. Che è nato e cresciuto nell'alveo di una selezione tanto parziale, quanto necessaria, per fare sintesi di un discorso lungo e impervio. Forse, proprio la centenaria dichiarazione del purovisibilista Alois Riegl, secondo cui «il senso e il significato dei monumenti non dipendono dalla loro destinazione originaria ma siamo piuttosto noi, soggetti moderni, che li attribuiamo ad essi»¹, eloquente come un'epigrafe, ne rappresenta la prolessi e il flash back, al tempo stesso. La scelta di procedere, pertanto, per snodi, in un ideale sommario, per suggerire comparazioni e intrecci, tra letteratura e pittura, filosofia e scienza, è parsa alla scrivente il criterio più sostenibile per raggiungere l'obiettivo prefissato. Uno sguardo frammentario, di certo, ma utile premessa, per così dire, al dibattito per nulla sopito, all'alba del nuovo secolo. Dove la consapevolezza del ruolo contestuale della monumentalistica si piega talvolta all'invisibilità, agli occhi di una generazione cresciuta in un tempo «senza storia»²; talaltra, a puntello di vibranti scontri sociali, coagulati attorno a minoranze che lottano per il rispetto dei diritti fondamentali. Senza dimenticare che gli attacchi irriverenti condotti dai giovanissimi attivisti che si immolano a difesa della salute ambientale spesso hanno come bersaglio, appunto, il patrimonio artistico, fuori e dentro i musei, secondo scelte non casuali delle opere prese di mira³.

«L'unico modo per ricordare è distorcere e costruire, l'unica via per tramandare è tradire. Reinscrivere sul palinsesto della memoria. Riorganizzare i ricordi. Il tradito è costitutivamente, e per essenza,

1 Tomaso Montanari, *Le statue giuste*, Roma-Bari, Laterza, 2024, p. VII. Il riferimento rimanda ad Alois Riegl, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1981. Il volume riproduce il testo di una conferenza pubblicato nel 1903.

2 Cfr. Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021.

3 Per cui si rimanda, ad esempio, al network internazionale A22 (<https://a22network.org/>), cui aderisce anche l'aggregazione italiana *Ultima Generazione* e al sito che ne indica gli obiettivi: <https://ultima-generazione.com/> (consultato in data 17 febbraio 2024).

tradito» dichiara Andrea Pinotti nella densissima argomentazione attorno al «nonumento»⁴, come a ribadire il paradosso che pervade *ab origine* il monumento, «difesa contro il trauma dell'esistenza», come ci ricorda Françoise Choay⁵.

Non è un caso, allora, che la bibliografia sulla statuarìa pubblica sia cresciuta in modo vertiginoso negli ultimi anni⁶. Davanti alla disarmante constatazione che le effigi al femminile sono «comunque nude»⁷ e che le «statue bugiarde» disegnano immaginari sfalsati, nel contesto delle politiche colonialiste⁸, su cui pesa, recentemente, il dibattito attorno alle legittime restituzioni dei beni depredati agli stati extraeuropei, in una convergenza “decolonizzatrice” degli approcci culturali, prima di tutto, che coinvolge anche i musei⁹.

Su tutti, il caso più interessante è senz'altro quello del *Monumento a Edward Colston* a Bristol, salito ai “dis-onori” della cronaca per essere stato vandalizzato, abbattuto e gettato nelle acque del porto nell'estate del 2020, al culmine di una furibonda contestazione animata dal Black Lives Matter.

Il museo locale si è fatto carico, o meglio, si è preso “cura” del controverso tema, accogliendo il monumento nelle sue sale, esposto in posizione orizzontale, tra il 2021 e il '22, ma soprattutto atti-

4 Andrea Pinotti, *Nonumento. Un paradosso della memoria*, Milano, Johan & Levi, 2023, p. 8.

5 Françoise Choay, *L'allegorie du patrimoine*, Paris, Éditions du Seuil, 1992, p. 15.

6 Per un inquadramento generale del problema, si suggerisce l'agevole lettura de Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Torino, Einaudi, 2022.

7 Il riferimento è all'indagine condotta dall'associazione *Mi riconosci*, documentata in *Comunque nude. La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani*, a cura di Ester Lunardon - Ludovica Piazzì, Milano-Udine, Mimesis, 2023. Sulla monumentalistica “al femminile”, cfr. anche il mio *Il Risorgimento dopo il Risorgimento: uno sguardo statuario tra ricorrenze, inciampi e riesumazioni*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2022», in corso di stampa (in particolare il § 3. *Anita, Cristina... e le altre. Risorgimenti al femminile*).

8 Su cui si veda Alessandra Lorini, *Le statue bugiarde. Immaginari razziali e coloniali nell'America contemporanea*, Roma, Carocci, 2023. Sul tema cfr. anche Arnaldo Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, il Mulino, 2023.

9 Cfr. almeno Giulia Grechi, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Milano-Udine, Mimesis, 2021. Da ultimo: Christophe Boltanski, *King Kasai. Una notte coloniale nel cuore dell'Europa*, Torino, ADD editore, 2024.

Michela Valotti

vando un dialogo aperto con i suoi “abitanti”, sollecitati a riflettere e sostenere, in un autentico laboratorio di cittadinanza, nuovi sguardi sull’opera, in una dimensione proattiva¹⁰. Senza trascurare la connessione con il vuoto lasciato dal monumento, applicando al piedistallo una nuova lettura situata, scevra da didascalismi.

Narrare il patrimonio, ri-significarlo, attraverso racconti partecipati che non negano il passato, ma lo reinterpretano alla luce delle istanze del presente, costituisce lo scarto vincente di una sfida coraggiosa supportata, nel caso di Bristol, dal rigore metodologico della ricerca sociale, ampiamente documentata. Nella convinzione che ogni opera «è stata contemporanea»¹¹ agli occhi di chi l’ha voluta e prodotta e, oggi, di chi la fruisce, in una dimensione che non può che essere interrogante, a pena del drammatico oblio per una comunità che non è più in grado di “riconoscerne” il senso e il valore.

2. Medardo Rosso. *Un monumento al momento*¹²

La rigogliosa vegetazione che ne avvolge il perimetro nasconde parzialmente, allo sguardo del turista di oggi, i contorni dell’effigie di Giuseppe Garibaldi, issata nella piazza antistante il Castello Visconteo di Pavia. Realizzato a ridosso della morte dell’“eroe dei due mondi” (1882) da Egidio Pozzi, scultore milanese «senza ‘nfamia e senza lodo», il monumento è tra i primi, in Italia, a inaugurare quel catalogo iconografico, mediaticamente reboante e retorico quanto basta, che serpeggerà a macchia di leopardo per le vie e per le piazze della neonata nazione, in competizione con quelli dedicati al

¹⁰ Per cui si rimanda a: <https://exhibitions.bristolmuseums.org.uk/the-colston-statue/> (consultato il 15 febbraio 2024). La vicenda dell’abbattimento della statua di Colston è rievocata nei dettagli in Montanari, *Le statue giuste*, pp. 3-15. Rispetto al riuso del piedistallo del monumento, in un’accezione critica, cfr. Emanuele Rinaldo Meschini, *Come leggere il monumento o la sua rimozione*, Milano, Postmedia Books, 2023, pp. 53-70.

¹¹ Parafrasando l’efficace *claim* che connota l’installazione al neon di Maurizio Nannucci.

¹² Il paragrafo riprende l’efficace titolazione del volume di Sharon Hecker, *Un monumento al momento. Medardo Rosso e le origini della scultura contemporanea*, Milano, Johan&Levi, 2017. Sullo scultore si rimanda al fondamentale Medardo Rosso. *Catalogo ragionato della scultura*, a cura di Paola Mola - Fabio Vittucci, Milano, Skira, 2009.

primo Re d'Italia e alle altre "glorie" – nazionali e locali – dell'epopea risorgimentale.

Al concorso pavese prende parte pure Medardo Rosso, allora studente all'accademia braidense, eccentrico interprete di un modello "antieroiico" che la commissione giudicatrice non ritiene conforme alle aspettative: «Rappresenta, o, a dir meglio, dovrebbe rappresentare Garibaldi su uno scoglio in riva al mare in atto di raccoglimento, con espressione fortemente pensosa, meditante alcuna ardua sua impresa; il genio dell'umanità libratosi a volo sopra l'eroe fa brillare sul capo di lui una stella»¹³.

Portavoce degli umori alterni di una generazione "scapigliata" e aperta alle novità provenienti dai *salon* d'Oltralpe, Rosso si abbeverava alle fonti della letteratura di Hugo, Zola e dei fratelli de Goncourt. Guarda a Daumier e Courbet¹⁴, optando per soggetti colti nella verità transitoria di atteggiamenti ed emozioni desunti dalla quotidianità. Allestisce setting polimaterici, sollecitando un dialogo visionario tra le sue sculture – modellate in gesso, terra o cera, prima che fuse nel bronzo – e l'ambiente circostante, fissato attraverso l'obiettivo della macchina fotografica¹⁵ che impone, di volta in volta, la ridefinizione del punto di vista, nel solco della ricerca impressionista che slabbra le bordure per cogliere, insieme al modello, l'atmosfera che lo avvolge¹⁶.

È forse la contiguità con Giovanni Segantini, tra le aule di Brera, a promuovere un condiviso ripensamento dei giovani apprendisti rispetto all'autorialità della scultura monumentale che, dieci anni più tardi, farà dire al pittore dell'Engadina:

13 ASCPv, *Ufficio tecnico comunale*, b. 56, *Relazione all'onorevole Comitato esecutivo per il monumento a Garibaldi da erigersi a Pavia*, fasc. 1, 3, cit. in Hecker, *Un monumento al momento*, p. 46 e nota relativa.

14 Sulla formazione di Rosso, cfr. Elda Fezzi, *I luoghi, gli incontri, le opere*, in Ead., *Medardo Rosso. Scritti e pensieri. 1889-1927*, Cremona, Turriz, 1994. Per ulteriori riferimenti bibliografici, si rimanda alla nota 12.

15 Per cui si rimanda, almeno, a Giovanni Lista, *Medardo Rosso. Scultura e Fotografia*, Milano, 5 Continents, 2003.

16 L'articolata questione dell'Impressionismo in scultura, generata dall'inchiesta di Edmond Claris, *De l'Impressionnisme en Sculpture: Auguste Rodin e Medardo Rosso*, Paris, Editions de la Nouvelle Revue, 1902, viene affrontata criticamente da Luciano Caramel in *L'Impressionismo nella scultura*, Milano, Electa, 1989.

Michela Valotti

Il monumento dovrebbe eternare nella forma dell'arte la memoria di chi è degno di tanto onore, ma il pretendere di eternare in una silhouette di braghe e soprabiti, o magari in montura da soldatino, oibo non c'è senso non dico estetico ma neanche comune. Il giorno che il senso d'arte sarà comune queste bambanate saranno condannate per lesa senso estetico a essere rinchiusi in prigioni ermeticamente chiuse. Un programma di concorso per monumenti se si vuole che abbia il suo vero scopo, dovrebbe essere concepito così. Si dispone della somma di L... per un'opera d'arte scultoria da dedicare alla memoria di ..., il basamento dovrà contenere in un medaglione l'effigie in basso rilievo e la dedica, solo in questo senso si potrà giudicare chi è nell'arte e chi ha fuori dell'arte¹⁷.

Premesse involontarie, risonanze suggestive che non ci stupisce di rintracciare, di lì a qualche anno, pure nella discussa soluzione di Angelo Zanelli per l'omaggio a Giuseppe Zanardelli, sul lungolago di Salò, condensato nell' «Idea zanardelliana, interpretata sotto forma del genio della Libertà che è il genio del pensiero e dell'azione sua»¹⁸. Nel primo bozzetto, che risale probabilmente alla fine del 1905, l'ideale raffigurazione dei valori incarnati dallo statista fa pendant con la rinuncia all'interpretazione verista del soggetto, in allineamento con le istanze del Simbolismo, assorbito dalla lezione di Leonardo Bistolfi, se non, a queste date, direttamente da Auguste Rodin¹⁹.

17 La citazione, corretta e trascritta da Vittore Grubicy de Dragon in un contributo apparso in «Cronaca d'arte» il 6 marzo 1892, è riportata, nella sua versione originale, in *Davide Calandra. L'opera, la gipsoteca*, a cura di Rita Belmondo - Maria Mimita Lamberti, Comune di Savigliano-Museo Civico Antonino Olmo, 2004, p. XVI.

18 Nella lettera, indirizzata al Sindaco di Salò, il 1° marzo 1906, Angelo Zanelli conclude: «Credo che codesto Comune non troverà / alcun ostacolo nell'approvare ciò che io mi propongo e cioè di dedicare il monumento alla grande Idea Zanardelliana anzichè al troppo facile esteriore dell'ometto per quanto illustre (uso volgarissimo ed errato perché nell'illustre non è l'uomo quando non è più che devesi onorare bensì il genio suo)». Cfr. ASCSalò, Serie III, *Lavori Pubblici* (cat. 10), cart. 160, fasc. 6, *Monumento a Zanardelli, 1904-1906*, editata in Michela Valotti, *Angelo Zanelli (1879-1942). Contributo per un catalogo*, Nozza, Comunità Montana di Valle Sabbia [Brescia, Apollonio], 2007, pp. 180-181.

19 Per un affondo sulla biografia critica di Zanelli, originario di San Felice, sul lago di Garda, ma assurto agli onori della cronaca quale vincitore del concorso per il sotto-basamento dell'Altare della Patria, si rimanda al citato *Angelo Zanelli (1879-1942)*. Più recentemente: Michela Valotti, *Angelo Zanelli, prima del Vittoriano. Nel laboratorio dello scultore, tra bottega e Accademia*, in *La Dea Roma e l'Altare della Patria. Angelo Zanelli e l'invenzione dei simboli dell'Italia unita*, Catalogo della mostra (Roma, Vittoriano, 26 ottobre 2023-25 febbraio 2024), a cura di Valerio Terraroli, Milano, Skira, 2023, pp. 92-105.

È la Biennale di Venezia a sancire la fama italiana dello scultore di Meudon, titanico cercatore che fa vibrare le nudità “classiche” – Michelangelo *docet* – tese in uno sforzo liberatorio, come i *Prigioni*; avviluppate in pose anacronistiche, dove risuonano, al tempo stesso, anche le morbidezze plastiche di reminiscenza barocca; deformate in masse stentoree che incedono grevi verso un destino comune. Il modello in gesso dei *Bourgeois de Calais* che Rodin esibisce all'appuntamento veneziano del 1901²⁰ azzerà, d'un tratto, i canoni della tradizione nostrana, innestando sollecitazioni di portata rivoluzionaria nei colleghi più sensibili alle novità, da Carlo Fontana a Giuseppe Graziosi²¹.

Voluto dal Municipio della città affacciata sullo Stretto di Dover, nel nord della Francia, il monumento riesuma l'eroica scelta dei sei cittadini che, durante il corso della Guerra dei Cent'anni, decisero di sacrificarsi come ostaggi all'esercito inglese – hanno già il cappio al collo – per ottenere la liberazione della città. La disposizione degli astanti, isolati pur in un'opera collettiva, ognuno colto in una postura specifica, chi di dolore, chi di rassegnazione, disorienta lo spettatore, per la polarizzazione centrifuga delle pose. Ma è il dettaglio relativo alla scelta del basamento che, più di ogni altro, invoca la risemantizzazione dell'intera operazione, eludendo le regole gerarchiche dell'assetto piramidale. Eloquente la testimonianza dell'artista che ribadisce alla committenza l'intento di bandire il tradizionale piedistallo, per garantire un più vibrante contatto empatico tra i passanti e i loro “avi”, validando così, contestualmente, l'eternità della storia e la sua proiezione nell'*hic et nunc* del “momento”²².

20 Acquistato dal Comune di Venezia nel 1901, lo si può ammirare a Cà Pesaro, sede della Galleria Internazionale d'Arte Moderna, nella stessa sala in cui è esposto anche Rosso.

21 Si vedano, oltre agli irrinunciabili contributi di Flavio Fergonzi, *Auguste Rodin e gli scultori italiani (1889-1915)*. 1, in “Prospettiva”, nn. 89-90, gennaio-aprile 1998 pp. 40-73; Idem, *Auguste Rodin e gli scultori italiani (1889-1915)*. 2, in “Prospettiva”, nn. 95-96, luglio-ottobre 1999, pp. 24-50, Silvia Frezzotti, *D'après Rodin. Scultura italiana del primo Novecento*, Milano, Electa, 2014. Per un inquadramento più ampio, in termini di assunti e confronti nel panorama artistico coevo, cfr. Flavio Fergonzi, *Rodin e la nascita della scultura moderna*, Firenze, E-ducation, 2010.

22 Cfr. Joan Vita Miller - Gary Marotta, *Rodin. The B. Gerald Cantor Collection*, Catalogo della mostra (New York, The Metropolitan Museum of Art, 19 aprile-15 giugno 1986),

Michela Valotti

3. La scultura “sotto scacco” alle soglie del Novecento. Umberto Boccioni e Marcel Duchamp

1895. Anno cardine negli svolgimenti della storia dell'arte. Spartiacque, suo malgrado, in una lettura sinottica che vede allinearsi, da un lato, i raggiungimenti più eclatanti delle «magnifiche sorti e progressive» dell'uomo moderno, alle prese con la speculazione scientifica che avrebbe portato, di lì a poco, a sfidare la forza di gravità e la densità della materia, le pieghe più profonde dell'animo e le propagazioni ultrasensibili della memoria psichica. A ridosso dei fatti incresciosi del 1898, nella Milano di Bava Beccaris, poco prima del regicidio. A novembre del 1895 Wilhelm Conrad Röntgen, professore all'Università di Würzburg, realizza la prima radiografia medica della storia. Nello stesso anno in cui vengono disvelati a Calais i *Bourgeois*, il 28 dicembre, a Parigi, non lontano dallo studio del fotografo Nadar, al Grand Café del Boulevard des Capucines – luogo prediletto dagli Impressionisti della prima ora – i fratelli Lumière offrono la prima proiezione pubblica de *La Sortie des usines Lumière*, decretando la nascita del cinema. Convergenze “impressionanti” – nel significato letterale del termine – in grado di incidere in maniera indelebile non solo tra gli addetti ai lavori, ma nel più ampio raggio d'azione delle ricerche figurative, aprendo varchi inusitati in termini di rapporti tra materia, spazio e tempo, sollecitando un cambio paradigmatico per gli sviluppi della scultura monumentale, coeva e futura.

Ne rimangono affascinati anche i positivisti più “incalliti”, come Cesare Lombroso, nella Torino “magica” che allestisce sedute spiritiche per “accertare” l'impalpabile presenza di fenomeni ultrafrenici. Gli esperimenti che – per tramite della medium napoletana Eusapia Paladino – coinvolgono pure lo scultore Leonardo Bistolfi, concorrono ad esaltare l'ipersensibilità dell'artista, in grado di registrare il doppio eterico, vibrante dilatazione atmosferica del corpo nello spazio:

New York, The Metropolitan Museum of Art, 1986.

Monumento in movimento

Non so mai bene esattamente che cosa voglio fare: non so rappresentarmi quello che farò. Prendo della terra e lascio che le mie mani tastino, facciano: per delle ore, per dei giorni interi non riesco a nulla: ad un certo momento basta che io sposti l'argilla per capire che cosa devo fare e ad un tratto vi scopro entro, quello che cercavo confusamente²³.

Imprescindibili presupposti per una generazione di artisti che farà sintesi tanto degli insegnamenti di Gaetano Previati che dei traguardi tecnologici della Milano di primo Novecento, città "che sale" per eccellenza, illuminata dai riverberi della prima centrale termoelettrica d'Italia (e d'Europa)²⁴. Tra i sussulti "superomistici" di Mario Morasso²⁵ e le fotografie di fantasmi di Luigi Barzini²⁶.

La diafana silhouette dell'attrice Dina Galli (1908-09)²⁷ fluttua, come sospesa, nello spazio indistinto che Romolo Romani ha fissato sulla tela, con velature leggere e tendenti al monocromo. L'annullamento del piano d'appoggio del soggetto – il pittore richiede che il dipinto sia esposto direttamente a terra – rende conto di sperimen-

23 La testimonianza dello scultore è riportata da Paola Lombroso, *La cerebrazione incosciente*, in «Vita moderna. Giornale d'arte e letteratura», a. II, n. 41, 8 ottobre 1893. Per una trattazione più ampia sull'argomento, cfr. il mio *Luci (e ombre) sulla città. Scoperte scientifiche e ricerca «metapsichica» nel contesto futurista milanese: Romani, Boccioni, Russolo*, in *Il presente si fa storia. Scritti in onore di Luciano Caramel*, a cura di Cecilia De Carli – Francesco Tedeschi, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 125-150. Sui rapporti tra Cesare Lombroso e Leonardo Bistolfi, cfr. anche il mio *Anton Maria Mucchi (1871-1945). Le inquietudini di un artista intellettuale. Dalla pittura al Museo della Città di Salò*, Brescia, Grafo, 2022, pp. 46 e sgg.

24 Quella di Santa Radegonda, funzionante dal 1883.

25 Autore de *La nuova arma. La macchina*, Torino, Bocca, 1905.

26 Pubblicate in *Nel mondo dei misteri con Eusapia Paladino. Preceduto da uno studio di Cesare Lombroso*, Milano, Baldini e Castoldi, 1907.

27 Esposta alla Biennale di Venezia nel 1910, l'opera è conservata presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Brescia. Sulla consistenza del fondo "Romani" presso i Musei Civici di Brescia, cfr. Francesco Tedeschi, *Attorno al Futurismo e Romolo Romani*, in *Novecento mai visto. Opere dalle collezioni bresciane da de Chirico a Cattelan e oltre*, a cura di Elena Lucchesi Ragni, Brescia, Grafo, 2013, pp. 13-16. Sull'artista si rimanda, almeno, a *Romolo Romani. Anima e visioni*, Catalogo della mostra (Rovereto, Mart, 21 ottobre 2021-13 febbraio 2022), a cura di Beatrice Avanzi – Roberta D'Adda, Rovereto, Mart, 2021. Sul tema del volto, cfr. Rosalia Pagliarani, *Romolo Romani: il volto diviso*, «Annali della Pontificia insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», XIV, 2014, pp. 505-524.

Michela Valotti

tazioni preziose, perfettamente coerenti con il suo orientamento misticizzante, vicino ai circoli teosofici:

Tutto ciò che v'è di intimo nell'anima di chi posa e che sta dentro, io lo devo ottenere in profondità. Per me lo sfondo deve rappresentare tutto ciò che dell'individuo resta oltre i lineamenti del suo viso. Non è forse la parte migliore, non è forse quel che resta il carattere stesso che deve far palpitare il ritratto sino a renderlo vivo?²⁸

La sua adesione al sodalizio avanguardistico è confermata dalla partecipazione alla stesura del primo *Manifesto dei pittori futuristi* (febbraio 1910). Uscito a firma, tra gli altri, di Umberto Boccioni, Carlo Carrà e Luigi Russolo, inaugura la serie di proclami perentori, volti a svecchiare la retorica passatista del magistero accademico. Non è un caso che Boccioni, nel più tardo *Manifesto tecnico della scultura futurista* (11 aprile 1912), riconosca, tra le fonti del rinnovamento plastico, il precedente di Medardo Rosso, il «solo grande scultore moderno che abbia tentato di aprire alla scultura un campo più vasto, di rendere con la plastica le influenze d'un ambiente e i legami atmosferici che lo avvincano al soggetto».

Che Boccioni «respiri» le vibrazioni dei fermenti culturali dell'ambiente milanese, dove risiede dal 1907, è innegabile²⁹. E se Romani individua nel verbo *restare* le propaggini atmosferiche che connotano le espansioni dell'animo dei suoi ritratti, per Boccioni:

La scultura deve far quindi vivere gli oggetti rendendo sensibile, sistematico e plastico il loro prolungamento nello spazio, poiché nessuno può più dubitare che un oggetto finisca dove un altro comincia e non v'è cosa che circondi il nostro corpo: bottiglia, automobile, casa, albero, strada, che non lo tagli e non lo sezioni con un'arabesco [sic] di curve e rette³⁰.

28 Da un'intervista raccolta e pubblicata da Alfredo Giarratana, *I nostri artisti: Romolo Romani*, «L'Illustrazione Bresciana», anno 10, n. 197 (1° novembre 1911), pp. 4-5.

29 Sulla biografia dell'artista si rimanda, almeno, a: Gino Agnese, *Boccioni da vicino. Pensieri e passioni del grande futurista*, Napoli, Liguori, 2008 e Id., *Umberto Boccioni. L'artista che sfidò il futuro*, Milano, Johan&Levi, 2016.

30 Cfr. *Manifesto tecnico della scultura futurista* (11 aprile 1912), in Umberto Boccioni, *Gli scritti editi e inediti*, a cura di Zeno Birolli, Milano, Feltrinelli, 1971.

Frutto di letture appassionate, come il Bergson di *Matière et mémoire* (Parigi, Alcan, 1896) o di *La filosofia dell'intuizione*, silloge, a cura di Giovanni Papini, uscita nel 1913³¹, ma anche della frequentazione intensa con il cognato Guido Valeriano Callegari³², la ricerca boccioniana del secondo decennio del Novecento, si attesta su prove di indiscussa novità, come *Materia* (1912) e, soprattutto, *Forme uniche della continuità nello spazio* (1913) che "ruota", è proprio il caso di dirlo, attorno all'immagine (mentale) di una figura in movimento, i cui arti inferiori sono fissati, non a caso, su un piedistallo necessariamente "sdoppiato", sintesi di una tradizione plastica che dalla *Nike* di Samotracia arriva fino all'*Homme qui marche* di Rodin, esposto a Palazzo Farnese, a Roma, nel 1912. È lo stesso *Manifesto tecnico della pittura futurista* (11 aprile 1910) a dichiarare:

Lo spazio non esiste più; una strada bagnata dalla pioggia e illuminata da globi elettrici s'inabissa fino al centro della terra. Il sole dista da noi migliaia di chilometri; ma la casa che ci sta davanti non ci appare forse incastonata nel disco solare? Chi può credere ancora all'opacità dei corpi, mentre la nostra acuita e moltiplicata sensibilità ci fa intuire le oscure manifestazioni dei fenomeni medianici? Perché si deve continuare a creare senza tener conto della nostra potenza visiva che può dare risultati analoghi a quelli dei raggi X? [...]

31 La copia depositata presso la Biblioteca di Brera risulta segnalata dall'artista nei suoi appunti, tra i libri «da leggere», per cui si rimanda a *Gli scritti editi ed inediti*, p. 442; più recentemente, ne ha scritto anche Flavio Fergonzi in *La Collezione Mattioli. Capolavori dell'avanguardia italiana*, a cura di Flavio Fergonzi, New York, The Solomon Guggenheim Foundation [Milano, Skira], 2003, pp. 154-177.

32 Per cui rimando, ancora, al mio *Luci (e ombre) sulla città*, p. 143 e sgg. Il fondo Callegari, che contempla l'archivio delle ricerche boccioniane, depositato presso la Biblioteca Civica di Verona, è recentemente emerso attraverso la pubblicazione de *Umberto Boccioni. Atlas. Documenti dal Fondo Callegari-Boccioni della Biblioteca Civica di Verona*, a cura di Agostino Contò - Francesca Rossi, Milano, Scalpendi, 2016, di cui si veda un'anticipazione in Agostino Contò, *Le carte del fondo Callegari-Boccioni alla Biblioteca Civica di Verona*, in *Umberto Boccioni (1882-1916). Genio e memoria*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 23 marzo-10 luglio 2016), a cura di Francesca Rossi, Milano, Electa, 2016, pp. 234-238. Sul più ampio tema del rapporto tra occultismo e arti figurative a cavallo tra Otto e Novecento, si rimanda al pionieristico *Okkultismus und Avantgarde. Von Munch bis Mondrian. 1900-1915*, Catalogo della mostra (Frankfurt, Schirn Kunsthalle, 3 giugno-20 agosto 1995), Ostfildern, Tertium, 1995; più recentemente, per rimanere in ambito italiano, *Arte e magia. Il fascino dell'esoterismo in Europa*, a cura di Francesco Parisi, Catalogo della mostra (Rovigo, Palazzo Roverella, 29 settembre 2018-27 gennaio 2019), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2019.

Michela Valotti

Le sedici persone che avete intorno a voi in un tram che corre sono una, dieci, quattro, tre: stanno ferme e si muovono; vanno e vengono, rimbalzano sulla strada, divorate da una zona di sole, indi tornano a sedersi, simboli persistenti della vibrazione universale. E talvolta, sulla guancia della persona con cui parliamo nella via noi vediamo il cavallo che passa lontano. I nostri corpi entrano nei divani su cui ci sediamo, e i divani entrano in noi, così come il tram che passa entra nelle case, le quali alla loro volta si scaraventano sul tram e con esse si amalgamano³³.

La «compenetrazione dei piani» futurista non è comprensibile senza gli assunti iconici del Cubismo (dalle *Demoiselles d'Avignon* in avanti), accostato direttamente a Parigi, ma nemmeno prescinde da quell'*humus* magmatico che promana dalle investigazioni scientifiche di fine secolo, tra fisica e psicologia, destinate a ridefinire la relazione tra opera e ambiente, fruitore compreso. Ed è sempre in quel 1913, non a caso, che Marcel Duchamp, «ingegnere del tempo perduto»³⁴, abilissimo scacchista, assesta un colpo "paradossale", affrancando la statuaria dalla sua implacabile fissità e, al contempo, sovvertendo i canoni della critica tradizionale.

Duchamp ha già dato prova di un nuovo modo di intendere il movimento nel suo *Nu descendant un escalier* (1911), presentato all'*Armory Show* d'Oltreoceano due anni più tardi. Ma è con *Roue de bicyclette* (1913) – e poi con *Fountain* del 1917 – che "ribalta", nel vero senso del termine, l'ontologia dell'artefatto. La ruota di bicicletta viene issata, capovolta, su un dozzinale sgabello: nasce il *ready-made* o, più precisamente, il *tout fait* che sovverte i consolidati valori di unicità (e sacralità) del *poiéin*. Annullato l'intervento tecnico dell'autore, che si limita a montare i pezzi "bell'e pronti", la scultura "scende" dal piedistallo e si offre all'interazione sensoriale con lo spettatore, in un gioco *optical*.

"Esperimento", più che "opera", pionieristica anticipazione dell'arte concettuale, la ruota sospesa di Duchamp è debitrice della tradizione speculativa che promana da Von Helmholtz e Chevreul –

33 Cfr. Mario De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 382.

34 Così si definisce Duchamp in un'intervista rilasciata a Pierre Cabanne nel 1966. Cfr. Marcel Duchamp, *Ingegnere del tempo perduto*, conversazione con Pierre Cabanne, traduzione di Angelica Tizzo, Milano, Abscondita, 2009, p. 68.

cui hanno già attinto le ricerche postimpressioniste – e si sostanzia delle frequentazioni della biblioteca di Sainte-Geneviève, dove l'artista presta servizio (1913-1915) a fianco di Maurice Griveau, autore de *La Sphère de Beauté* (Paris. F. Alcan, 1901)³⁵. Più che documentati i riferimenti a *La suggestion dans l'art* di Paul Souriau³⁶ e al Guyau di *La genèse de l'idée de temps* (Paris, F. Alcan, 1890)³⁷.

Tuttavia, è, ancora, nella matrice bergsoniana che Marco Senaldi identifica il principio dell'immagine «ideo-motrice», lungo un *fil rouge* che avrebbe condotto, negli anni Novanta, con la scoperta dei neuroni specchio, allo sviluppo dell'approccio neuroestetico: «vi è dunque un rapporto tra immagine e cosa che non è né rappresentativo-mimetico, né puramente illusorio-ingannevole: sono gli oggetti stessi a essere dei suscitatori di immagini, a essere cioè "le immagini di sé stessi"»³⁸.

Sarà proprio René Magritte, di lì a qualche anno, ad approfondire la portata rivoluzionaria della riflessione dadaista: l'irriverente ossimoro (in termini di *Langue e Parole*) di *Ceci n'est pas une pipe* (1928-1948) disvelerà «la condizione umana», aprendo il sipario su un altro immaginario "paradossale", condensato in un «calligramma disfatto», di cui non ci resta che raccogliere «i frammenti ironici», come scrive magistralmente Michel Foucault³⁹.

35 Cfr. Jean Colrat, *L'esthétique de Maurice Griveau et l'ambition d'une science idéaliste*, «Nouvelle Revue d'esthétique», 31 (2023), pp. 65-73.

36 Per cui si segnala Francesca Gallo, *Il dinamismo dell'immaginazione. Tra estetica del positivismo, simbolismo e avanguardia. Paul Souriau e gli artisti*, Roma, Aracne, 2009.

37 Sulla cui ricezione si rimanda ad Annamaria Contini, *Jean-Marie Guyau. Una filosofia della vita e dell'estetica*, Bologna, Clueb, 1995. Le opere di Souriau e di Guyau filtrano, in Italia, soprattutto attraverso la rivista «La Triennale. Giornale artistico-letterario. 1896», Torino, Roux Frassati e C. Editori, 1896, nata in seno alla compagine simbolista di Vittore Grubicy, Leonardo Bistolfi e Giovanni Cena, nonché alveo critico dell'esposizione omonima, trampolino di lancio per i nuovi orientamenti estetici di fine secolo, già emersi nella Triennale milanese del 1891.

38 Marco Senaldi, *Duchamp. La scienza dell'arte*, Milano, Meltemi, 2019, p. 52. Si segnala, qui, anche l'interessante approccio critico della mostra (e del relativo catalogo), promossa recentemente dalla Peggy Guggenheim Collection di Venezia, per cui si rimanda a Paul B. Franklin, *Marcel Duchamp e la seduzione della copia*, Venezia, Peggy Guggenheim Collection [Marsilio Arte], 2023.

39 Michel Foucault, *Questo non è una pipa*, Milano, SE, 1988, pp. 24-26.

Michela Valotti

4. Monumentomanie

Il mondo corre veloce, nell'età della «cinematizzazione»⁴⁰. Il tempo dell'arte è cadenzato dall'inanellarsi fulmineo dei fotogrammi, impressi sulla pellicola. La magia del cinema muto contribuisce ad alimentare l'immaginario dell'uomo comune, come i primi viaggi aerei dei fratelli Wright, almeno fino all'attentato di Sarajevo che interverrà con la brutalità della tragedia a orientare diversamente le coscienze degli uomini, oltre che i governi degli stati europei. La «monumentomania» – come la definisce Ugo Ogetti in tempi non sospetti⁴¹ – inaugura, già alla fine del secondo decennio, quel processo, sistematico e pervasivo, che sostituirà l'effigie del “padre della patria”, con quella dei “figli della patria”, coagulati attorno all'icona del Milite Ignoto, uno su tutti, a rappresentare i 600mila caduti sui campi di battaglia, “caduti” (mai morti) e “militi” (non soldati), a sottolineare la fine strategia di sublimazione del sacrificio (del combattente) e di rielaborazione del lutto (di madri e spose)⁴².

Nel 1921, la tumulazione del Milite Ignoto, avvenuta a Roma, nel sacello ricavato nel cuore del Vittoriano, sotto la statua equestre di Vittorio Emanuele II, rappresenta il culmine di una solenne cerimonia scandita dal viaggio del catafalco dell'eroe, da Aquileia alla capitale⁴³.

40 Senaldi, *Duchamp. La scienza dell'arte, passim*.

41 Per cui rimando al documentatissimo Flavio Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura monumentale*, in *La scultura monumentale negli anni del fascismo. Arturo Martini e il monumento al duca D'Aosta*, a cura di Paolo Fossati, Torino, Allemandi, 1992, pp. 133-200.

42 Sulla rifunzionalizzazione del monumento architettonico, cfr. almeno Catherine Brice, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, traduzione a cura di Luisa Collodi, Roma, Archivio Guido Izzì, 2005.

43 Cfr. almeno: Alessandro Miniero, *Da Versailles al Milite ignoto. Ritualità e retoriche della vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi, 2008; *Il milite ignoto. Da Aquileia a Roma, Complesso Monumentale del Vittoriano, 4 novembre 1921-6 gennaio 2012. Mostra. Il viaggio dell'eroe...*, Roma, Gangemi, 2011; *Milite ignoto. Riti, istituzioni e scritture popolari*, a cura di Barbara Bracco - Marco Pizzo, Roma, Gangemi, 2021; *Il milite ignoto. Alle radici dell'identità italiana*, a cura di Silvio Bolognini, Milano-Udine, Mimesis, 2021; Marco Pavan Dalla Torre, *Dal Milite ignoto al 2 giugno. La memoria delle guerre mondiali dal primo dopoguerra all'età repubblicana*, Milano, FrancoAngeli, 2023.

Un'operazione di grande significato politico, finalizzata a suggellare la conquista di una vittoria («mutilata») celebrata in seno al "monumento dei monumenti", al termine della "quarta guerra d'indipendenza".

La *Dea Roma* di Angelo Zanelli, nella sua versione secessionista del 1911, si offre quale muta testimone di un passaggio storico sintomatico, di "monumentale" risonanza mediatica, che di lì a poco avrebbe nuovamente prestato la scena ad altre liturgie. Il recente restauro della soluzione definitiva – condensata nella classica (e nerboruta) compostezza di una *Mater Matuta* – ne ha valorizzato i dettagli plastici e le qualità cromatiche e luministiche dei materiali impiegati.

Completata, dopo anni di sforzi interpretativi, nel 1923, la statua che chiude, a cerniera, le due grandi ali del fregio del sottobasamento dell'Altare della Patria, viene installata due anni più tardi, siglando, simbolicamente, l'ingaggio dello scultore di San Felice del Benaco, già vincitore del concorso di primo grado, bandito nel 1908⁴⁴.

Un'apertura contestuale al panorama, almeno nazionale, della monumentalistica ai caduti, può restituire la temperatura del dibattito che, nella disseminazione degli ingaggi, mette a confronto, in un'ideale enciclopedia statuaria, gli afflatti divergenti di matrici stilistiche orientate alla tradizione accademica (Cirillo Bagozzi⁴⁵ e Egisto Zago⁴⁶), oppure capziosamente sperimentali (Adolfo Wildt⁴⁷ e Francesco Trentini⁴⁸); assestate su formule plastiche "monogra-

44 Oltre al mio *Angelo Zanelli (1879-1942)*, cfr. *La Dea Roma e l'Altare della Patria*.

45 Su cui rimando al mio *Cirillo Bagozzi, da Nozza e ritorno. Per l'avvio di un catalogo ragionato dello scultore valsabbino: i monumenti ai caduti*, «Civiltà Bresciana» n.s., 2 (2019), pp. 133-151.

46 Camillo Bertoni - Gabriella Bologna, *Egisto Zago. Lo scultore del popolo*, Verona, Scripta; Associazione Culturale Mario Salazzari, 2023.

47 Cfr. *Adolfo Wildt (1868-1931). L'ultimo simbolista*, Catalogo della mostra (Milano, Galleria d'Arte Moderna, 30 ottobre 2015-30 gennaio 2016), Milano, Skira; Galleria d'Arte Moderna; [Parigi], Musée d'Orsay et de l'Orangerie, 2015.

48 Cfr. *Francesco Trentini. 1876-1966*, Catalogo della mostra (Arco, Museo Alto Garda, 27 novembre 2010-27 febbraio 2011), s.l., s.n., 2010.

Michela Valotti

fiche” oppure aperte all’interpretazione magniloquente del monumento architettonico, su, fino ai sacrari⁴⁹.

Nell’impossibilità di un censimento, anche parziale, cui la bibliografia più recente ha messo mano, con uno sforzo congiunto, soprattutto in occasione del centenario del conflitto, opto per un affondo su una congiuntura fortuita che contempla accadimenti interdisciplinari. Sintomatico, infatti, considerare che, proprio nel 1925, per interessamento dei fratelli Giorgio e Andrea de Chirico, viene pubblicata, sulla «Rivista di Firenze»⁵⁰, un’anticipazione del romanzo *Uno, nessuno e centomila* di Luigi Pirandello che uscirà a puntate sul periodico milanese «La Fiera Letteraria» l’anno successivo. Forse a margine di una frequentazione silente, sottesa, che procede per “affinità elettive”. Quella tra il *pictor optimus* e il drammaturgo, come recentemente proposto da Damian Dombrowski, in un sentire comune che vede intrecciarsi gli spettri delle piazze metafisiche con il «sentimento del contrario» del saggio sull’umorismo (1908)⁵¹.

49 Per un inquadramento generale sull’argomento – che escluda i volumi dedicati alle singole province italiane – cfr. almeno: Diego Leoni - Camillo Zadra, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, il Mulino, 1986; Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989; Carlo Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L’Italia dei Monumenti ai Caduti*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore; IAAS – EDAP, 2006; *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz - Lutz Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008; Marco Mondini, *Quelli che non ritornano*, in Idem, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Bologna, il Mulino, 2014; Maria Grazia D’Amelio, *Per non dimenticare. Sacrari del Novecento*, [Roma], Palombi, 2019; Vincenzo Cazzato, *Natura aere perennius. Parchi della rimembranza e luoghi della memoria*, [Roma], Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione; Associazione Parchi e Giardini d’Italia; [Ravenna], Danilo Montanari, 2022. È possibile altresì visionare il puntuale censimento realizzato, per le regioni italiane, dal MIC-ICCD, al seguente link: <https://catalogo.beniculturali.it/itinerario/censimento-monumenti-ai-caduti-della-prima-guerra-mondiale> (consultato in data 14 gennaio 2024). Per un approfondimento in area bresciana, segnalo anche i miei *Il Garda e la Grande Guerra. Liturgie del ricordo sulle sponde del lago*, in *Sul lago di Garda tra passato e futuro. Le arti. Atti dei convegni promossi dall’Ateneo di Salò onlus nel 450° di fondazione*, Brescia, Liberedizioni, 2018, pp. 127-142; *Cirillo Bagozzi, da Nozza e ritorno; Angelo Zanelli e il Monumento ai Caduti di Salò. Prospettive monumentali sul lago: riti e spazi per la memoria*, «Memorie. Atti dell’Accademia. Studi-Ricerche», n.s., Milano, Ledizioni, 2023, pp. 399-411.

50 Nel n. 8-12 del febbraio 1925.

51 Damian Dombrowski, *“Sentimento del contrario”: Giorgio de Chirico’s Irony and*

Non è un caso che il dechirichiano *La statua che si è mossa* (1921)⁵² anticipi, di qualche anno, uno spunto che Savinio reinterpreta ne *La morte di Niobe*, nel cui libretto si alternano sculture che passeggiano o «salgono leste gli zoccoli e s'irrigidiscono negli atteggiamenti statuari»⁵³, la coppia classica di Diana e Apollo vendicatori, oltre alla protagonista del mitico dramma di Niobe, madre superba che, dopo aver perso i suoi figli, viene pietrificata. Un pensiero che pare sgorgato dalla «fantasia» del drammaturgo siciliano che dichiara, nella nota introduzione ai *Sei personaggi in cerca d'autore*, aggiunta nel 1925: «Il conflitto immanente tra il movimento vitale e la forma è condizione inesorabile non solo dell'ordine spirituale, ma anche di quello naturale. La vita che s'è fissata, per essere, nella nostra forma corporale, a poco a poco uccide la sua forma». E, più avanti: «Il mutarsi improvviso e incontrollabile di una apparenza da un piano di realtà a un altro è un miracolo della specie di quelli compiuti dal Santo che fa muovere la sua statua, che in quel momento non è più certamente né di legno né di pietra»⁵⁴.

Ed è, infine, del 1926 il reclutamento di Libero Andreotti, residente nel capoluogo toscano – dove insegna all'Istituto Statale d'Arte di

Luigi Pirandello's Umorismo, in *Metaphysical Masterpieces 1916-1920: Morandi, Sironi, and Carrà*, a cura di Erica Bernardi - Antonio David Fiore - Caterina Caputo - Carlotta Castellani, monographic issue of «Italian Modern Art», n. 4, July 2020, pp. 1-31, reperibile in rete al seguente link: <https://www.italianmodernart.org/journal/articles/sentimento-del-contrario-giorgio-de-chirico-irony-and-luigi-pirandellos-umorismo/> (consultato il 31 gennaio 2024).

52 Per un inquadramento sul tema si rimanda a Cristina Beltrami, *Un risorgimento metafisico. Il monumento e la scultura nella pittura di Giorgio De Chirico*, in *de Chirico*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 25 settembre 2019-19 gennaio 2020), a cura di Luca Massimo Barbero, Venezia, Marsilio [Electa], 2019, pp. 58-67.

53 Alessandro D'Amico - Alessandro Tinterri, *Pirandello capocomico. La Compagnia del Teatro d'Arte di Roma 1925-1928*, Palermo, Sellerio, 1987, p. 125. Più recentemente, cfr. Luisa Curinga, *La mort de Niobé di Alberto Savinio: un mito 'disarmonizzato'*, in *Musiche e Immagini dagli anni Dieci*, DVD, a cura di Guido Salvetti, Società Italiana di Musicologia, s.l. [Roma], 2013 («Musiche del Novecento Italiano», vol. III), reperibile in rete al seguente link: https://www.academia.edu/18904579/_La_mort_de_Niob%C3%A9_di_Alberto_Savinio_un_mito_disarmonizzato (consultato il 22 gennaio 2024).

54 Cfr. Luigi Pirandello, *Prefazione*, in Id., *Così è (se vi pare) / Sei personaggi in cerca d'autore*, a cura di Franco Vazzoler, Milano, Mondadori, 1990, pp. 92 e 94.

Michela Valotti

Porta Romana – per la realizzazione della statua di *Diana*, che Pirandello utilizza sulla scena de *Diana e la Tuda*, l'anno successivo⁵⁵. Lo scultore ha consegnato, poco prima, uno dei suoi lavori più sofferti, la discussa *Cappella alla Madre Italiana per Santa Croce*⁵⁶. L'occasione esecutiva consente di suggerire rimandi, se non di verificare consonanze, in un "gioco delle parti" fondante, serrato che ricapitola *ab ovo* le condizioni generative, tra testo e immagine, idea e forma.

Il modo che mi è parso migliore per esprimere col marmo il dramma della Pietà è di farne un caso di coscienza. Chè questo dramma è tale da sconvolgere tecniche e teorie. Pensandovi ho temuto anche la mia stessa originalità e intelligenza... Ho cercato di esprimere semplicemente quanto sapevo e quanto capivo del formidabile dramma cristiano. Ho cercato con naturalezza [di] esprimere la mia grata commozione per la madre della nostra grande guerra nei rilievi di questa Cappella votiva. E sono stato più che ho potuto obbediente alle leggi del marmo, alle leggi della materia⁵⁷.

Un «caso di coscienza» che conduce il maestro pesciatino a operare per l'iconografia della Pietà, assumendo nell'icastico sguardo della Madre che sorregge il Figlio "caduto" della chiesa di Santa Croce, la Verità rivelata del "Verbo che si è fatto carne".

Chissà se Andreotti ha avuto modo di aggiornarsi sulle più recenti uscite del cinema d'Oltreoceano, prima della morte, avvenuta nel 1933. Appassionato di Chaplin⁵⁸ in particolare, forse non gli è sfuggito il sarcasmo malinconico della scena che apre *City Lights* (1931)⁵⁹, in

55 Cfr. il mio «*Col suo nitore di gipsoteca surreale*». *Liberio Andreotti al Teatro d'Arte di Luigi Pirandello*, in *Liberio Andreotti e il rapporto con l'antico nella scultura italiana del primo trentennio del Novecento*, Atti del convegno, Pescia, 10 dicembre 2022, a cura di Claudia Massi, Pisa, Edizioni ETS, 2023, pp. 22-37.

56 Cfr. Claudio Pizzorusso, *Nel Novecento. Il Pantheon degli eroi: la patria, la gioventù, la morte. Liberio Andreotti e il monumento 'incrinato'*, in *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, a cura di Luciano Berti, Firenze, Giunti, 1993, pp. 253-284; Claudio Pizzorusso - Silvia Lucchesi, *Liberio Andreotti. Trent'anni di vita artistica. Lettere allo scultore*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1997, pp. 193-201.

57 Liberio Andreotti, *Prefazione*, in *Liberio Andreotti*, Milano, Ulrico Hoepli, 1926, p. 9.

58 Cfr. Pizzorusso - Lucchesi, *Liberio Andreotti. Trent'anni di vita artistica. Lettere allo scultore*, pp. 104-105.

59 Documentato attraverso la sua riduzione narrativa - pubblicata in «Cine-Romanzo» il 5 aprile 1931 - il film esce nelle sale italiane a settembre dello stesso anno.

cui l'attore-regista, nei panni del mitico vagabondo Charlot, "mette a nudo", in tutta la sua disarmante "verità", le storture di una società che si bea di fronte al monumento dedicato a *Pace e Prosperità*, tra le cui braccia si è addormentato il protagonista, ignaro dell'imminente "disvelamento" del gruppo scultoreo.

5. Basi magiche per *Sculture viventi*: Piero Manzoni

I rimandi contestuali sollecitano sguardi multifocali, a delineare un panorama intricato che si sarebbe idealmente chiuso (o riaperto) con l'uscita, nel 1945, del pamphlet di Arturo Martini, *La scultura lingua morta*⁶⁰. La ricostruzione post-bellica, nel breve lasso di tempo tra il boom economico e gli "anni di piombo", fa da sfondo ad un nuovo capitolo della scultura monumentale. Tanto ipertrofica è la produzione del Ventennio, quanto larvale quella del secondo dopoguerra, attonita di fronte alla tragedia immane che ha ridisegnato il panorama esistenziale del continente. Incapace di una "lingua" nuova per dire, per significare. Il colpo d'occhio della gabbia architettonica dello Studio BBPR (Belgiojoso, Banfi, Peressutti e Rogers) al Monumentale di Milano, per onorare i caduti nei campi nazisti (1945)⁶¹, esplicita lo iato (irreversibile) tra i "vuoti" della moderna ritualità memoriale, rispetto all'addensamento di edicole, monumenti e lapidi che punteggiano l'*Heimat* dei defunti meneghini.

I plinti si sgretolano⁶², come le statue che sostengono, diafani post-it di un orizzonte culturale profondamente mutato, su cui pesano i fremiti sociali della "contestazione", in termini di rifiuto dell'omologazione alle regole dell'industrializzazione di matrice fordista,

60 Cfr. Arturo Martini, *La scultura lingua morta. Prima raccolta di pensieri*, Venezia, Emiliana, 1945, ora in *La scultura lingua morta e altri scritti*, a cura di Elena Pontiggia, Milano, Abscondita, 2001.

61 Cfr. *Il segno della memoria. 1945-1995. BBPR, Monumento ai caduti nei campi nazisti*, Milano, Electa, 1995.

62 Il rimando è allo storico contributo di Jack Wesley Burnham, *Sculpture's Vanishing Base*, «Artforum», vol. 6, n. 3 (1967), reperibile in rete al seguente link: <https://www.artforum.com/features/sculptures-vanishing-base-211266/> (consultato il 10 febbraio 2024), ripubblicato in Id., *Beyond Modern Sculpture. The Effect of Science and Technology on the Sculpture of This Century*, New York, George Braziller, 1968, pp. 19-48.

Michela Valotti

all'insegna di una libertà che è, innanzitutto, conquista del "tempo libero", oltre che provocazione della collettività (e dei suoi tabù).

Non è un caso che il masso squadrato da cui grondano lacrime di vernice-sangue nell'installazione performativa di Valentina Bezzardinone messa in scena in occasione di *Campo Urbano*, a Como, nel 1969, renda testimonianza alle istanze dell'artista che preferisce "occultare" il monumento – Christo interverrà giusto due anni più tardi su quello a Vittorio Emanuele II in Piazza del Duomo, a Milano – dove la titolazione allude ad una *Vittoria* "anti-monumentale", quale «Elemento Disturbatore», di fronte agli astanti, sollecitati a superare l'indifferenza, attraverso l'innesto del «sospetto»⁶³.

Lucio Fontana è venuto a mancare l'anno prima. La parabola biografica di Piero Manzoni dura solo trent'anni e si è già chiusa nel 1963. I riflessi generativi della sua ricerca, avviata con gli studi di giurisprudenza nella città natale e poi di filosofia a Roma⁶⁴, si alimentano degli apporti internazionali degli anni a venire, con tangenze significative nell'orbita dei gruppi europei che si raggruppano attorno alla sigla ZERO⁶⁵.

Ci interessa qui porre l'attenzione, nello specifico, sul breve torno di tempo in cui si consuma l'esperienza di *Base magica* e di *Socle du monde*, entrambe del 1961. Sollecitata dalla proficua residenza danese, presso la fabbrica dell'illuminato industriale Aage Damgaard di Herning, in Danimarca, oggi musealizzata⁶⁶, l'operazione installativa si concentra, in prima battuta, sulla rinuncia al tradizionale soggetto statico apicale, di cui restano solo le impronte sulla superficie del basamento trapezoidale. Se la base è «magica», la scultura è, appunto, «vivente», interpretata, di volta in volta, dalla salita/discesa dell'umano che ne respira i riverberi aurei, una volta issato. Alla

63 Cfr. *Campo Urbano. Interventi estetici nella dimensione collettiva urbana. Como 21 settembre 1969*, a cura di Luciano Caramel – Ugo Mulas – Bruno Munari, Como, Editrice Cesare Nani, 1970, p. n.n.

64 Interessante, per comprendere gli assunti estetici del primo Manzoni, la lettura del *Diario*, a cura di Gaspare Luigi Marcone, Milano, Electa, 2014.

65 Per cui si rimanda a Francesca Pola, *Piero Manzoni e ZERO. Una regione creativa europea*, Milano, Electa, 2014.

66 Cfr. <https://www.heartmus.dk/>.

stentoreità del “piedistallo”, interpretato ironicamente, l’autore della *Linea di lunghezza infinita* e della *Merda d’artista*, contrappone la *tabula rasa* di un nuovo *poiéin*: l’*alpha* privativo, per parafrasare l’etimologia degli *Achrome*, innesca un ripensamento palingeneticamente della materia e della forma: «Il verificarsi di nuove condizioni, il proporsi di nuovi problemi, comportano, colla necessità di nuove soluzioni, nuovi metodi, nuove misure: non ci si stacca dalla terra correndo o saltando; occorrono le ali; le modificazioni non bastano: la trasformazione dev’essere integrale»⁶⁷.

Le peregrinazioni continentali dell’artista, fisiche e simboliche, sembrano trovare, infine, un approdo concettuale sicuro, nella visionaria geografia del *Socle du monde*, dove è il nostro pianeta a farsi “monumento”, attraverso, ancora una volta, il sovvertimento delle coordinate topologiche. Un cubo, simbolo di stabilità e di perfezione, è appoggiato al suolo, mostrando la titolazione al contrario.

Reliquia di un atavico rito di fondazione, come suggerito da Francesco Tedeschi⁶⁸, assume il ruolo di “pietra miliare”, lungo un itinerario che identifica la patria di Kierkegaard quale meta finale.

Ancora, il desiderio di affrancarsi dalla forza di gravità, “mette le ali”, di lì a poco, agli esperimenti, tanto raffinati quanto effimeri, delle sculture pneumatiche⁶⁹, via via condensate nella serie *Fiato d’ar-*

67 Cfr. Piero Manzoni, *Libera dimensione (1960)*, in *Piero Manzoni. Catalogo generale*, vol. 1, a cura di Germano Celant, Milano, Skira, 2004, pp. 186-187: 186.

68 Cfr. Francesco Tedeschi, *Il mondo non è abbastanza. Proiezioni (ultra) geografiche in Piero Manzoni*, in *Piero Manzoni. Nuovi studi*, Poggibonsi, Carlo Cambi Editore, 2017, pp. 39-51. Sul *Socle du monde*, cfr. anche Luigi Bonfante, *Manzoni e la macchina del brand d’artista*, in *Idem, Catastrofi d’arte. Storie di opere che hanno diviso il Novecento*, Milano, Johan&Levi, 2019, pp. 103-119.

69 Sugli esiti internazionali della scultura pneumatica, cfr. *The inflatable moment. Pneumatics and protest in '68*, a cura di Marc Dessauce, New York, Princeton architectural press [The Architectural League of New York], 1999 e *Air-air. Celebrating inflatables*, s.l., s.n., 2000. Nel contesto bresciano, si segnala l’installazione di numerosi “corpi d’aria”, a firma di Hidetoshi Nagasawa, Jorrit Tornquist e del gruppo Ti.zero di Torino all’interno dell’evento *Anfo. Un paese + l’avanguardia artistica*, consumatosi nel 1968, su cui rimando al mio *Arte in gioco. Maria Grazia Magliocca e il collettivo Ti.zero di Torino. Attivismo pedagogico e sperimentazione plastico-visuale*, in *Astratte. Nuove ricerche sull’astrazione delle donne tra avanguardia e neoavanguardia in Italia*, a cura di Elena Di Raddo - Bianca Trevisan, Milano, Electa, 2024, pp. 151-159. Più

Michela Valotti

tista, racchiuso in un palloncino o, ancora, nel ventre del *Placentarium*⁷⁰, progetto irrealizzato per un teatro “immersivo”, memore dell’architettura “rivoluzionaria” di Boullé.

La primordiale icona dell’uovo – che, qualche anno più tardi, darà forma alla serie *Concetto spaziale – La fine di Dio* di Fontana, fa sintesi, nel multiverso dell’arte, della ricerca di senso, di un “punto fermo” nella circolarità della visione, di una nuova prospettiva come quella offerta dal cannocchiale di Galileo – cui è dedicato *Socle du monde* – che si apre all’indagine celeste, nella forbice angolare dell’Azimut, “a due passi” dallo sbarco sulla Luna.

6. Sguardi statuari allo scadere del secolo

L’8 settembre 1981, Maria Lai, artista di indiscussa sensibilità, tiene a battesimo un’iniziativa provocatoria e struggente insieme, che “si snoda”, è proprio il caso di dirlo, nel piccolo centro sardo di Ulassai, che le ha dato i natali. Il pretesto si insinua nelle tracce della leggenda popolare: una bambina, seguendo un nastro azzurro apparsele miracolosamente, riesce ad uscire dal labirinto montano e a salvarsi da una frana. L’artista trasforma la metafora dell’epifania salvifica in un’azione altrettanto simbolica che coinvolge la popolazione locale. In occasione della ricorrenza mariana, un nastro azzurro viene appunto annodato dagli abitanti al “tessuto” urbano, attraversando vie e case e piazze, per completare la sua traiettoria eterea proprio sulla montagna, archetipo del pericolo che incombe, attraverso dissesti ricorrenti⁷¹. «Una poesia, fatta di parole, può essere un monumento, perché non anche fatta con un nastro?»⁷²

in generale, per una panoramica sulle esperienze avanguardistiche italiane: Alessandra Acocella, *Avanguardia diffusa. Luoghi di sperimentazione artistica in Italia 1967-1970*, Milano, Fondazione Passaré [Macerata, Quodlibet], 2016.

70 Cfr. Stefano Setti, *Un archetipo avveniristico. L’architettura del Placentarium*, in Piero Manzoni. *Nuovi studi*, pp. 111-123.

71 Efficace risulta, al proposito, la video-intervista di RAI Cultura, reperibile al link: <https://www.raicultura.it/arte/articoli/2019/11/Maria-Lai-9aa5a638-a435-41bb-81f5-50fc6002381c.html> (consultato il 3 febbraio 2024)

72 Maria Lai, *Legarsi alla montagna. Ulassai 1981*, in *Ulassai / da Legarsi alla monta-*

dichiara Maria Lai che, appunto, in quell'*happening* che assume i contorni di un'esperienza relazionale, intende offrire un segno forte di vitalità, invitando i compaesani a uscire dall'isolamento, non solo quello fisico, superando rancori e incomprensioni, per "partecipare" nel territorio, col territorio, ad un'azione di cambiamento.

Allo scadere del secolo, il monumento, privo dell'icastico piedistallo, prende le vie del mondo, esplorando i mille rivoli di una quotidianità vissuta tra le contrade della penisola. Le "scorribande" statuarie esibiscono, allora, le proiezioni "concrete" del *Cretto* di Gibellina⁷³, iniziato alla metà degli anni Ottanta, dove la tentazione di accostare l'opera di Alberto Burri alla casistica della *Land art* internazionale, si arricchisce della prospettiva di un *genius loci*, insistentemente ribadito, come la ferita del terremoto che sostanzia l'installazione prodotta letteralmente "con" le macerie della città distrutta nel 1968.

Dove, invece, è proprio il basamento a farsi elemento superstite della statuaria, diventa iconico "emblema", più che reliquia, di una monumentalità in divenire, interrogante, come accade nel progetto londinese del *Fourth Plinth*⁷⁴, a Trafalgar Square – originariamente issato per ospitare una statua di Guglielmo IV – e al suo omologo d'Oltreoceano, l'*High Line Plinth*⁷⁵ che, dal 2019, si fa "ponte" tra i grattacieli dello Spur, per offrire, a rotazione, interventi *site specific*, in forte dialogo con la città e i suoi abitanti.

E lo stesso, si verifica, sempre a New York, con l'opera di Do Ho Suh, con cui ho scelto di chiudere, al limite del secolo, il lungo excursus monumentale. La ricerca dello scultore fa tappa, nel 1998, al Metro-Tech Center Commons di Brooklyn, con *Public Figures*, plinto mobile, sostenuto da un centinaio di figurine di bronzo, allineate come tanti piccoli telamoni, a rappresentare i popoli del pianeta, tesi nello sforzo, appunto "monumentale", di sostenere la base (vuota), dotata

gna alla Stazione dell'Arte, Cagliari, AD, 2006, p. 28. Più recentemente Elena Pontiggia et al., *Maria Lai. Legarsi alla montagna*, Milano, 5 Continents Editions, 2021.

73 Alberto Burri. *Il Grande Cretto di Gibellina*, testo: Massimo Recalcati, fotografie: Aurelio Amendola, s.l. [Arezzo], Magonza, 2018.

74 Cfr. <https://www.london.gov.uk/programmes-strategies/arts-and-culture/current-culture-projects/fourth-plinth-traffic-square> (consultato il 12 febbraio 2024).

75 <https://www.thehighline.org/art/plinth/> (consultato il 12 febbraio 2024).

Michela Valotti

di un meccanismo interno che ne consente lo spostamento automatico. Esposto nel padiglione sudcoreano alla 49ma edizione della Biennale di Szeemann, l'opera intende rappresentare «the collective power of the anonymous citizenry», attraversata dalla «Nostalgia» per una «Utopian Community» che deve fare i conti, nel paese d'origine dell'artista, con l'instabilità politica sottesa ai governi succedutisi nella seconda metà del secolo, a fronte di uno straordinario progresso economico che pone il paese tra i competitor più influenti dello scacchiere internazionale⁷⁶.

Un "monumento in movimento", ancora una volta, che, al di là del gioco di parole innescato fin dal titolo di questo scritto, intende sollecitare sguardi multiprospettici, nello spazio e nel tempo, imponendoci, via via, ripensamenti e scelte, necessarie e contestuali.

⁷⁶ Cfr. Jung-Ah Woo, *The Antimonumental Impulse in Korean Contemporary Art*, «Getty Research Journal», n. 17 (2023), pp. 125-154: 125 e 138.

Rolando Anni – Maria Paola Pasini

Spie per la libertà: le reti di intelligence del gruppo SIGMA (G.L.) e della cellula «Popo» (SIMNI-SIP)*

Abstract

Nella complessa vicenda resistenziale tra il 1943 e il 1945 un ruolo decisivo, forse non ancora adeguatamente valorizzato, venne ricoperto dalle diverse organizzazioni di *intelligence*, spionaggio e controspionaggio. Le informazioni raccolte sul campo da numerose cellule operative soprattutto nel Nord Italia furono fondamentali per guidare l'azione militare alleata così come per compiere attacchi e atti di sabotaggio ai danni dei nazi-fascisti.

Questo contributo si concentra in particolare su due di queste. Si tratta del gruppo Sigma di Giustizia e Libertà, operativo prevalentemente nel bresciano, il cui fondo documentario è stato recentemente riordinato presso l'Archivio della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea – Raccolte storiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nell'archivio è presente anche materiale riguardante una cellula locale della più ampia organizzazione SIMNI-SIP che era riuscita a infiltrare i suoi agenti nel cuore della Repubblica sociale italiana sul lago di Garda. Grazie ai documenti affiorano nuove figure e vicende fino ad oggi poco conosciute che hanno caratterizzato la lotta di liberazione nel bresciano e nelle province vicine.

Spies for freedom: the intelligence networks of SIGMA (Giustizia e Libertà) and “Popo” group (SIMNI-SIP)

In the complicated Resistance events between 1943 and 1945, a decisive role, perhaps not yet fully appreciated, was held by the various intelligence organizations. The information obtained in the field from several cells operating especially in northern Italy was central in driving Allied military action as well as in carrying out attacks and acts of sabotage against the Nazi-fascists.

This contribution focuses in particular on two of these. These are the Sigma group

* Lista delle abbreviazioni: AREC: Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea (Raccolte storiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – Brescia).

Rolando Anni – Maria Paola Pasini

of *Giustizia e Libertà*, operating mainly in the Brescia area, whose documentary fund has recently been reorganized at the Archives of the Brescian Resistance and Contemporary Age - Historical Collections of the Catholic University of the Sacred Heart. This archive also contains material concerning a group of the more widely known SIMNI-SIP organization that had managed to infiltrate its agents into the heart of the Italian Social Republic on Lake Garda. Thanks to the documents, new and until now little known events that characterized the Liberation struggle in the Brescia area and surrounding provinces.

Introduzione

Quale fu l'apporto dei servizi di informazione della Resistenza italiana allo sforzo bellico degli Alleati dal 1943 al 1945? Quali erano i principali gruppi? Come era stata organizzata la rete di raccolta, di gestione e di trasmissione delle informazioni? Quali furono i rapporti con gli Alleati? Chi erano gli informatori?

Nel corso dei decenni più approfondite indagini condotte negli archivi italiani e stranieri hanno via via gettato nuova luce sulle vicende e i protagonisti delle formazioni di *intelligence* italiane legate alla Resistenza. La scoperta di giacimenti archivistici finora inesplorati ha consentito di aggiungere importanti acquisizioni al quadro generale caratterizzato da gruppi e reti per lo più indipendenti e non coordinati che utilizzavano, per svolgere la loro attività di spionaggio e controspionaggio, tecniche e canali diversi. Questo contributo si concentra in particolare su due di queste. Anzitutto viene preso in considerazione il gruppo Sigma di Giustizia e Libertà, operativo prevalentemente nel bresciano, il cui fondo documentario è stato recentemente riordinato e depositato presso l'Archivio della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea – Raccolte storiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

In secondo luogo, viene esaminata un'altra rete informativa, una declinazione locale, sul lago di Garda, della più ampia organizzazione SIMNI-SIP. Nel primo caso, avendo a disposizione materiale relativo a un numero ampio di aderenti, è stata condotta un'analisi di tipo statistico volto ad evidenziare le caratteristiche sociologiche dei componenti del gruppo. Nel secondo, trattandosi di un gruppo numericamente molto ristretto, l'approccio è stato più orientato a valorizzare il ruolo-chiave di alcune figure fino ad ora nell'ombra a

cui va attribuito il merito del successo di importanti azioni militari condotte dagli Alleati.

La letteratura dedicata alla storia dell'*intelligence*, delle reti di spionaggio e di sabotaggio e dei servizi di informazione, certamente più vasta e sviluppata in ambiente anglosassone, ha conquistato un suo spazio e una sua rilevanza anche in Italia. Essa può essere raggruppata in due filoni prevalenti: il primo costituito da opere con contenuto di carattere documentale-diaristico frutto di una partecipazione personale o basate su testimonianze dirette degli avvenimenti esaminati¹; il secondo rappresentato da lavori più analitici con un approccio più storico-interpretativo che si concentrano su sintesi e sistematizzazioni di un contesto molto fluido e in costante trasformazione².

Tra i lavori che a tutt'oggi costituiscono un punto di riferimento imprescindibile per la ricostruzione delle reti informative italiane nei venti mesi della lotta di liberazione va indicato il volume di Franco

1 Per citare solo alcune di queste opere: Enzo Boeri, *Vicende id un servizio informazioni. Relazione del dott. Enzo Boeri alla organizzazione OSS sulla sua missione nel Nord Italia 17 Marzo 1944- 1° maggio 1945*, «Italia contemporanea», fasc. 12/13 (1951), pp. 88-117; Peter Sebastian, *I servizi segreti britannici e l'Italia (1940-1945)*, Roma, Bonacci, 1986; Peter Tompkins, *L' altra Resistenza*, Padova, Il Saggiatore, 2009; Francesco Gnechi Ruscone - Marino Viganò, *Missione "Nemo": un'operazione segreta della Resistenza militare italiana 1944-1945*, Milano, Mursia, 2011; Giorgio Petracchi, *Intelligence americana e partigiani sulla linea gotica. I documenti segreti dell'Oss*, Foggia, Bastogi, 1992; Max Corvo, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani 1942-1945*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2006; Marco Petrelli, *I partigiani di Tito nella Resistenza italiana*, Milano, Mursia, 2020.

2 Matteo Millan, *Guerra di servizi. Tra Italia e Svizzera, la rete informativa della Resistenza*, Padova, Il poligrafo, 2009; Nicola Tonietto, *Le reti di spionaggio e sabotaggio nazifasciste nell'Italia occupata dagli alleati*, «Diacronie» n. 28, 4 (2016) disponibile online https://www.studistorici.com/2016/12/29/tonietto_numero_28/; Giuseppe Conti, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, il Mulino, 2009; Mimmo Franzinelli, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Milano, Mondadori, 2006; Michaela Sapio, *Spie in guerra: l'intelligence americana dalla caduta di Mussolini alla liberazione nel 1945*, Milano, Mursia, 2015; Nicola Tranfaglia, *La Santissima Trinità. Mafia, Vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2011; Sergio De Santis, *Spionaggio nella Seconda guerra mondiale*, Firenze, Giunti, 2001; Claudia Nasini, *Una guerra di spie. Intelligence anglo-americana, Resistenza e badogliani nella sesta Zona operativa ligure partigiana (1943-1945)*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento, 2012.

Fucci, capitano degli alpini, comandante partigiano, giornalista e scrittore che offre certamente un punto di vista personale ma allarga la prospettiva grazie anche alla consultazione di una vasta documentazione. Pubblicato negli anni Ottanta, il volume *Spie per la libertà. I servizi segreti nella Resistenza italiana* delinea una tassonomia della complessa rete informativa resistenziale, individuando sei tipologie di reti informative a partire da quelle nate sullo slancio volontaristico seguito all' 8 settembre. Tra queste vanno incluse: la formazione costituita da Ponce de Leon-Zafferri, quella di Radio CoRa di Carlo Ludovico Ragghianti a Firenze e quella dispiegatasi tra Brescia e la Svizzera che faceva riferimento ad Aldo Gamba³. Altri gruppi si costituirono invece con un obiettivo preciso in particolare quello di offrire agli Alleati un aiuto concreto in cambio dell'appoggio (armi, generi di necessità, sovvenzioni, materiali vari con avio-lanci) alla lotta delle formazioni partigiane. Questo criterio ispirò di fatto le scelte di Ferruccio Parri che fondò l'efficientissimo Servizio I del Comando generale del Corpo volontari della libertà. Ad una terza categoria possiamo ascrivere i gruppi sviluppatisi intorno a figure di riconosciuto prestigio come il colonnello Montezemolo o il tenente Vitaliano Peduzzi fondatore della rete Feltre. Altri gruppi furono fondati su iniziativa diretta degli Alleati attraverso la *Special Force Number One (SOE)* britannico e l'*Office of Strategic Service (OSS)* americano del capitano italo-americano Max Corvo. A questi si aggiungeva lo storico SIM che dipendeva dal governo di Brindisi e in quella fase risultava ancora molto popolato da elementi fedeli al fascismo. Altri gruppi attivi furono la Franchi di Edgardo Sogno o la rete Zucca di Ziccardi. Un ultimo gruppo faceva riferimento alle reti informative legate alle formazioni militari, come quella delle Fiamme Verdi⁴, diretto dal colonnello Carlo Basile.

Nell'ambito di questo panorama molto frammentato, va segna-

3 Il Fondo Gamba è depositato presso l'Archivio storico della Resistenza bresciana – Raccolte storiche dell'Università Cattolica ed è in corso di riordino e inventariazione.

4 Sulla formazione delle Fiamme Verdi si veda il recente articolo di sintesi di Roberto Tagliani – Danilo Aprigliano, *Le Fiamme Verdi bresciane: da «il ribelle» alle battaglie del Mortirolo*, in *Le formazioni autonome della Resistenza italiana*, a cura di Tommaso Piffer, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 151-167.

lata la presenza di una formazione che ricoprì un ruolo di rilievo e la cui attività spicca per vastità, indipendenza ed efficacia: il SIMNI-SIP. Questa organizzazione nacque con un certo ritardo rispetto alle altre ma ebbe uno sviluppo rapido e esteso e mantenne una autonomia operativa singolare rispetto ad altre attività. Pur dispiegando la sua azione in un territorio geograficamente più periferico, la regione Cusio-Verbano-Ossola, riuscì successivamente ad estendere la sua ragnatela di informatori anche a Torino e Trieste e, come vedremo in seguito, anche nel cuore della Repubblica sociale sul lago di Garda.

Un'importante rassegna di materiali a cui studi successivi hanno costantemente fatto riferimento è la raccolta pubblicata da Aminta Migliari «Giorgio», *Tra Resistenza e servizi segreti: documenti*⁵, in cui viene sunteggiata l'intensissima attività del SIMNI-SIP in tutto il nord Italia.

L'archivio personale di uno dei maggiori protagonisti della guerra partigiana è conservato nel fondo omonimo depositato presso l'Istituto piemontese di storia della Resistenza e dell'Età contemporanea di Torino. Attraverso la lettura dell'ampia messe di rapporti, informative, dispacci, verbali emerge in filigrana la fitta trama di relazioni tra soggetti diversi. I documenti restituiscono una faticosa e pericolosa routine che consentiva a tanti uomini e donne di infiltrarsi in ambienti ostili, fare il doppiogioco, attivare protezioni, compiere viaggi e spostamenti spesso a grave rischio della vita. Il flusso delle informazioni veniva fatto confluire sulle radio clandestine spesso paracadutate insieme ai radiotelegrafisti nei vari territori attraverso aviolanci da parte degli Alleati.

In questo contesto la Svizzera restava il terreno di scambio privilegiato tra tutti gli attori in campo. Proprio in Svizzera, a Certenago (una piccola località vicino a Lugano), il 3 novembre 1943 prese ufficialmente il via la collaborazione tra il primissimo embrione dell'attività cospirativa italiana e i servizi segreti alleati con l'incontro dei due leader azionisti Ferruccio Parri e Leo Valiani e i responsabili dei servizi inglese e statunitense, John McCaffery e Allen Dulles. La

⁵ Aminta Migliari, *Tra Resistenza e servizi segreti: documenti*, Torino, Autonomi editore, 1985.

frontiera italo-elevetica resterà fino alla liberazione una barriera semi-permeabile molto frequentata da spie, informatori, prigionieri in fuga, partigiani⁶.

Va detto che nell'intero Nord Italia nei due anni che precedettero la Liberazione la scena sul fronte dello spionaggio si presentava molto affollata. Sul campo si muovevano, come abbiamo visto, soggetti legati alla Resistenza italiana, alle forze alleate con il SOE e l'OSS⁷ ma naturalmente anche agenti del fronte opposto. Per i tedeschi operavano l'*Abwehr* e il *Sicherheitsdienst* già attivi in territorio italiano prima dell'8 settembre. I due servizi segreti nazisti si riorganizzarono a seguito dell'armistizio di Cassibile intensificando, per esempio, la loro attività di reclutamento. Anche la Repubblica sociale aveva attivato servizi di spionaggio e di informazione. Accanto alla pletera di polizie, brigate e reparti speciali, più o meno segrete, erano presenti numerose organizzazioni che operavano come centrali di spionaggio spesso autonomamente se non in contrasto le une con le altre: dal SID (Servizio informazioni difesa) all'OVRA (Opera vigilanza repressione antifascismo) al SAF (Servizio ausiliario femminile) per arrivare al SSR (Servizio speciale riservato)⁸. Di particolare rilevanza fu l'UPI, l'Ufficio di polizia investigativa che faceva riferimento alla polizia politica della MVSN (la Milizia volontaria della sicurezza nazionale) che aveva il compito di monitorare il morale della popolazione, la situazione economica e militare, fornendo allo

6 Millan, *Guerra di servizi*, pp. 9-14.

7 Mireno Berrettini, *La Resistenza italiana e lo Special Operations Executive britannico (1943-1945)*, Firenze, Le Lettere, 2014. Ovviamente fino all'8 settembre 1943 compito dei servizi anglo-americani e in particolare del SOE era stato quello di contribuire alla sconfitta dell'Italia fascista. All'indomani dell'armistizio, la nuova *mission* fu quella di collaborare con il Governo del Re, con il XV Army Group e con il Movimento di Resistenza: Malcolm Tudor, *Soe in Italy. 1940-1945. The real story. Special operations, Air Supply, Resistance*, Emilia Publishing, Newtown (UK), 2011, p. 20.

8 Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Maria Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti la Repubblica sociale italiana 1943-45*, (Atti del convegno, Brescia, 4-5 ottobre 1985), a cura di Pier Paolo Poggio, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, pp. 257-274; Aldo Gamba, *Cenni sui servizi militari e politici di spionaggio e di informazione*, in *ivi*, pp. 275-288.

stesso tempo notizie utili alla milizia per operazioni di rastrellamento e sulla presenza di spie e disertori⁹. Organizzazioni che, come risulterà in seguito, erano a loro volta infiltrate e monitorate dai servizi segreti inglesi e americani come dimostra la documentazione contenuta negli archivi dell'*Allied control commission* (ACC).

1. Il Gruppo Sigma nel Bresciano

Nel variegato panorama del Nord Italia erano operative diverse formazioni di spionaggio, controspionaggio e di raccolta di informazioni. Tra quelle meno conosciute fino ad oggi vi è il Gruppo Sigma che ebbe origine nel settembre del 1943 proprio a Brescia ad opera di elementi del Partito d'Azione, tra cui Ermanno Leonardi, Franco Andreani, Cesare Pradella, Mario Moscatelli e Savino Mariani, che ne divenne il comandante. All'inizio vennero stabiliti dei collegamenti con il gruppo di Luigi Romelli, che confluì più tardi nella 54^a brigata Garibaldi, e con le Fiamme Verdi della città. Nell'estate del 1944 si definì Gruppo Sigma, acronimo di Servizio Informazioni Gruppi Militari Antifascisti, e diede inizio a un servizio di spionaggio avvalendosi di persone che si infiltrarono negli organismi tedeschi e della GNR.

Così, in sintesi, un breve saggio di Dario Morelli dava le prime informazioni sulla costituzione e sul funzionamento del Gruppo¹⁰. Recentemente il Fondo è stato riordinato, catalogato e inventariato¹¹ per cui è possibile dare una lettura attenta e dettagliata dell'atti-

9 Aldo Gamba, *Documenti sulla Resistenza italiana. I notiziari segreti dell'ufficio informazioni dello Stato maggiore dell'esercito della Repubblica sociale italiana*, Brescia, Apollonio, 1961; *Riservato a Mussolini: notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943-giugno 1944: documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, a cura di Luigi Bonomini - Federico Fagotto - Luigi Micheletti - Luigi Molinari Tosatti - Natale Verdina, Milano, Feltrinelli, 1974; Maria Paola Pasini, *Vivere e morire sotto le bombe. Storia, ricordo, memoria*, in *Brescia. Bombardamenti 1944-1945*, a cura di Rolando Anni - Maria Paola Pasini, Breno (BS), Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea, Tipografia brenese, pp-35-52.

10 Dario Morelli, *Il «Gruppo Sigma» di «Giustizia e Libertà» (Diario storico)*, «La Resistenza bresciana», 19 (1988), pp. 79-82.

11 La sistemazione, la catalogazione e l'inventariazione è stata condotta dalle dottoresse Daniela Ghirardini e Linda Giuzzi.

vità della formazione, sia nella fase dell'attività di raccolta di informazioni, svolta soprattutto dall'aprile al dicembre 1944, sia in quella dell'attività per così dire armata, soprattutto ma non solo, nel periodo insurrezionale.

La disponibilità di una ricca documentazione, finora poco conosciuta, consente di considerarla con maggiore precisione e approfondimento rispetto al passato e di procedere ad un'analisi di essa tale che consenta di valutare appieno il ruolo svolto, in un primo momento da un nucleo molto limitato di persone nell'attività di spionaggio, e insieme l'importanza che questa formazione assunse non solo per la Resistenza bresciana.

La presenza di un rilevante numero di documenti consente quindi di analizzare il Gruppo nel suo complesso, durante l'intero periodo in cui operò, sia per quanto concerne la sua composizione sociale, sia per il compito svolto come servizio di *intelligence* e sia, infine, per la partecipazione alla insurrezione nell'hinterland bresciano, oltre che in città con le frazioni della Noce e della Volta.

1.1 L'attività di intelligence

Il cuore del Gruppo Sigma fu costituito un'organizzazione che, nata dalla necessità di penetrare nelle polizie fasciste, in modo da tenere informate sulla attività antipartigiana non solo le formazioni ribelli bresciane, ma anche quelle lombarde, vide il coinvolgimento di un numero assai limitato di persone¹².

Dall'aprile 1944 tale attività si intensificò grazie anche alla penetrazione dei partigiani nei gangli vitali dell'organismo repubblicano. A seconda dei contenuti dei rapporti, e delle urgenze, il Gruppo Sigma settimanalmente relazionava al Comando regionale. Tali scambi di comunicazioni avvenivano grazie a delle staffette costituite per lo più da donne che le comunicavano alla base

12 I componenti, appena in 17, furono Savino Mariani Giovanni Mariani, Gaetano Bonacchio, Alessandro Sella, Gastone Martinelli a cui più tardi si aggiunsero Arturo Maestri, Enocle Castagnola, Emilio Saiani, Andrea Olivetti, Carlo Signorini, Rinaldo Chinca, Filomena Mariani Musicco, Renata Bonomini, Elide Pedò, Giuseppe Bellesi, Sergio Riccabella, Adriano Mantoan.

principale, il Comando della Piazza, che prendeva i provvedimenti necessari.

L'attività svolta dal Gruppo è in particolare contenuta in due relazioni. La prima non ha indicazioni temporali, ma è databile a poco dopo la conclusione della guerra ed è stesa da Savino Mariani.

La seconda del 7 giugno 1946, è sritta da Savino Mariani, comandante, insieme a Gaetano Bontacchio, vicecommissario del Gruppo¹³. Sulla base di queste relazioni si può ricostruire con una certa precisione l'attività svolta che iniziò nel settembre 1943 quando si costituì il primo nucleo di solo cinque elementi e il Gruppo si collegò con Luigi Romelli (*Bigio*) in Valle Camonica. Contemporaneamente fu costituita una base a Concesio e, più tardi, una seconda a Valle di Lumezzane¹⁴. Scrive Mariani: «Fin dal 10 settembre mi agganciai al movimento clandestino per mezzo del prof. Leonardi, attraverso il quale conobbi Pradella, Andreani, Moscatelli e la signorina Pasolini. A collaborare con me chiamai subito la signorina Renata Bonomini, il S. ten. Alessandro Sella e mio fratello»¹⁵.

Dalla metà di settembre il «minuscolo nucleo» si rese conto che solo un servizio di informazioni ben organizzato e definito nei suoi compiti avrebbe consentito di svolgere un ruolo di rilievo per l'intero movimento di Resistenza, allora appena agli inizi. Nonostante questo proposito lo scopo primario per tutti era quello di costituire una formazione di montagna, come gli altri gruppi che in quei giorni si andavano costituendo nelle valli bresciane.

Nel novembre del 1943, mentre il piccolo nucleo si stava organizzando e allargando, si verificarono numerosi arresti e lo stesso Savino Mariani venne ferito. Nel dicembre, venne ripresa l'idea della costituzione di un gruppo di spionaggio e controspionaggio che non riuscì però ancora a organizzarsi. Solo nell'aprile 1944, dopo avere discusso ed elaborato piani molto progettati e discussi con Alessandro Sella, che divenne il luogotenente e vicecomandante di Ma-

¹³ I due documenti sono in AREC, nel *Fondo Sigma*, b. 3, fasc.10 ed è composto di 6 fogli dattiloscritti; b. 4, fasc.19, è costituito da una relazione di 13 fogli dattiloscritti.

¹⁴ AREC, *Fondo Sigma*, b. 4, fasc.19, f. 3.

¹⁵ *Ivi*, b. 3, fasc.10, f. 1.

Rolando Anni – Maria Paola Pasini

riani, cominciò a funzionare un Gruppo che prese il nome di «Servizio Informazioni Gruppi Militari Antifascisti», cioè SIGMA. Furono quindi aumentati i componenti, sia pur limitatamente, e venne informato il Comando Regionale lombardo al quale furono chiesti degli aiuti.

I componenti del Gruppo si infiltrarono per raccogliere notizie e informazioni nel complesso dei vari organi di governo della RSI, e precisamente Alessandro Sella in Questura, da dove venne allontanato dopo pochi mesi, Gastone Martinelli al *Platzkommandantur*, Rinaldo Chinca nella fabbrica Breda, che produceva armi, Carlo Signorini nella GNR forestale, Renata Bonomini nello stabilimento Pasotti con vari compiti di sorveglianza, Sergio Riccabella e Savino Mariani nella polizia ausiliaria, Giovanni Mariani nell'ufficio arruolamento della polizia ausiliaria, Filomena Musicco Mariani nell'ufficio carte annonarie con compiti speciali di sorveglianza di alcune spie, Giuseppe Bellesi all'Unione agricoltori. Scrive a questo riguardo Savino Mariani

Tutti gli agenti dipendevano da me direttamente e non era loro consentito di avere relazioni con esponenti del movimento clandestino. Essi non si conoscevano tra di loro o nei casi più vari si conoscevano al massimo in due. Ad essi non fu mai dato nemmeno facoltà di sapere per conto di quale comando o formazione si lavorasse e chi erano i collegamenti. Io raccoglievo tutto quanto potesse interessare e lo trasmettevo al Bigio per la Div. Garibaldi, a Moscatelli per le formazioni GL e al sarto Tirelli per la Fiamme Verdi. [...] In seguito all'arresto del Bigio persi momentaneamente il contatto con la Div. Garibaldi ma riuscii a crearne uno molto forte e capace con il SIM attraverso il ten. Sam Quilleri, il quale ebbe il gran merito di valorizzare al massimo il nostro lavoro e di assisterci più che a parole, come purtroppo per causa di forza maggiore avevano fatto i più, con i fatti. Il collegamento era solidissimo e consentiva al preciso prodotto delle nostre investigazioni di essere portato in brevissimo tempo al Comando regionale di Milano e di qui presumibilmente alla Svizzera.¹⁶

Il Gruppo Sigma operò, grazie ad un numero molto limitato di persone, anche a Maderno dove svolse un servizio di vigilanza presso il Ministero degli Interni con Adriano Mantoan e Antonio Barbieri, controllando le persone che lo frequentavano e le targhe delle automobili che vi accedevano. Inoltre, si avvale del sostegno e dell'assistenza, oltre che di Savino Mariani, di numerose staffette che si avvicendavano per trasportare a Brescia armi, munizioni e trasmettere messaggi e documenti, sottratti agli esponenti della RSI.

¹⁶ *Ivi*, ff. 3-4.

Vennero effettuate inoltre azioni di salvataggio e di soccorso, svolte per alleggerire la pressione esercitata contro il movimento partigiano. Esse si concretizzarono in salvataggi di persone, in missioni di scorta tra Milano e Brescia per trasportare la stampa clandestina, in iniziative di supporto, tramite elementi infiltrati nelle carceri, per le comunicazioni verso l'esterno dei prigionieri politici. Tutte queste attività venivano contrassegnate, come si legge nel documento steso da Savino Mariani, dall'emblema della Croce Rossa¹⁷.

1.2 Periodo insurrezionale

Solo nella fase finale della Resistenza, e quindi a partire dal marzo del 1945, il Gruppo Sigma si organizzò nelle frazioni della città e nei paesi che ne costituivano gli immediati dintorni e reclutò 153 persone che furono suddivise in sette squadre a seconda del luogo cui facevano riferimento ed erano comandate da Giovanni Mariani (Brescia), da Arturo Maestri (Via Codignole e stazione ferroviaria), da Enoche Castagnola (Castelmella), da Emilio Saiani (Volta), da Andrea Olivetti (Noce), da Alessandro Sella (Pedrocca), da Carlo Signorini (Calino)¹⁸.

I giorni dell'insurrezione e della liberazione a Brescia e provincia furono caratterizzati da alcuni aspetti comuni a tutte le località, anche se le vicende tra il 25 aprile e l'inizio di maggio del 1945 furono molto complesse e contrassegnate da avvenimenti non sempre facilmente ricostruibili.

Furono infatti spesso l'improvvisazione, l'imprevedibilità dei movimenti, della consistenza e dell'armamento delle colonne di tedeschi e fascisti in ritirata a determinare i diversi accadimenti. I Comandi generali non poterono incidere che in misura limitata o nulla sugli avvenimenti che in quei pochi giorni portarono alla liberazione di tutto il territorio bresciano.

Dal 25 aprile, i GAP e le SAP della città, aiutati da numerosi volontari che si erano uniti ad essi negli ultimi giorni o nelle ore stesse

¹⁷ AREC, *Fondo Sigma*, busta 4, fasc.19, f. 7.

¹⁸ *Ivi*, f. 13.

Rolando Anni – Maria Paola Pasini

dell'insurrezione, attaccarono ed occuparono nel giro di poche ore i Comandi fascisti e tedeschi, le caserme, gli edifici comunali e provinciali, la Prefettura, la Questura. Nei giorni dell'insurrezione, dal 25 al 29 aprile, caddero ben 70 insorti a Brescia e nei paesi della cintura cittadina. L'attività svolta è riassunta nel Diario storico dell'insurrezione¹⁹ che riporta sinteticamente le vicende che toccavano diverse località e riguardavano gli scontri con le truppe tedesche, che intendevano raggiungere la Germania attraverso il Trentino, e con le formazioni fasciste che, ormai prive di qualsiasi organizzazione, cercavano di seguire le colonne tedesche.

Tra il 25 e il 28 aprile i sette distaccamenti del Gruppo sostennero degli scontri con le colonne tedesche in ritirata alla Pedrocca, alle Fornaci, a Calino, a Provaglio d'Isèo, a Onzato, a Lograto a Ponte Gatello, a Torbole, a Verziano e a Fenili Belasi. Gli scontri intorno a Brescia e nei paesi limitrofi portarono alla cattura di centinaia di soldati tedeschi.

1.3 La composizione sociale

La documentazione che riguarda la composizione sociale del Gruppo Sigma è basata su 7 fogli inviati alla Commissione per il riconoscimento dell'attività partigiana stesi poco dopo la conclusione della guerra nell'estate del 1945²⁰.

I dati si riferiscono all'intera formazione così come era nell'estate del 1945 nel periodo seguito all'insurrezione, quindi a cinque distaccamenti composti da 153 persone (di Brescia, della zona di via Codignole, della Volta, della Noce e di Castelmella), mentre sono esclusi i gruppi SAP di Calino e Pedrocca, i cui dati sono molto parziali.

Questi dati si prestano ad alcune considerazioni particolari, tenuto conto che coloro che costituirono il Gruppo che si occupò dell'attività di spionaggio fu formato da poche persone, appena 17 come si è già sottolineato, anche se molte di più si occuparono di sostenere e favorire quel lavoro difficile e pericoloso. Negli elenchi sono

¹⁹ *Ivi*, ff. 10-11. Si veda inoltre Morelli, *Il «Gruppo Sigma» di «Giustizia e Libertà» (Diario storico)*, pp. 81-82.

²⁰ *Ivi*, b. 3, fasc. 12.

presenti solo tre donne (Renata Bonomini, Filomena Musicco e Elide Pedò), ma in realtà la prevalenza maschile è dovuta anche al fatto che l'attività femminile era per così dire "invisibile", per le caratteristiche stesse della condizione femminile, ma anche perché «tutti questi organismi erano strettamente collegati da un discreto numero di staffette, in massima parte donne di ogni età e spesso anche madri di famiglia, che, non curanti del grave rischio cui andavano incontro, si sentivano liete di potere fare qualche cosa per liberare la Patria oppressa»²¹. I dati sono organizzati in quattro tabelle (relative a età, stato civile, situazione sociale e data di arruolamento nel Gruppo) che consentono di delineare con precisione le particolarità della formazione e comprenderne le caratteristiche sociali.

Tab. 1 – Età

1881-1900	14
1901-1910	25
1911-1922	53
1923-1926	47
1927-1929	12
Non indica	2

La suddivisione per classi di età è stata fatta in modo da tenere conto che i nati fino al 1900 e i nati dopo il 1926 non avevano sostanzialmente alcun obbligo militare. Con il cosiddetto bando Graziani del 9 novembre 1943 erano state chiamate alle armi le classi dal 1916 al primo semestre del 1926, e in particolare quelle del 1923, 1924, 1925. Con il 18 febbraio 1944 poi un decreto sanciva la pena di morte per i renitenti e i disertori.

Risultano immediatamente evidenti due fatti. In primo luogo, la prevalenza assoluta dei giovani appartenenti alle classi 1920-1926 nell'adesione al Gruppo, una caratteristica che è presente anche

²¹ *Ivi*, b. 4, fasc. 19.

nelle formazioni di montagna. Ciò significa che gli effetti del decreto del 18 febbraio furono del tutto contrari a quelli previsti dalle autorità fasciste, se molti giovani, e non solo quelli con obblighi di leva, rifiutarono di rispondere alla chiamata alle armi.

In secondo luogo, la presenza di una componente non irrilevante delle classi più anziane, un fatto questo forse determinato dall'impegno nella formazione solo nel momento dell'insurrezione in aprile. Inoltre, confermato dai dati dello stato civile, indicati nella *Tab. 2*, il numero, infatti di coloro che erano coniugati, e non erano quindi giovanissimi e avevano una famiglia a cui provvedere, era di ben 69 persone. Si trattava dunque di poco meno della metà dei componenti della formazione.

Tab. 2 – Stato civile

Coniugati/vedovi	69
Scapoli	84

La situazione sociale del Gruppo Sigma è difficile da definire con precisione e si può individuare solo attraverso l'analisi delle professioni e dei lavori svolti dai suoi componenti.

Nel determinarla sono state utilizzate le osservazioni di Sylos Labini che conservano la loro validità, nonostante siano contenute in uno studio del 1978²².

La presenza degli operai (e degli apprendisti) è assolutamente maggioritaria, mentre è minima quella dei contadini. Ciò non deve stupire dal momento che Brescia e l'hinterland sono caratterizzati dalla presenza di fabbriche e di officine. Si tratta di un quadro che risulta poco diversificato e che riflette in modo piuttosto preciso il tessuto sociale dell'intero territorio.

Per quanto riguarda gli studenti e le casalinghe si è preferito tenerli distinti e non comprenderli in alcuna classe nell'impossibilità di definire dove potessero essere collocati. Mancano i dati concernenti

22 Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

il livello d'istruzione o il grado di alfabetizzazione che non viene quasi mai indicato.

Tab. 3 – Situazione sociale

Classi medie	36
Impiegati	9
Disegnatori	3
Industriali	1
Commercianti	9
Artigiani	8
Servizi	4
Militari	2
Classe operaia	96
Operai	79
Apprendisti	13
Contadini	3
Muratori	1
Studenti	9
Casalinghe	2
Non indica	10

Di particolare importanza è la data di arruolamento perché sottolinea le caratteristiche del Gruppo Sigma, da un lato molto ristretto per aderenti e impegnato nell'attività di *intelligence* e, dall'altro, impegnato nei giorni dell'insurrezione, nel contrastare i soldati tedeschi in ritirata. C'è un'altra caratteristica da evidenziare: delle 135 persone che aderirono negli ultimi mesi, ben 58, vale a dire un terzo della formazione, si unirono al Gruppo Sigma solo a partire dal 25 aprile nell'immediata imminenza dell'insurrezione.

Tab. 4 – Data di arruolamento

1943	11
1944	7
1945	135

Nel Fondo tre buste voluminose (la 7, la 8 e la 9) contengono 100 fascicoli intestati a diverse persone: documenti che vennero preparati per un eventuale giudizio a cui sarebbero stati sottoposti alla CAS, cioè la Corte d'appello speciale istituita con Decreto legislativo luogotenenziale il 22 aprile 1945 per i reati di collaborazione con i tedeschi. Di particolare interesse sono i fascicoli riguardanti Remo Spinelli, Ernesto Valzelli e Gasparo Barbera. Un fascicolo riguardante Ferruccio Sorlini si trova in un'altra busta (la 4, fasc.21). A questo riguardo scrive Savino Mariani²³:

Funzionò immediatamente un Ufficio investigativo, nel quale alla presenza di tre membri neutrali, tutti i prigionieri vennero interrogati, le loro deposizioni stenografate (non avevamo dimenticato nemmeno lo stenografo) venivano ripetute sui verbali (di cui si allega il fac-simile) che firmato dall'interrogato e dalla Commissione, venne trasmesso all'Autorità Giudiziaria. Devo sottolineare con soddisfazione che tutti i nostri prigionieri la grande maggioranza grazie ai nostri precisi verbali hanno avuto quelle giuste condanne che il popolo ha acclamato.

La Corte d'Assise speciale funzionò a Brescia con l'istruzione di 103 processi per 147 imputati fino al decreto di amnistia del 22 giugno 1946 che concluse la fase più complessa e intensa dell'attività giudiziaria della Sezione speciale di Corte d'Assise²⁴.

Le sentenze di assoluzione riguardarono oltre il 40% dei denunciati, vi furono 9 condanne a morte di cui 7 non eseguite e due eseguite, quelle riguardanti Manlio Candrilli, che ricoprì la carica di Questore di Brescia, il 1° settembre 1945 e Ferruccio Spadini il 13 febbraio 1946. Ferruccio Sorlini, durante il processo svoltosi il 28 luglio 1945, venne improvvisamente e imprevedibilmente ucciso in aula da un carabi-

23 AREC, Fondo Sigma, b. 3, fasc.10, f. 6.

24 Rolando Anni, *I processi per collaborazionismo per la Corte d'Assise Straordinaria di Brescia*, «La Resistenza bresciana», 15 (1984), pp. 69-81.

niere di guardia. Ernesto Valzelli, comandante provinciale della GNR, fu ucciso, dopo la sua cattura in Valsaviore 14 maggio 1945 nei pressi di Cevo.

2. La cellula del SIMNI-SIP

Nel bresciano il gruppo Sigma non era l'unico a dispiegare la sua azione. Numerosi i gruppi che operavano in città e provincia, in maniera indipendente e talvolta confusa, mantenendo collegamenti con altri territori e anche con la vicina Svizzera. Sul Garda alcuni coraggiosi informatori, con altissimo rischio personale, si erano inseriti nel cuore della Repubblica sociale. Erano i componenti della cellula gardesana del SIMNI-SIP.

Figura di riferimento organizzativo, centro propulsore e ispiratore di questa formazione, le cui ramificazioni di allungarono rapidamente in tutto il nord Italia, fu Aminta Migliari (Gozzano 1920-1991, nomi di battaglia «Giorgio», «Daniele», «generale Capri») ²⁵. Come giovane cartografo dell'esercito fu inviato in Albania e in Libia. Durante questa esperienza entrò in contatto con ambienti del SIM. Durante l'8 settembre, rientrato a Roma, partecipò alla difesa della città per poi raggiungere il suo paese natale, Gozzano nelle vicinanze del lago D'Orta. Qui entrò a far parte del movimento resistenziale utilizzando una copertura insospettabile come seminarista presso la sede del seminario vescovile sull'isola di San Giulio, riuscendo ad agganciare, tra gli altri, numerosi esponenti del clero della zona che era prevalentemente di orientamento antifascista.

Alcuni tragici avvenimenti vissuti dai partigiani della zona, tra cui la strage di Megolo del 13 febbraio 1944 ²⁶, indussero Migliari a ritene-

²⁵ Aminta Migliari, *Tra Resistenza e servizi segreti. Documenti. Archivio Migliari-Simni*, Torino, Autonomi editore, 1985.

²⁶ In quella battaglia i nazifascisti decimarono, dopo averla colta di sorpresa e dopo un lungo combattimento, l'intera formazione del capitano Filippo Beltrami. Si vedano: Paolo Bologna, *La battaglia di Mégolo*, Pieve Vergonte, Comune di Pieve Vergonte, 2007; Eugenio Capozzi, *Alfredo Di Dio e la Resistenza autonoma in Val D'Ossola*, in *Le formazioni autonome della Resistenza italiana*, a cura di Tommaso Piffer, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 93-109.

re indispensabile la creazione di una struttura che offrisse tempestive segnalazioni dei movimenti del nemico. L'obiettivo originario era costruire una struttura di *intelligence* che avesse finalità prevalentemente tattiche in chiave locale. Migliari riuscì a costituire un primo nucleo nella zona del lago D'Orta. Progressivamente la rete del SIP (Servizio informazioni patrioti) che agiva, almeno nella prima fase, con assoluta indipendenza senza di fatto alcun contatto con gli Alleati, si ampliò velocemente. A partire dall'estate del 1944 aprì un canale di contatto con il SIM attraverso Angelo Calati, un capitano paracadutato in Trentino agli inizi dell'anno con il compito di attivare contatti con i gruppi operativi nel nord Italia. Migliari si poneva in effetti l'obiettivo di intensificare i rapporti con il sud e lo stato italiano cercando un riconoscimento ufficiale nel SIM, in funzione di una maggiore tutela degli interessi italiani, puntando a mantenere una certa autonomia dagli Alleati. Tuttavia, col tempo, la struttura di *intelligence*, che ottenne risultati importanti anche sul fronte delle azioni terroristiche e delle tecniche di infiltrazione, cominciò a fornire notizie molto apprezzate anche dal comando alleato, ad esempio sulla presenza e il movimento di convogli ferroviari.

Col passare dei mesi il SIP assunse un'importanza sempre maggiore. Agli inizi del 1945 il servizio adottò una nuova denominazione SIMNI (Servizio informazioni militari Nord Italia) chiamandosi da quel momento in poi SIMNI-SIP, recuperando anche il precedente acronimo. Alla fine della guerra il bilancio dell'attività del gruppo risultò molto corposo: 3.000 messaggi via radio, 10.000 per corriere via terra, più che qualsiasi altro servizio di *intelligence* introdotto dalla Resistenza italiana compreso il Servizio I di Ferruccio Parri²⁷.

2.1 Agenti segreti nel cuore della RSI

Tra le cellule collegate al SIMNI-SIP nel Nord Italia alla data del 10 marzo 1945 risultava anche il gruppo operante nella zona di Toscolano Maderno e Salò sul lago di Garda. Costituito da una quindicina di persone, contribuì a portare a termine alcune azioni di sabotaggio

²⁷ Fucci, *Spie per la libertà*, pp. 266-283.

e fornì notizie per orientare alcuni bombardamenti alleati su obiettivi mirati. Il gruppo gardesano, in base alla documentazione disponibile, risultava inserito a pieno titolo nell'organizzazione con i cui vertici veniva mantenuto un contatto costante attraverso uno degli aiutanti maggiori, Antonio Cordera, «Bagat», stretto collaboratore del comandante Migliari²⁸. Le loro vicende si intrecciano, seppure marginalmente, con uno degli episodi più oscuri e drammatici della Resistenza, l'assassinio del maggiore William Holohan, responsabile delle operazioni nell'ambito della missione Mangosta- Chrysler, ucciso – si scoprirà solo negli anni Cinquanta – da due suoi sottoposti americani, il tenente ventitreenne Aldo Icardi e il sergente Carlo Lo Dolce a cui facevano riferimento gli agenti gardesani, peraltro totalmente all'oscuro delle drammatiche vicende che coinvolgevano i vertici della missione²⁹.

28 Lo schema generale del SIMNI-SIP venne illustrato nel corso della relazione tenuta da Aminta Migliari al Convegno internazionale della Resistenza di Torino nel 1978 e sintetizzato anche in Giorgio Aminta Migliari, *"Intelligence" della Resistenza: spionaggio, controspionaggio e solidarietà di popolo*, «La Resistenza italiana», XVII (1986), pp. 84-101. Una vasta documentazione è stata pubblicata nel citato Aminta, *Tra Resistenza e servizi segreti*. Alla vigilia della Liberazione il SIMNI-SIP dava appoggio alle 8 radio alleate OSS che si trovavano a Torre Pellice, Grignasco, Somma lombardo, Brescia, Verona, Mestre, missione Chrysler (che subì alcuni spostamenti), Comando generale CVL Milano. A queste radio facevano normalmente capo le notizie raccolte dai vari gruppi che controllavano: sud Piemonte, Torino città, Torino e centro Piemonte, Torino e Valle d'Aosta, Valli ovest Piemonte, Novara città e movimento ferroviario Italia del nord, ovest Ticino e provincia Novara centro, media provincia di Novara e Cusio, Vercelli città dintorni, Ossola, ovest lago Maggiore, collegamenti Piemonte, industrie belliche Sesto Calende e aeroporti, ponti Ticino, punti ferroviari e stradali Italia del nord, Milano città e CVL, Milano città poste e telegrafi, Milano pavese e divisione Ticino, alto milanese Varesotto, bustese ed est Ticino, Brescia e bresciano, Verona Garda e ministeri di Salò, riva ovest Garda, Desenzano, Mestre e Veneto, retrofronte. In totale la divisione Di Dio era composta da oltre 350 informatori e infiltrati a vari livelli e in vari organismi.

29 David Hadley, *The Holohan Murder and the Legacy of the Office of Strategic Services*, «Journal of Intelligence History», 22, 1(2023), pp. 60-76: «In 1951, OSS american veteran Aldo Icardi was accused by the U.S. Department of Defense of killing his commanding officer, William V. Holohan, while on a mission in Italy in 1944; his motive was allegedly to aid communist partisans there. The incident became a scandal in the United States, where in the context of the Red Scare the importance of Holohan's death grew far out of proportion to reality». In Italia venne svolto il processo nel 1953 che si concluse con una sentenza di ergastolo per il tenente Aldo Icardi considerato il

Comandante della cellula localizzata sul Garda fu Dante Zanardi, nome di battaglia «Popo», classe 1920 di Maderno, brigadiere della Polizia fascista nel cuore della Repubblica sociale. Questo nucleo riuscì a infiltrarsi in alcune posizioni chiave dei ministeri fascisti ottenendo informazioni molto interessanti. È il caso di alcune notizie giunte molto tempo prima dell'inizio delle trattative per la resa dei tedeschi in Italia che segnalavano che nell'*entourage* del generale Wolff a Fasano esistevano due correnti: la prima costituita dai falchi, coloro che volevano la continuazione ad oltranza della guerra; la seconda più morbida e ben più numerosa che auspicava un rapido avvio dei negoziati con gli Alleati.

Questa informazione fu trasmessa rapidamente al sud e orientò i negoziatori alleati che condussero delicate e difficili trattative con Wolff³⁰. Zanardi riuscì ad ampliare la cerchia dei collaboratori all'interno della polizia fino a coinvolgere il suo stesso comandante, il tenente Ennio Wigley, che operò in maniera da garantire a «Popo» e a un altro agente, Gino Martini detto «Rarau», la massima autonomia e libertà di movimento, riuscendo anche a distogliere l'attenzione dei tedeschi che nutrivano dei sospetti nei loro confronti³¹.

Un'altra azione messa a segno dal gruppo di Dante Zanardi (insieme alla moglie Olga Togni e al capitano Bruno Visentini) riguardò alcune decisive informazioni riguardanti le gallerie della strada gardesana occidentale. Qui avrebbero dovuto essere trasferiti i macchinari di alcune importanti aziende del nord. Il rapporto con l'elenco di queste imprese partito dagli uffici della Repubblica sociale di Gargnano venne intercettato e comunicato in anticipo agli Alleati che bombardarono preventivamente le attrezzature non facendole mai giungere sul Garda. Dalle informazioni recapitate dagli agenti gardesani gli Alleati poterono acquisire la consistenza

registra del delitto; 17 anni per il sergente Carlo Lo Dolce esecutore materiale. Assolti i tre partigiani italiani, ritenuti non punibili per aver agito «in stato di necessità».

30 Fucci, *Spie per la libertà*, pp. 273-274.

31 AREC, *Fondo Morelli*, b. 44, fasc. 20, Servizio Informazioni militari Nord Italia (SIMNI), relazione sulle attività svolta dal ten. Villey Ennio a favore del SIMNI e della Chrysler mission, s.d. (presumibilmente fine 1945).

reale e la dislocazione delle truppe fasciste e dei presidi nazisti sul territorio del Garda e della Valle Sabbia.

2.2 «Liliana» e gli altri

La figura di spicco di questa formazione fu sicuramente quella di Olga Togni nome di battaglia «Liliana». Moglie di Dante Zanardi dopo la guerra (nei mesi dell'attività spionistica i due erano fidanzati), venne definita dal comandante Bagat «l'eroina del gruppo Popo: astuta, audace, instancabile, si inoltrò in zone interdette scoprendo obiettivi in primissimo ordine: polveriere, depositi armi e benzina, eccetera sistematicamente distrutti dall'aviazione perché segnalati con assoluta precisione senza danni e vittime civili. A lei spetta la maggior ricompensa del gruppo Popo, medaglia d'argento»³².

Originaria di Belprato in Valle Sabbia, classe 1914, Olga era la figlia del noto pittore Edoardo Togni. Nella *Relazione sull'attività svolta dall'agente del SIP "Liliana"*, lei stessa descrive con estrema semplicità le rischiose azioni svolte «con fede sicura nella grande vittoria degli Alleati».

Verso i primi di ottobre 1944 il mio fidanzato Zanardi Dante (ora mio marito) di ritorno da Omegna dopo un mese di licenza mi propose di entrare a far parte del Corpo volontari della libertà, cioè nel SIP. Da allora incominciai a svolgere le mie attività che consisteva in viaggi non privi di pericolo e di disagi d'ogni sorta, allo scopo di vedere obiettivi da segnalare, e fornire di notizie politiche e militari il centro del SIP. Il mio primo viaggio fu per Verona e Villafranca dove a suo tempo segnalai i depositi di benzina che furono distrutti. Tra Castelnuovo e Peschiera, pure da me segnalato, fu distrutto un grande deposito d'armi e carri armati, mimetizzato a villaggio di campagna. Altri obiettivi da me segnalati e colpiti furono: gli stabilimenti della Breda e Tempini in Brescia; la polveriera di Tormini; un deposito di benzina e tritolo a Rivolta presso Mantova; l'ambasciata tedesca Fasano sul Garda, la polveriera di Mompiano, dintorni di Brescia. In febbraio mi recai a Modena, dove il mio fidanzato si trovava nella polizia, e nello stesso tempo svolgeva un servizio della massima utilità per il SIP. Ogni qualvolta ero fornita di notizie, partivo alla volta di Pettenasco, dove Bagat, il direttore del centro SIP mi accoglieva e mi dava istruzioni. Termine il mio compito, che ho svolto con serenità ed entusiasmo e con fede sicura nella grande vittoria degli Alleati³³.

32 *Ivi*, Servizio Informazioni militari Nord Italia (SIMNI), scheda di raccolta dati dei personali per la compilazione dei documenti di invio in licenza, 26 maggio 1945.

33 *Ivi*, Relazione sull'attività svolta dall'agente del SIP "Liliana", 19 maggio 1945.

Rolando Anni – Maria Paola Pasini

Negli ultimi mesi di guerra, le attività nel gruppo gardesano si intensificarono. «Liliana» inviò numerosi schizzi con indicazioni precise riguardanti luoghi frequentati da fascisti e tedeschi, ville, depositi, parchi mezzi. Figlia di un pittore, Olga Togni sapeva disegnare e dipingere (la figlia Gabriella conserva nell'abitazione di Vestone alcuni suoi quadri) ed è probabilmente lei l'autrice delle numerose mappe dettagliate che giunsero fin sul tavolo del maggiore Max Corvo³⁴. Del ruolo chiave di Popo, di Liliana e della cellula partigiana inserita nel cuore della RSI parla, negli anni Ottanta, lo stesso Giorgio Migliari in un'intervista al giornalista e partigiano Ricciotti Lazzerò.

Gli agenti che il SIMNI (Servizio informazioni militari Nord Italia) aveva infiltrato a Salò erano dodici, guidati da Dante Zanardi, detto Popo, capo settore, e da una donna, Olga Togni, detta Liliana capo cellula. Attorno a loro ruotavano dieci informatori: Lino Martini detto Rarau, il capitano Bruno Visintini, il tenente Ennio Wigley, il tenente medico Gino Saitta, Roberto Baggica, il ragioniere Giovanni Michellini, Nicola Previti, Carlo Cella, Pietro Francolini e Remo Scarrone. [...] La nostra attività di spionaggio sul lago di Garda [...] cominciò in pieno nell'agosto 1944. Mandavamo le informazioni militari al ministro della guerra Casati, che le passava al comando alleato e al Corpo di liberazione italiano, quelle politiche a De Gasperi, ministro degli Esteri, che le utilizzava nei contatti con gli angloamericani. L'uomo che costituì e comandò le 'cellule' di tutta la regione fu il sottotenente della guardia alla frontiera Dante Zanardi, socialista, che il giorno dell'armistizio si trovava al comando tappa di Modane. Agente del Sim, novarese, venne in montagna con i partigiani il 20 Marzo 1944. Ad un certo punto decidemmo di mandarlo alla polizia repubblicana e lui riuscì ad arrivare a far parte del gruppo difesa del governo di Salò. Sul Garda, Zanardi si fidanzò con una ragazza, Olga Togni, impiegata nell'ufficio del Duce che abitava a Maderno nella Trattoria dell'Orologio, e la convinse ad entrare nel controspionaggio. Così si formò, nel cuore del nemico, una coppia eccezionale. Liliana (sigla W 23) diventò agente capo e lavorò in modo splendido, rischiando ogni momento la vita. Aveva trent'anni e l'essere fidanzata ad un ufficiale della polizia rafforzava la fiducia di cui godeva da parte dei fascisti³⁵.

Dal Garda venne comunicata l'intenzione del Duce e di Pavolini di costituire in Valtellina la cosiddetta ridotta fascista che avrebbe dovuto, secondo i loro progetti, combattere sino all'ultimo permet-

34 Olga Zanardi ottenne il "Certificato di Apprezzamento" per l'aiuto offerto, direttamente dall'esercito degli Stati Uniti. Il documento è conservato dalla figlia Graziella.

35 Ricciotti Lazzerò, *A Salò una cellula partigiana spiava ogni passo di Mussolini*, «Il Giorno», 4 febbraio 1981.

tendo alla fine lo sconfinamento dei capi in Svizzera. Molto convulsa fu la situazione nei giorni tra la fine di aprile e gli inizi di maggio descritta dal tenente Wigley che contribuì al sequestro di alcuni documenti dei ministeri degli Esteri e degli Interni della RSI e alla loro consegna agli Alleati.

Gli avvenimenti militari [...] però precipitavano, di notte da Gargnano e da Maderno iniziarono la fuga Mussolini e gli altri maggiori esponenti del governo fascista. L'esercito tedesco iniziò il ripiegamento dalla gardesana orientale del grosso delle sue truppe mentre sulla nostra riva defluivano poche truppe e molti feriti a piedi provenienti dagli ospedali di Fasano e Gardone. Ebbe inizio allora un lavoro incessante assieme allo Zanardi al Martini al dott. Saitta con il quale ero in contatto già da un anno e al ten. Luigi Baccaro della quinta armata paracadutato a Serle e munito di radiotrasmittente onde segnalare con la massima urgenza i movimenti militari nemici agli Alleati, fu con questa nostra attività che riuscimmo tra l'altro a comunicare agli Alleati la necessità di un pronto intervento aereo e di mezzi corazzati in Valsabbia dove i patrioti avevano bloccato un'autocolonna tedesca e non potevano costringerla alla resa dato il loro numero esiguo. Colonna che si arrese però all'arrivo delle truppe alleate da noi richieste. Quando il Popo assieme al Vaccaro andarono per informazioni a Firenze continuammo l'opera ormai divenuta costruttiva ed organizzativa, data la caduta del fascismo, il Rarau, il cap. Visentini, il dott. Saitta, il dott. Michelini ed io. Il 1° maggio arrivarono a Maderno il maggiore Bagat del SIMNI e il tenente americano Icardi tutti e due della Chrysler mission. Col ten. Icardi e il dottor Saitta sequestrammo i documenti più importanti del ministero degli Esteri di Salò. Il giorno 4 maggio partii con il Saitta per Milano dove riuscii assieme a lui a rintracciare il dott. Avan capo di gabinetto del ministero Buffarini Guidi prima e in seguito del ministro Zerbino Paolo. Trovato Avian, la Chrysler mission entrò in possesso anche dei documenti appartenenti all'archivio riservato del gabinetto ministero degli Interni³⁶.

Infine, un'ultima considerazione. L'analisi dei testi dei rapporti che venivano comunicati dagli informatori sul campo circa la collocazione degli uffici e dei ministeri della Repubblica sociale dimostra ancora una volta come gli Alleati fossero in possesso di tutte le informazioni necessarie per bombardare quegli obiettivi, ma questo di fatto non avvenne. In dal novembre 1944 erano a conoscenza dell'esatta posizione di molte sedi strategiche.

³⁶ AREC, *Fondo Morelli*, b. 44, fasc. 20, relazione sull'attività svolta dal ten. Wigley. Sulla natura di questa documentazione si veda anche Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità i documenti dell'archivio segreto del ministro degli interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano, Sugar, 1970.

Rolando Anni – Maria Paola Pasini

Gargnano: villa Orsola, quartier generale e comando SS, villa Feltrinelli, residenza Mussolini donna Rachele e nipote.

Maderno: ministero interni nelle scuole (mimetizzato). I funzionari e il ministro abitano all'albergo Milano.

Salò: sulla strada di Salò Gardone, nella villa Simonini, il ministero degli esteri³⁷.

La missione principale affidata alle organizzazioni partigiane di *intelligence* poteva dirsi compiuta. A rischio della vita, i componenti delle diverse formazioni erano riusciti a fornire agli Alleati una mappa dettagliata e analitica dei luoghi del potere politico della RSI. Decisioni strategiche di altra natura, non del tutto chiara, fecero sì che questi obiettivi non venissero mai colpiti massicciamente mentre i bombardieri anglo-americani concentrarono le loro incursioni su *target* di natura militare, come basi navali, aeree o terrestri, industrie strategiche, ponti, ferrovie, depositi di munizioni ed esplosivi e altre infrastrutture cruciali per lo sforzo bellico del nemico.

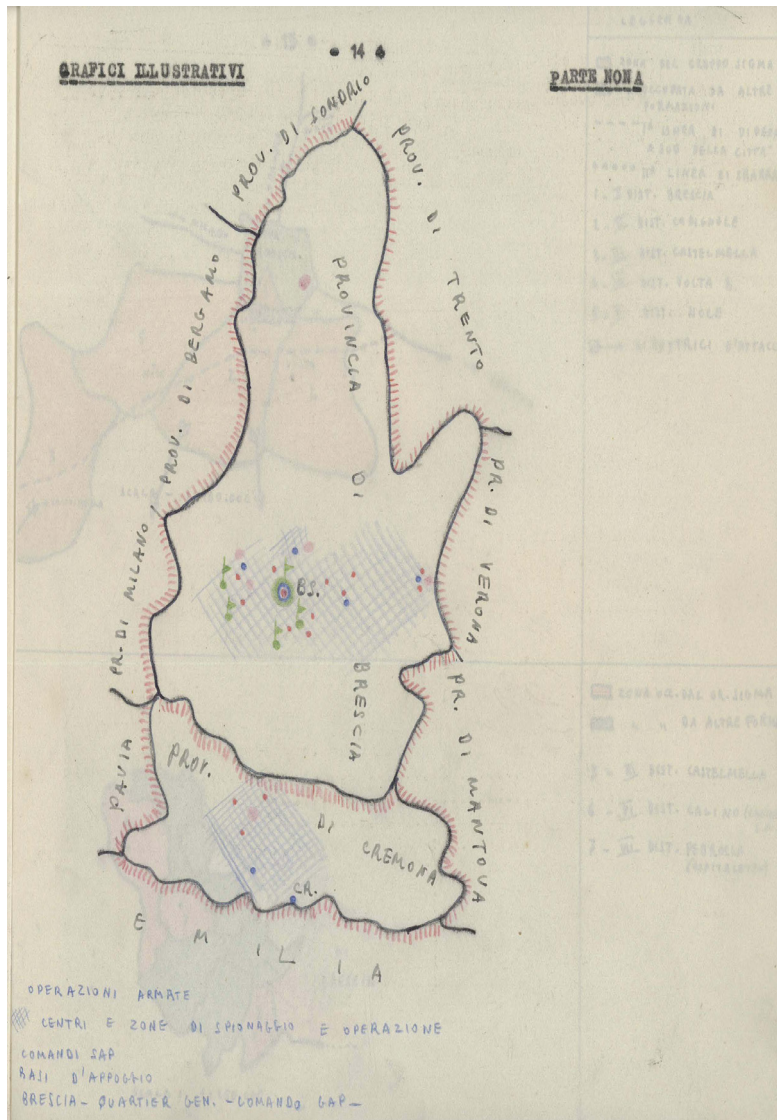
³⁷ Informazioni comunicate dal nucleo SIMNI sul Garda novembre 1944, Migliari, "Intelligence", p. 95.

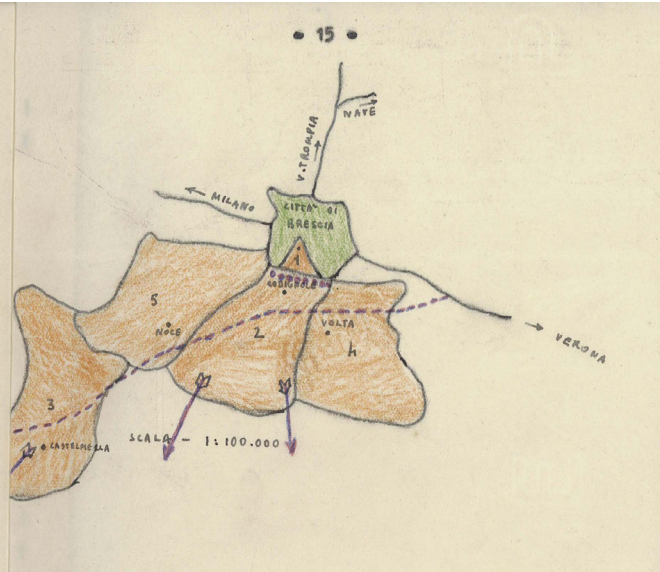
Appendice

Mappe inviate ai comandi di intelligence dei gruppi SIGMA e SIGMI-SIP.

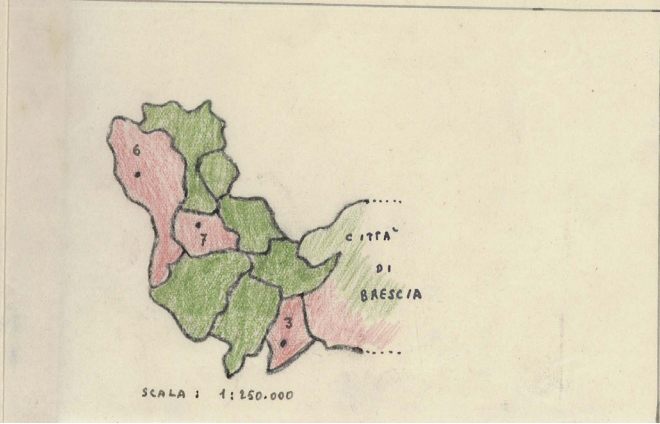
Fonte: AREC, Fondo Sigma, b. 4.

Fonte: AREC, Fondo Morelli, b. 44.





- LEGENDA
- ZONA DEL GRUPPO SIGMA
 - OCCUPATA DA ALTRE FORMAZIONI
 - - - LA LINEA DI DIFESA A SUD DELLA CITTA'
 - - - LA LINEA DI SBARRATA
 - 1 - I DIST. BRESCIA
 - 2 - II DIST. CODIGNOLE
 - 3 - III DIST. CASTELMELLA
 - 4 - IV DIST. VOLTA B.
 - 5 - V DIST. NOCE
 - DIRETTICI D'ATTACCO



- ZONA OCC. DAL GR. SIGMA
- " " DA ALTRE FORMAZIONI
- 3 - III DIST. CASTELMELLA
- 6 - VI DIST. CALINO (CAZZANO S.M.)
- 7 - VII DIST. PEDROCCA (OSPITALETTO)

CHRYSLER MISSION
SIMNI
2677 REGIMENT
COMPANY A
FOR-MAJ ORDORVO, SI-ITALY.

BRESCIA

Autostrada Gardesana

NORD

GARGNANO

MITRAGL.

MOTOSCAFI ARMATI

PORTO DI GARGNANO

PEZZI DA 81 ted.

BATTERIE CONTRAEREE

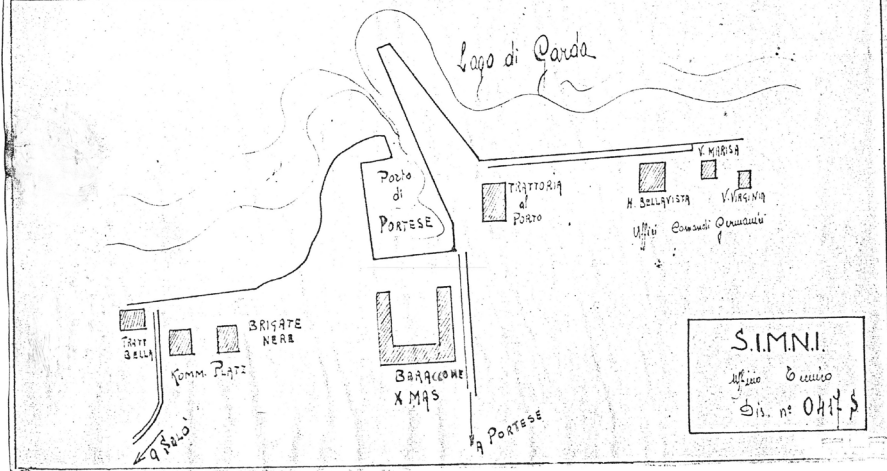
LAGO DI GARDA

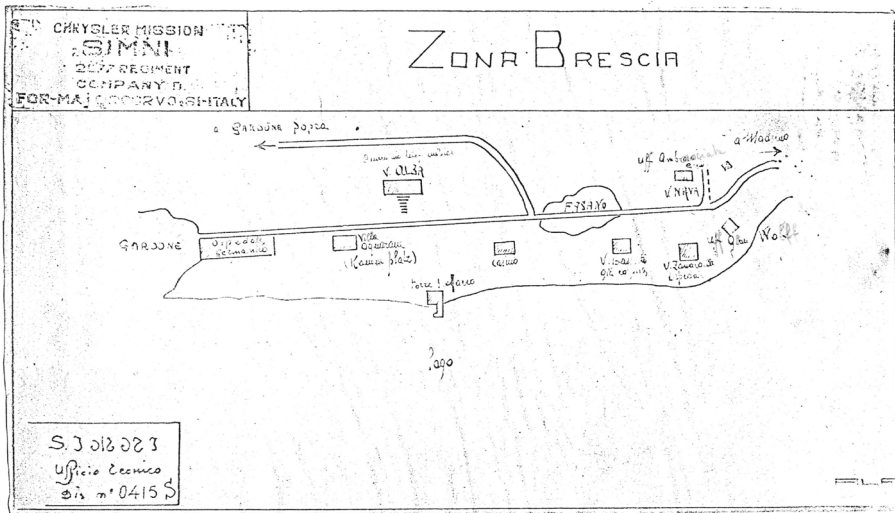
S. I. M. N. I.
Uff. Tecnico

D

CHRYSLER MISSION
SIMNI
2677 REGIMENT
COMPANY D
FOR-MAJOR CORVO, ITALY

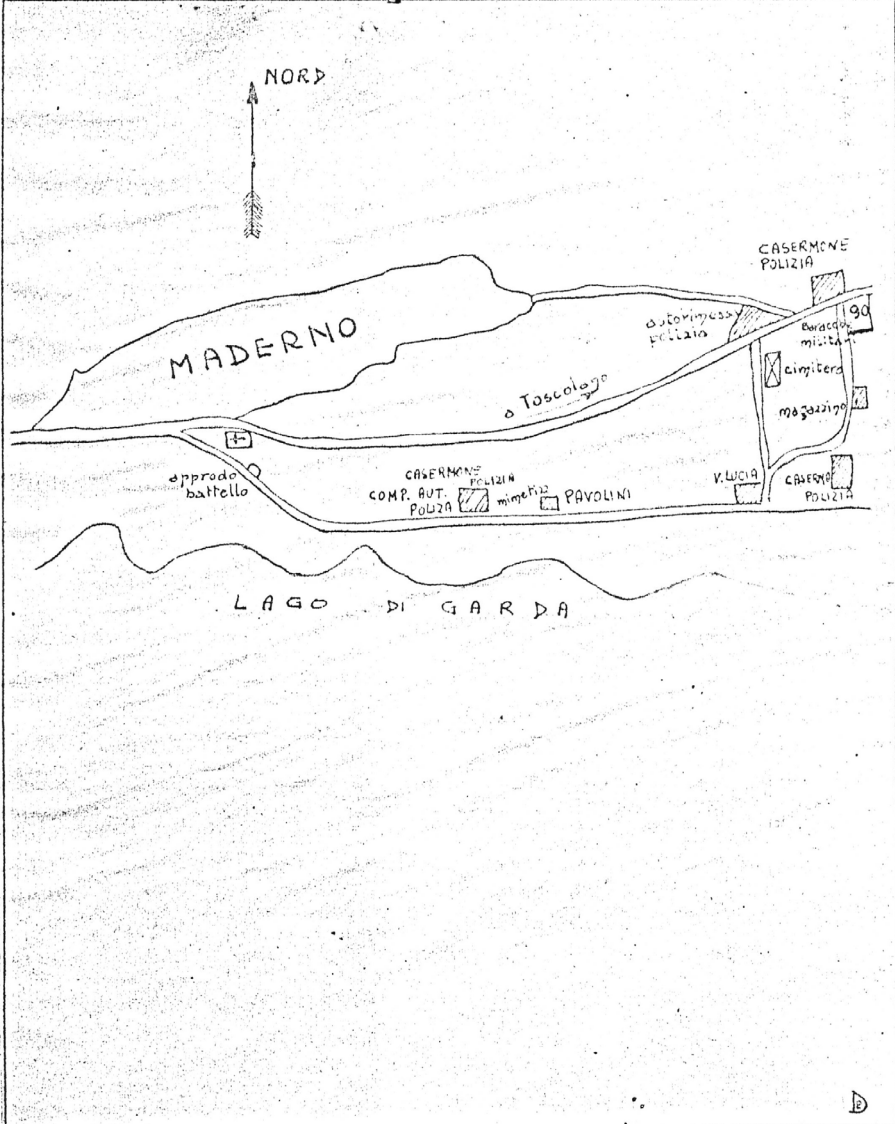
ZONA BRESCIA





CHRYSLER MISSION
SIMNI
2177 REGIMENT
COMPANY D
FOR-MAJ DRCORVO, 31-ITALY

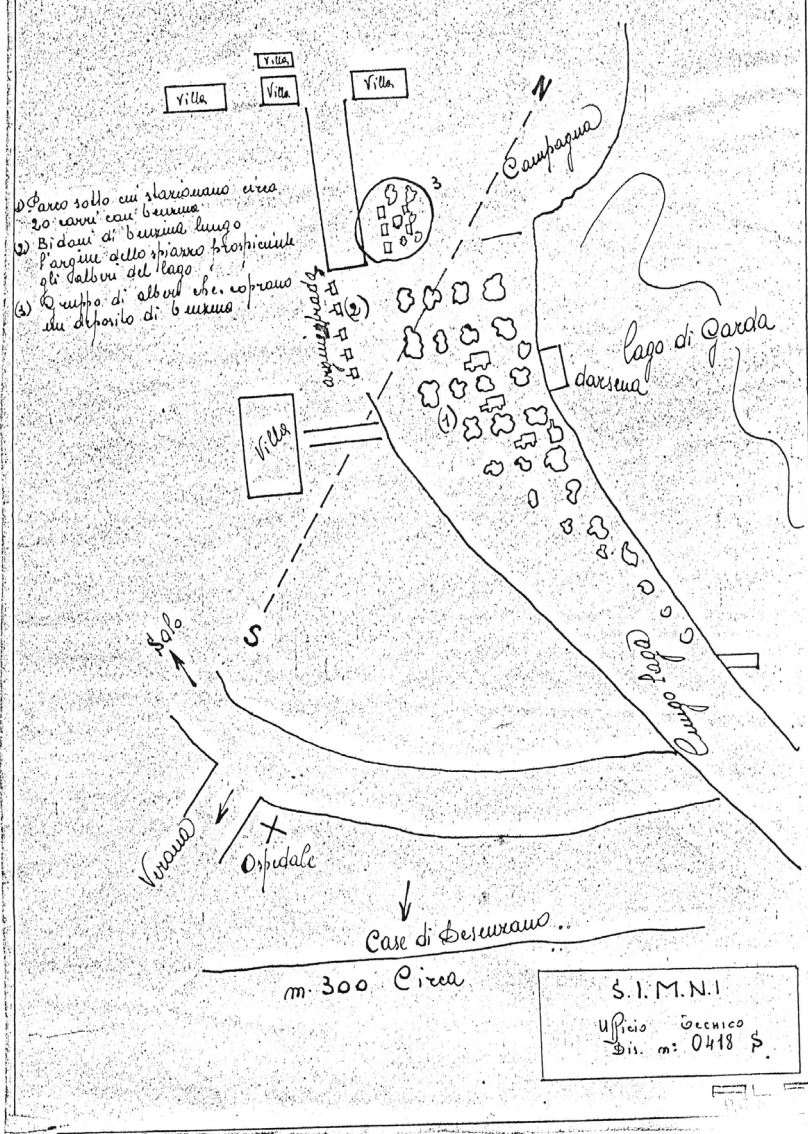
ZONA: BRESCIA



S. I. M. N. I.
Uff. Tecnica
Dis. N° 04165

CHRYSLER MISSION
SIMNI
 2677 REGIMENT
 COMPANY D
 FOR-MAJ ORCORVO, SI-ITALY

ZONA BRESCIA



Matteo Pionni

*Un ente assistenziale nella prima età repubblicana: l'Ente nazionale per la protezione del fanciullo (1945-1979)**

Abstract

L'articolo si concentra sulla vita di un ente assistenziale poco conosciuto, esistito durante la prima fase dell'età repubblica italiana, l'Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo. Fondato dal criminologo di scuola lombrosiana Benigno di Tullio, esso iniziò le proprie attività nel 1945 occupandosi dei minori delinquenti e dei figli di detenuti. Nel 1949 fu trasformato in ente morale, evento propedeutico al suo commissariamento da parte del Ministero dell'Interno avvenuto nel 1950; ciò condusse all'ampliamento delle attività, alla diffusione delle sedi provinciali e alla creazione della rivista «Ragazzi d'oggi». Quest'ultima si è rivelata un fondamentale strumento per conoscere la vita dell'Ente e il suo *humus* culturale, evidenziandone la vicinanza con l'ambiente religioso cattolico e con l'area politica della Democrazia Cristiana. A questa ricerca si è affiancato lo studio del fondo archivistico di una sede provinciale dell'Ente, quella di Vercelli, per permettere di conoscere come si manifestasse sul campo la pratica assistenziale.

A national relief organization in the early Italian republic: the Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo (1945-1979)

The article focuses on the life of a little-known welfare organization that existed during the first phase of the Italian republic, the National Institute for the Moral Protection of Children. This institute, founded by the Lombrosian criminologist Benigno di Tullio, began its activities in 1945, taking care of delinquent minors and the children of inmates. In 1949, it was transformed into a "moral institution", an event that led to its placement under government control by the ministry of interior in 1950. This implied the expansion of its activities, the spread of provincial offices, and the creation of the magazine *Ragazzi d'Oggi*. The latter proved to be a fundamental

* Lista delle abbreviazioni: ASVc: Archivio di Stato di Vercelli.

Matteo Pionni

tool for understanding the life of the institute and its cultural context, highlighting its closeness to the Catholic religious environment and the Christian Democracy political party. To this research, the study of the archival collection of a provincial branch of the Institute was added, that of Vercelli, to allow an understanding of how the welfare practice was actually conducted.

Introduzione

L'evoluzione storica dell'assistenza sociale non è stata indagata, fino ad anni recenti, in modo particolarmente approfondito da parte della storiografia italiana¹. Lo studio dello sviluppo dell'assistenza sociale si occupa di quelle persone che furono sempre considerate ininfluenti o, peggio, di peso all'evolversi storico. Spesso le ricerche si sono concentrate su istituzioni e personalità che operarono in un determinato ambito locale², sebbene vi siano delle rilevanti eccezioni³. Tra i più importanti studiosi italiani che si sono concentrati sulla storia contemporanea dell'assistenza sociale si possono ricordare Michela Minesso⁴, Maurizio Ferrera⁵, Vera Zamagni⁶, Sergio Onger⁷ e Chiara Giorgi⁸.

La domanda all'origine di questo lavoro era tesa al raggiungimento di una maggiore comprensione riguardo l'approccio assistenziale nei confronti dei giovani disabili, nel periodo antecedente alla creazione del Sistema sanitario nazionale (SSN). Nelle fasi preliminari di questo lavoro è emersa l'esistenza di un ente statale,

1 *Momenti del welfare in Italia. Storiografia e percorsi di ricerca*, a cura di Paolo Mattered, Roma, Viella, 2012, p. 14.

2 *Tra storia dell'assistenza e storia sociale: Brescia e il caso italiano*, a cura di Edoardo Bressan - Daniele Montanari - Sergi Onger, Fondazione Civiltà Bresciana, 1996.

3 Fulvio Conti - Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, Carocci, 2022.

4 Michela Minesso, *Diritti e politiche sociali. Le proposte delle parlamentari nelle assemblee legislative dell'Italia repubblicana (1946-1963)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

5 Maurizio Ferrera, *Le politiche sociali*, Bologna, il Mulino, 2006.

6 *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di Vera Zamagni, Bologna, il Mulino, 2000.

7 *I poveri della citt *, a cura di Daniele Montanari - Sergio Onger, Brescia, Grafo, 2002.

8 Chiara Giorgi - Ilaria Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021.

non molto conosciuto, che si dedicava, tra le altre attività, a questo compito: l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo (ENPMF). La ricerca ha osservato due aspetti dell'oggetto di studio, uno generale e uno particolare. Il primo aspetto riguarda l'ambiente politico-culturale correlato all'ENPMF, definendolo e tracciandone l'evoluzione storica. A tal proposito si è proceduto all'analisi della produzione editoriale dell'Ente, specialmente della rivista «Ragazzi d'oggi». Il secondo aspetto è rivolto alla comprensione di come l'attività assistenziale venisse operata praticamente in una realtà agricola padana, per osservarne le relative criticità⁹. A questo fine si è proceduto allo studio del fondo archivistico della sede di Vercelli, depositato presso il locale Archivio di Stato. Il presente articolo mostra quindi alcuni aspetti generali riguardanti l'Ente per poi concentrarsi su una realtà locale. Innanzitutto, è sembrato necessario fornire al lettore un'indicazione riguardo il retroterra ideologico dal quale l'ENPMF scaturì e che influì su certa sua terminologia e certe sue pratiche operative. Si forniranno così alcune notizie riguardo il Congresso internazionale di criminologia tenutosi a Roma nel 1938.

1. Il Congresso internazionale di criminologia del 3-8 ottobre 1938

A fine Ottocento Cesare Lombroso, concentrando la sua attenzione sullo studio del soggetto criminale, fu uno dei massimi esponenti di una nuova disciplina a cavallo tra psichiatria e giurisprudenza: la Criminologia. Questa teoria si proponeva di bonificare e migliorare la società individuando ed eliminando da essa gli elementi considerati indesiderabili. Successivamente essa ipotizzò anche che per ogni civiltà esistesse un particolare delinquente "tipico". Dunque, seguendo l'obiettivo di preservare la razza, veniva auspicato un intervento basato sulla repressione e sulla rieducazione della popolazione¹⁰. L'atavismo criminale lombrosiano interessava

⁹ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 24-31.

¹⁰ Mauro Simonazzi, *Degenerazionismo. Psichiatria, eugenetica e biopolitica*, Milano-Torino, Pearson, 2013, pp. 98-105.

Matteo Pionni

il genere femminile particolarmente riguardo la prostituzione, non riscontrando in questo fenomeno alcun fattore di carattere socio-economico¹¹. Questo approccio scientifico rimase a lungo presente nel panorama accademico italiano e internazionale. Il Congresso internazionale di criminologia di Roma fu organizzato dalla neonata Società internazionale di criminologia, presieduta da Benigno di Tullio. Egli, risulta dagli *Atti del Congresso*, fu tra i più ascoltati relatori e il principale animatore dell'incontro¹². Questo elemento è di particolare importanza, ai fini di questo studio, poiché di Tullio successivamente fondò l'ENPMF. Egli, medico e docente universitario di antropologia criminale, lavorò presso la Scuola di polizia scientifica creata da Salvatore Ottolenghi e, anche dopo la morte del suo maestro, mantenne il proposito di seguire il metodo biologico nella lotta al crimine. Di Tullio apparteneva alla terza generazione della scuola lombrosiana¹³ e fu un intellettuale organico al regime fascista. Inoltre, era favorevole alla creazione dei centri medico-psico-pedagogici (CMPP) dove poter attuare una profilassi di possibili tare e devianze in vista, esplicitamente, della bonifica razziale nazionale¹⁴. Le sue teorie erano anche favorevoli all'incarcerazione preventiva dei minori che si supponeva avessero una predisposizione alla delinquenza¹⁵. Lo studio degli *Atti* di questo Congresso ha delineato meglio la sua figura mostrandone, in parte, quale fosse il suo orientamento ideologico. Ci ha permesso anche di apprezzare l'ascendente che egli possedeva all'epoca all'interno dell'ambiente accademico, nazionale e internazionale.

La volontà riformatrice dello spirito e della costituzione degli indi-

11 Immanuel Betta, *Identificazione di genere*, in *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Silvia Salvatici, Roma, Carocci, 2022, p. 267.

12 *Atti del Congresso di criminologia 3-8 ottobre 1938*, vol. 1, Roma, tipografia Mantellate, 1939, pp. 411-416.

13 Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004, p. 64.

14 Silvana Patriarca, *Corpi giusti e corpi estranei*, in *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla Marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, a cura di Giovanni de Luna, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2022, p. 98.

15 Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. "Figli della guerra" e razzismo nell'Italia postfascista*, Torino, Einaudi, 2021, p. 93.

vidui e delle società non fu esclusiva del fascismo e delle altre ideologie totalitarie. L'idea di poter migliorare razze, stirpi, corpi sociali, oppure di preservarli dalla decadenza, ebbe infatti una vasta eco. L'eugenetica, seppure di recente emersione nell'agone scientifico, ebbe una notevole diffusione internazionale. I paesi che seguivano quella che è stata definita via latina all'eugenetica vedevano nell'Italia il paese di riferimento. Una parte determinante nell'impostazione dell'eugenetica latina era rappresentata dalla puericultura, la quale si manifestava attraverso la creazione di leggi e strutture volte al miglioramento delle condizioni di vita delle madri e dei neonati. La potenza della razza latina era vista come connessa al numero della sua popolazione e, conseguentemente, dei suoi soldati¹⁶. Questa visione era anche un retaggio del ruolo assegnato dal positivismo ottocentesco alla madre nella società¹⁷. Fondamentale a questo riguardo fu la creazione nel 1925 dell'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI), rivolta all'assistenza delle madri e dei bambini fino ai cinque anni, anche sotto l'aspetto psichico¹⁸.

Gli interventi durante il Congresso furono pervasi dalle idee del razzismo biologico e da toni eugenetici¹⁹, ma non è questo il punto più interessante; queste tematiche all'epoca erano diffuse e applicate anche nei paesi democratici²⁰. Ciò che ha attirato l'attenzione fu che il paese considerato all'avanguardia in questo campo fosse l'Italia fascista, con i suoi ben noti toni retorici e con la sua ideologia. Ad esempio, la delegazione italiana presentò una proposta per il trasferimento in Libia dei minori ospitati nei riformatori, presentando la questione come un positivo "cambiamento d'aria" rispetto al

16 Maius Turda - Aaron Gillette, *Latin Eugenics in Comparative Perspective*, London, Bloomsbury Academic, 2014, p. 42.

17 Catia Papa, *La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, in *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, pp. 25-51.

18 *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'ONMI (1925-1975)*, a cura di Michela Minesso, Bologna, il Mulino, 2007, p. 59.

19 *Atti*, vol. 1, p. 43.

20 Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 10.

Matteo Pionni

luogo d'origine²¹. L'idea di utilizzare terre lontane come luogo di detenzione era comparsa nella politica italiana fin dai primi anni dopo l'Unità²². In effetti, le province settentrionali libiche dal 9 gennaio 1939 furono integrate nel territorio metropolitano italiano, perdendo lo status coloniale; con ciò quest'area divenne effettivamente la diciassettesima regione italiana. Nel 1938 vi era stata già la prima spedizione dei «Ventimila», cioè contadini italiani destinati allo sviluppo di comunità agricole di nuova istituzione in terra libica²³.

Dagli *Atti del Congresso* emerge anche la proposta di una bonifica nazionale delle devianze, tramite una rigenerazione educativa, che passasse attraverso le organizzazioni giovanili del Partito nazionale fascista (PNF). L'impurità individuale e sociale sarebbe stata così emendata tramite una educazione fascista, processo di recupero suggellato negli annuali incontri sportivi dei «campi Dux»²⁴. Il Congresso può essere considerato, anche per la varia e diffusa partecipazione delle delegazioni di tutto il mondo, un momento nel quale venne riconosciuta all'Italia fascista una certa autorità nel campo delle politiche di controllo della popolazione.

L'obiettivo finale era rivolto al raggiungimento idealistico di una perfezione fisica, psichica e morale della nazione. Quale fosse il contenuto di questa perfezione ideale, inutile dirlo, spettava agli scienziati fascisti e, al limite, ai loro colleghi nazisti. Nel dopoguerra le cose cambiarono e l'Italia beneficiò positivamente del mutamento di regime²⁵. Tuttavia, come è nella natura degli avvenimenti storici, anche nel campo dell'assistenza sociale vi furono aspetti di continuità²⁶.

21 *Atti*, vol. 2, p. 241.

22 Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 32.

23 *Ivi*, p. 349.

24 *Atti*, vol. 2, p. 234.

25 Matteo Schianchi, *Storia della disabilità*, Roma, Carocci, 2021, p. 229.

26 Patriarca, *Corpi giusti e corpi estranei*, p. 100.

2. La vita dell'ENPMF

Alla fine del periodo anche definito come «guerra civile europea»²⁷, di Tullio fondò l'ENPMF come associazione a Roma nel novembre 1944²⁸. Lo scopo primario era rivolto alla lotta della delinquenza giovanile e all'assistenza delle popolazioni che avevano subito la guerra a causa dei bombardamenti aerei²⁹ o dei combattimenti lungo la linea del fronte e nelle retrovie³⁰. I minori erano tra le fasce di popolazione più fragili nel primo dopoguerra³¹, soprattutto quelli aventi problematiche sociali pregresse o con disabilità. Pochi anni dopo, con la legge 659 del 29 giugno 1949, l'ENPMF fu trasformato in ente morale acquisendo così un profilo giuridico e amministrativo autonomo³²: «sulla proposta del Ministro per l'Interno, l'Ente nazionale per la protezione del fanciullo, con sede in Roma, viene eretto in ente morale sotto amministrazione autonoma e ne viene approvato lo statuto organico»³³.

Nel febbraio 1950 vi fu un evento decisivo per la storia dell'Ente ovvero il suo commissariamento da parte del Ministero degli Interni; infatti, a seguito di ciò vi fu la diffusione sul territorio delle sedi provinciali e, in dicembre, iniziò la pubblicazione della rivista «Ragazzi d'oggi»³⁴. A guida dell'Ente vi era la figura del commissario nazionale che si occupava, tra le altre attività, della nomina dei commissari provinciali. Il primo commissario nazionale fu Emilio Giaccone, un fervente cattolico vicino agli ambienti democristiani. Egli era

27 Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 2007.

28 *L'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo*, a cura di Fabio Fiorentino, «Quaderni di Raggi d'oggi», Roma, ENPMF, 1955, p. 14.

29 Cfr. Claudia Baldoli - Andrew Knapp, *Forgotten Blitzes: France and Italy under Allied Air Attack*, London, Continuum, 2012.

30 Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale (1940-1944)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 319.

31 Bruno Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi, 2017, p. 188.

32 Patriarca, *Il colore della Repubblica*, p. 93.

33 *Gazzetta Ufficiale*, anno 90, n. 221, p. 2652.

34 Emilio Giaccone, *Editoriale*, «Ragazzi d'oggi», n. 1 (1950), p. 1.

Matteo Pionni

già stato nel 1947 tesoriere di Azione cattolica e amministratore del Centro cinematografico cattolico. Queste cariche si sommarono a quella di presidente dell'Ente nazionale di assistenza orfanolavoratori italiani (ENAOLI)³⁵. Si è potuto constatare, tramite la lettura della rivista, come la presenza del mondo politico e religioso cattolico sia andata scemando, senza scomparire del tutto, durante gli anni Sessanta per poi riemergere in una certa misura dal 1970. In effetti, durante quell'anno vi fu il tentativo di rilancio dell'Ente effettuato da un nuovo commissario, il senatore democristiano Ugo Angelilli. In quegli anni l'inizio del *cursus honorum* di molti politici avveniva, sovente, nei Consigli di amministrazione degli enti pubblici "vicini" alla Democrazia cristiana (DC)³⁶. Diversi deputati democristiani furono anche commissari provinciali dell'ENPMF come Leandro Rampa, sede di Parma, Maria Pia Dal Canton, sede di Treviso, Angela Gotelli, sede di La Spezia³⁷. L'on. Gotelli in quel periodo fu anche Alto commissario aggiunto all'igiene e la sanità³⁸ e dal 1963 al 1973 fu presidente dell'ONMI³⁹. Gotelli fu anche la prima rappresentante del Parlamento italiano a tornare in Libia, effettuando una visita a una scuola italiana di Tripoli nel 1956⁴⁰. *En passant*, si ricorda che nel 1948 commissario ENPMF per la Toscana fu Giulio Landra, redattore del *Manifesto della razza*⁴¹.

Dallo studio archivistico emerge come in realtà l'area di intervento dell'Ente non comprendesse totalmente la zona di competenza delle singole sedi, escludendo le aree rurali. Infatti, il commissario

35 Cfr. Pietro Del Vecchio - Giorgio Grietti - Adriano Tonda, *Un valsusino tra le braccia di Dio*, Borgone Susa, Graffio, 2015.

36 Donatello Serrani, *Il potere per enti: enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1978, p. 33.

37 *I commissari dell'ENPMF in Parlamento*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1958), p. 25.

38 Massimiliano Paniga, *L'alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Storia e documenti (1945-1958)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, p. 52.

39 *Le donne della Costituente*, a cura di Maria Teresa Morelli, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. L.

40 Pietro Cimatti, *Significato di una visita ai bambini italiani di Tripoli*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1956), p. 16.

41 Patriarca, *Corpi giusti e corpi estranei*, p. 100.

nazionale Giaccone nel 1952 informava tramite circolare: «La grave sproporzione delle nostre possibilità con le varie necessità di quanti hanno bisogno di aiuto, ci consiglia di limitare la nostra presenza soprattutto nei capoluoghi di provincia»⁴². Dunque, sussisteva una situazione nella quale nei capoluoghi di provincia si poteva avere accesso all'assistenza, mentre nelle campagne ciò non era possibile. Questa disposizione era, ovviamente, valevole anche per la sede di Vercelli. Nell'adempimento delle sue attività, l'Ente si avvalse fin dai suoi primi anni della collaborazione degli altri grandi enti assistenziali italiani, stipulando con essi delle convenzioni apposite. Fu attivata, dalla fine degli anni Quaranta, una collaborazione con l'ONMI nella gestione di alcuni CMPP, alla quale si aggiunsero successivamente quelle con l'Amministrazione aiuti internazionali (AAI)⁴³, guidata da Ludovico Montini⁴⁴, con l'Opera nazionale orfani di guerra (ONOG) e con l'ENAOI⁴⁵. Peculiare fu la costante gestione commissariale dell'Ente. Dall'aprile 1969 vi fu la gestione commissariale straordinaria di Angelilli, durante la quale, il 13 novembre, vi fu il decreto del Presidente della Repubblica che modificava lo Statuto dell'Ente⁴⁶. Le attività operative, soprattutto nei primi anni, avevano assunto alcune prerogative statali come l'assistenza nelle colonie estive o ai «mulattini»⁴⁷. Questi erano i figli dei soldati di origine africana nati durante o dopo la guerra, spesso non riconosciuti dai genitori e abbandonati⁴⁸.

42 ASVc, *Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo*, mazzo 11, registri, f. n.n. (1952).

43 Ludovico Montini, *Coordinamento e attività assistenziale*, «Ragazzi d'oggi», n. 12 (1951), p. 4.

44 Cfr. *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, a cura di Andrea Ciampani, Milano, FrancoAngeli, 2002.

45 *Primo convegno nazionale dei CMPP dell'ENPMF*, a cura di Carlo Traversa, «Quaderni di Ragazzi d'oggi», Roma, ENPMF, 1955, p. 6.

46 Ugo Angelilli, *Un valido strumento a tutela della gioventù*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1970), p. 31.

47 Angelo Serio, *Assistenza ai mulattini*, «Ragazzi d'oggi», n. 9 (1957).

48 Patriarca, *Il colore della Repubblica*, p. 84.

Matteo Pionni

Queste brevi note riconfermano l'impostazione italiana dell'attività assistenziale dell'epoca, volta alla categorizzazione dei soggetti da assistere.

Il decreto-legge numero 481 del 18 agosto 1978, convertito e modificato il 21 ottobre 1978, portò alla cessazione di «ogni contribuzione, finanziamento o sovvenzione a carico dello Stato o di altri enti pubblici, a qualsiasi titolo erogati, a favore degli enti a cui alla tabella B». L'ENPMF risultava essere il primo della lista, ed entro il 31 marzo 1979 era previsto il trasferimento alle regioni dei beni e del personale degli enti indicati. Le politiche sociali verso l'infanzia superarono così la precedente impostazione per approdare, con la creazione delle Unità sanitarie locali (USL) e dei Distretti sociosanitari di base, a un'impostazione di servizio sociale. Oggigiorno le Aziende sanitarie locali sono uno dei punti di riferimento dell'azione di inclusione scolastica dei minori disabili⁴⁹. Questa legge accompagnava la coeva nascita del SSN e la precedente nascita delle regioni, eventi che condussero a una generale riformulazione dell'approccio assistenziale italiano. Tuttavia, solamente nel 2000 vi fu un'organizzazione integrata del sistema dei servizi sociali con la legge quadro 328. Questa, dunque, fu la prima legge del genere in Italia fin dall'Unità⁵⁰.

3. «Ragazzi d'oggi»

La spoglio delle annate e la lettura degli articoli più significativi di questa rivista è stato determinante per la ricostruzione della vita e dell'*humus* culturale all'interno del quale operò l'ENPMF. Importanti si sono rilevati gli editoriali dei commissari nazionali che andavano ad aprire i vari numeri; preziosi furono anche gli interventi dei collaboratori di più lungo corso, i quali scrivevano periodicamente delle relazioni generali su singole tematiche operative. Vi erano poi due tipologie di rubriche rivolte all'interno o all'esterno dell'Ente. Appartenente al primo gruppo era la rubrica *Vita dell'ENPMF*, la quale mutò

49 Lucio Cottini, *Didattica speciale e inclusione scolastica*, Roma, Carocci, 2020, p. 33.

50 *Welfare donne e giovani in Italia e in Europa nei secoli XIX-XX*, a cura di Michela Minesso, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 55.

più volte nome nel corso degli anni; essa rendeva conto delle attività in cui era coinvolto l'Ente, con particolare attenzione alle sue sedi provinciali. Inoltre, si poneva come punto di raccordo e comunicazione delle varie esperienze di queste sedi, che altrimenti si interfacciavano, pare, solo nei periodici convegni tecnici riguardanti tematiche specifiche⁵¹. La seconda categoria di rubriche si occupava, ad esempio, di commentare l'attività parlamentare, fornire consigli di lettura o cinematografici aggiornati, oppure evidenziare eventi riguardanti il mondo giovanile. Utili per comprendere all'interno di quale orizzonte culturale operasse l'Ente si sono rivelati gli articoli concernenti i convegni e i congressi nazionali patrocinati da diverse cariche dello Stato⁵². Questi, concentrati soprattutto nella decade degli anni Cinquanta, riguardavano in modo specifico le tematiche legate all'assistenza pubblica alla gioventù.

Gli interventi delle personalità politiche furono il frutto di interviste rilasciate direttamente alla rivista, di relazioni tratte dai convegni, di estrapolazioni da altre riviste e di discorsi tenuti in Parlamento ritenuti significativi rispetto alle attività curate dall'Ente. I nomi dei politici emersi durante lo spoglio sono tutti di appartenenti alla DC, prevedibilmente, in quanto il dicastero che controllava l'ENPMF, e che ne nominava i commissari, quello degli Interni, e gli altri con i quali l'Ente collaborava furono egemonizzati in quegli anni da ministri espressi dal partito crociato. Alcuni di essi furono Oscar Luigi Scalfaro⁵³, Giovanni Leone⁵⁴, a suo tempo presente al Congresso di criminologia menzionato⁵⁵, Guido Gonella⁵⁶, Franca Falcucci⁵⁷, promotrice succes-

51 *Prima conferenza nazionale sui problemi dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza*, «Ragazzi d'oggi», n. 5 (1954), p. 1.

52 Cesare Graziani, *Un po' di cronaca sui lavori della Conferenza*, «Ragazzi d'oggi», n. 7-8 (1954), p. 1.

53 Oscar Luigi Scalfaro, *L'intervento dello Stato in difesa del fanciullo*, «Ragazzi d'oggi», n. 3 (1957), p. 2.

54 Giovanni Leone, *Proteggiamo i nostri ragazzi*, «Ragazzi d'oggi», n. 3 (1959), p. 1.

55 *Atti*, vol. 5, p. 403.

56 Guido Gonella, *Salviamo il fanciullo*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946.

57 Franca Falcucci, *L'assistenza alla base di un efficace sistema di sicurezza sociale*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1970), p. 1.

Matteo Pionni

sivamente dell'importante documento sull'inserimento dei disabili a scuola⁵⁸, Antonio Segni⁵⁹, Maria Federici⁶⁰, dal Canton⁶¹, Ferdinando Tambroni⁶², Luigi Gui⁶³. Lo spoglio della rivista ha permesso di osservare quello che era il dibattito culturale espresso dall'Ente. Una delle tematiche centrali, durante tutto il periodo di pubblicazione della rivista, riguardava il mondo della protezione morale della gioventù. Con questa definizione si intendeva indicare la difesa dei giovani dai pericoli derivanti dalla frequentazione di luoghi senza la presenza di una figura adulta di riferimento. Ad esempio, un tema molto presente fu quello riguardante i fumetti⁶⁴ e altri mezzi di comunicazione come il cinema⁶⁵ e, successivamente, la televisione⁶⁶. Con il modificarsi della società, dagli anni Settanta si aggiunsero degli articoli riguardanti il movimento giovanile di contestazione⁶⁷ e l'uso delle droghe⁶⁸.

Un altro aspetto importante fu quello riguardante il lato più strettamente tecnico dell'attività operativa svolta. Veniva, infatti, mostrato come funzionassero i CMPP, le attività nelle classi differenziali⁶⁹, le attività all'interno delle colonie estive⁷⁰, l'azione degli assistenti sociali. Molto presenti gli interventi riguardo la vita scola-

58 Cottini, *Didattica speciale e inclusione scolastica*, p. 31.

59 Antonio Segni, *La protezione dei minori*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1959), p. 1.

60 Maria Federici, *La legge e la stampa per ragazzi*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1951), p. 13.

61 Maria Pia dal Canton, *È nata una cinematografia per ragazzi?*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1958), p. 1.

62 Fernando Tambroni, *Alcune esigenze di politica assistenziale*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1958), p. 1.

63 Luigi Gui, *La condizione del lavoro minorile in Italia*, «Ragazzi d'oggi», n. 3 (1958), p. 1.

64 Giorgio Bencivenga, *Nel mondo dei fumetti*, «Ragazzi d'oggi», n. 1 (1959), p. 9.

65 Gian Luigi Rondi, *Il cinema e i ragazzi*, «Ragazzi d'oggi», n. 3 (1951), p. 13.

66 Evelina Tarroni, *Televisione problema educativo e sociale*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1954), p. 21.

67 Sandro Vismara, *Ideali comuni agli adolescenti d'Europa*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1970), p. 7.

68 Luigi Cancrini, *La droga a scuola*, «Ragazzi d'oggi», n. 10 (1970), p. 1.

69 Maria Teresa Rovigatti, *Le classi differenziali*, «Ragazzi d'oggi», n. 11-12 (1952), p. 6.

70 Mario Cirielli, *Colonia marina e colonia montanara*, «Ragazzi d'oggi», n. 5 (1951), p. 11.

stica, altro campo nel quale l'Ente era via via sempre più coinvolto⁷¹.

L'attenzione riguardo l'uso dei media, e la possibilità di limitarne o indirizzarne l'utilizzo, fu una costante in tutto il periodo di pubblicazione. Il dibattito su questi temi fu molto serrato e vide anche la presentazione puntuale di proposte di legge parlamentari relative⁷². La delinquenza minorile fu anch'essa presente fin da subito, trattandosi di uno degli ambiti specifici alla base della fondazione dell'Ente. Fin dai primi numeri si poneva costante attenzione su questo argomento; infatti di Tullio, ormai semplicemente in veste di esperto, scrisse a riguardo sin dal secondo numero⁷³. Se durante i primi anni Cinquanta il fenomeno fu analizzato come afferente alle conseguenze della guerra, con il passare degli anni vi fu un'evoluzione di questa riflessione. Infatti, da metà anni Cinquanta iniziarono a comparire articoli che indicavano un approccio maggiormente influenzato dall'immaginario d'oltreoceano al fenomeno, utilizzando termini come «gioventù bruciata»⁷⁴, sulla scorta del famoso film e, successivamente, *teddy-boys*⁷⁵.

Sulla rivista fu nutrita anche la presenza di uomini della Chiesa cattolica sotto forma di interviste⁷⁶, articoli⁷⁷, prolusioni a convegni⁷⁸ su temi psicologici⁷⁹ e educativi⁸⁰ o con interventi estratti da altre

71 Tommaso Salvemini, *Quanti fanciulli abbandonano la scuola durante i corsi elementari*, «Ragazzi d'oggi», n. 8 (1952), p. 5.

72 Aldo Moro, *Censura preventiva o censura repressiva?*, «Ragazzi d'oggi», n. 12 (1951), p. 15.

73 Benigno di Tullio, *Il problema della delinquenza minorile in Italia*, «Ragazzi d'oggi», n. 1 (1951), p. 3.

74 Enrico Gastaldi, *Va di moda la gioventù bruciata*, «Ragazzi d'oggi», n. 1 (1956), p. 1.

75 Giovanni de Menasce, *Teddy boys del quarto e ventesimo secolo*, «Ragazzi d'oggi», n. 8 (1959), p. 11.

76 Giacomo Lercaro, *L'educazione morale dei giovani*, «Ragazzi d'oggi», n. 7 (1954), p. 7.

77 Giovanni de Menasce, *Al servizio dei giovani*, «Ragazzi d'oggi», n. 2 (1952), p. 5.

78 Giuseppe Siri, *Gli orientamenti nuovi nell'assistenza*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1957), p. 1.

79 Agostino Gemelli, *La psicologia degli uomini in miseria*, «Ragazzi d'oggi», n. 7-8 (1959), p. 1.

80 G.P. Caroll-Abbing, *La crisi giovanile*, «Ragazzi d'oggi», n. 8-9 (1973), p. 1.

Matteo Pionni

pubblicazioni. Essi erano papi⁸¹, cardinali⁸², monsignori, frati, come Agostino Gemelli⁸³ (già membro del comitato di organizzazione del Congresso di cui si è scritto)⁸⁴, preti e suore. Queste presenze mostrano come le indicazioni morali seguite, e propagandate, dall'Ente fossero quelle appartenenti al mondo cattolico.

Di un certo spessore fu anche il contributo dato dal mondo dell'università negli aspetti riguardanti la cura dei minori. Notevoli figure furono i neuropsichiatri⁸⁵ Carlo de Sanctis⁸⁶, presente anch'egli al già citato Congresso⁸⁷, e Giovanni Bollea⁸⁸. La Neuropsichiatria infantile divenne una disciplina autonoma nel 1948 quando la Società italiana di psichiatria istituì il Comitato per lo sviluppo della neuropsichiatria infantile, avente il professor de Sanctis come presidente e il professor Bollea come segretario⁸⁹.

Diversi furono gli interventi di Claudio Busnelli⁹⁰ e di Carlo Traversa⁹¹, neuropsichiatri nei CMPP dell'ENPMF e anch'essi già presenti come delegati partecipanti al Congresso di criminologia⁹². Scrissero anche figure come il neuropsichiatra e cattolico di si-

81 *Giovanni XXIII sulla gioventù disadattata*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1960), p. 1.

82 Domenico Tardini, *Lettera dell'O.C.I.C.*, «Ragazzi d'oggi», n. 8-9 (1969), p. 15.

83 Agostino Gemelli, *L'esperienza religiosa nell'età evolutiva*, «Ragazzi d'oggi», n. 2 (1960), p. 1.

84 *Atti*, vol. 1, p. 50.

85 Cfr. Giovanna Lo Sapio, *Giovanni Bollea. Fondatore della neuropsichiatria italiana. Scienziato e maestro di vita*, Roma, Armando Editore, 2012.

86 Carlo de Sanctis, *Il CMPP strumento di igiene mentale*, «Ragazzi d'oggi», n. 5 (1955), p. 9.

87 *Atti*, vol. 1, p. 596.

88 Giovanni Bollea, *I disturbi del carattere nell'età evolutiva*, «Ragazzi d'oggi», n. 2 (1963), p. 1.

89 Mariana Spaducci, *From care to cure. La realtà dell'utopia di Adriano Milano Comparetti*, Roma, Edizioni Conoscenza, 2015, p. 35.

90 Claudio Busnelli, *Esigenze e sviluppo per la preparazione del personale*, «Ragazzi d'oggi», n. 12 (1960), p. 8.

91 Carlo Traversa, *Il dépitage strumento indispensabile per l'assistenza ai ragazzi*, «Ragazzi d'oggi», n. 11 (1951), p. 6.

92 *Atti*, vol. 1, p. 585.

nistra Adriano Ossicini⁹³, il pedagogo Giovanni Gozzer⁹⁴ e il critico cinematografico Mario Verdone⁹⁵.

Lo studio di questa rivista si è rivelato molto fruttuoso per comprendere i caratteri generali dell'ENPMF e quali furono le modalità e le linee operative da esso utilizzate. Inoltre, è emerso come fossero strette le connessioni con le varie personalità politiche, religiose e specialistiche dell'epoca permettendo, quindi, di contestualizzare l'area culturale di riferimento. Questo approccio nei confronti dello studio della vita dell'ente, diciamo "riflettente", cioè consistente nello studio dell'immagine riflessa dell'Ente stesso, si è rivelato un curioso metodo di indagine.

4. La sede ENPMF di Vercelli

La sede provinciale di Vercelli venne creata durante la ricordata fase di espansione dell'ENPMF avvenuta nel 1950. Lo studio si è concentrato sulla realtà vercellese per osservare come l'attività assistenziale dell'Ente si svolgesse in una realtà rurale e interessata dall'importante fenomeno del lavoro delle mondine. Inoltre, è risultato molto interessante notare come veniva effettuato il lavoro nel CMPP e osservarne l'evoluzione, anche terminologica, con il passare del tempo. L'uso di un tipo di linguaggio è di per sé indicativo della trama culturale che lo produce e sotto quest'aspetto si è potuto notare come l'opera di sensibilizzazione e di evoluzione democratica nella società abbia influito sul cambio di atteggiamento nei confronti di quelle che erano considerate, all'epoca, delle devianze⁹⁶.

Con una missiva del 2 giugno 1950 il commissario nazionale Giaccone⁹⁷ propose l'incarico di commissario provinciale alla dirigente di-

93 Adriano Ossicini, *Esperienze di lavoro in un CMPP*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1956), p. 14.

94 Giovanni Gozzer, *L'assistenza scolastica nel Progetto di riforma della scuola*, «Ragazzi d'oggi», n. 10 (1951), p. 3.

95 Mario Verdone, *All'insegna della lanterna magica*, «Ragazzi d'oggi», n. 2 (1956), p. 18.

96 Simona Colarizi, *Un paese in movimento*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 17.

97 ASVc, fondo ENPMF, mazzo 4, affari generali (2 giugno 1950).

Matteo Pionni

dattica Rosa Colombo, la quale accettò immediatamente⁹⁸. Il compito che ella si trovò ad affrontare non fu facile. L'assistenza ai figli delle mondariso fu oggetto di confusione e attriti riguardo le competenze tra i diversi enti operanti nelle province di Vercelli, Novara e Pavia, dove questa coltura agricola è dominante⁹⁹. La commissaria rimase sicuramente in carica fino al 1977 e non si ha notizia di altri commissari. Data la vicinanza con la chiusura dell'Ente a livello nazionale, si può dedurre che fu l'unica commissaria della sede provinciale.

Nell'Archivio di Stato di Vercelli, conservato nel fondo dell'*Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo*, è emerso un interessante documento riguardante la Colombo. Come noto, alla fine del conflitto il Governo militare alleato (AMGOT) creò un questionario standard dove ogni dipendente della pubblica amministrazione era tenuto a compilare, sotto giuramento, la propria scheda personale circa la propria militanza nel PNF¹⁰⁰. Vi è da considerare che dal 1932 iniziò il varo di una serie di leggi che normavano l'accesso agli impieghi nella pubblica amministrazione, negli enti locali e in quelli parastatali¹⁰¹. Ad esempio, nel 1937 vi fu l'introduzione della obbligatorietà di iscrizione alle associazioni fasciste per poter accedere agli impieghi pubblici. Ciò contribuiva a creare nella nazione la sensazione di una diffusa adesione al partito, per quanto esteriore¹⁰². Dunque, i questionari dell'AMGOT vennero inviati anche alla direzione didattica di Vercelli e quello riguardante Rosa Colombo risulta compilato e firmato il 20 settembre 1945. Da queste brevi notizie pare emergere che la futura commissaria, cresciuta durante il regime, si era iscritta al partito a diciotto anni, forse soprattutto per necessità di carriera. Non vi erano, d'altronde, altri modi di lavorare nella Pubblica amministrazione se non per mezzo del partito.

98 *Ivi* (6 giugno 1950).

99 *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea*, p. 160.

100 Jonathan Dunnage, *Mussolini's policemen. Behaviour, ideology and institutional culture in representation and practice*, Manchester, Manchester University Press, 2012, p. 187.

101 Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 41.

102 Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 328.

Alla giovane maestra vennero assegnati degli incarichi «comandati», consistenti nell'assegnazione da una amministrazione all'altra di un dipendente, all'interno delle organizzazioni giovanili femminili fasciste, come le "Piccole italiane" e le "Giovani italiane"¹⁰³.

La situazione che la commissaria si trovò a gestire non fu semplice. Dallo studio dei registri di protocollo emerge come fin dai primi anni furono presenti delle difficoltà di bilancio. Il resoconto della contabilità dell'anno 1951 rilevò un primo passivo. Vi furono infatti 150.755 lire di versamenti da parte del Banco di Sicilia, il tesoriere nazionale dell'Ente, a fronte di 190.211 lire di spese sostenute. Lo stesso avvenne negli anni successivi con l'aumento degli importi di spesa, in conseguenza dello sviluppo delle attività della sede. Nel 1952 vi furono 600.000 lire di entrate e 639.628 lire di uscite. Nel 1954, 920.000 lire di entrate a fronte di 1.108.740 lire di spese¹⁰⁴. La situazione non migliorò negli anni successivi limitando sempre più le effettive capacità assistenziali.

Interessanti si sono rivelate alcune relazioni riguardanti la situazione cittadina. Il dopoguerra fu un periodo di ripresa della tradizione liberale di attivazione di inchieste parlamentari riguardo la reale condizione della nazione¹⁰⁵ e «Ragazzi d'oggi» propose delle inchieste dello stesso tono¹⁰⁶. Nel 1952 anche la sede vercellese, nel suo piccolo, effettuò delle indagini circa le aree cittadine più disagiate, nelle quali l'Ente avrebbe concentrato il suo intervento. Tre insegnanti «comandate», ovvero assegnate alla sede vercellese dal Provveditorato agli studi¹⁰⁷, condussero queste inchieste e stilarono delle relazioni a riguardo. Queste erano le considerazioni preliminari:

È stato interessante l'aver rivelato come la Provincia di Vercelli abbia un'altissima percentuale di morbilità. L'eccedenza è dovuta a forme mentali e malattie veneree. Questo non tanto nel basso vercellese, dove l'ottanta per cento dei casi di malattia è dovuto a forme reumatiche, quanto nel biellese, dove

103 ASVc, *Alto commissariato per sanzioni contro il fascismo*, marzo 10, scheda personale circolo didattico Vercelli (20 settembre 1945).

104 *Ivi*, ENPMF, marzo 11, registri, f. n.n. (1951-1954).

105 Cfr. *Inchiesta sulla miseria in Italia*, a cura di Paolo Braghin, Torino, Einaudi, 1978.

106 Tommaso Salvemini, *Quanti ragazzi vivono nelle grotte e baracche?*, «Ragazzi d'oggi», n. 5 (1952), p. 7.

107 ASCv, ENPMF, marzo 4, affari generali (27 agosto 1952).

Matteo Pionni

sono rilevanti le forme mentali, e nella Val Sesia, dove invece sono eccedenti le forme veneree; le cause del fatto sono complesse, lontane e prossime, e tra queste si possono annoverare: il grande numero di matrimoni tra consanguinei, una quasi assoluta mancanza di igiene, l'uso smodato di alcolici (vino e grappa), l'assenza di norma morale¹⁰⁸.

Circa la situazione di abbandono nella quale molti bambini si ritrovavano nel periodo estivo:

In Vercelli e provincia è particolarmente grave il problema dell'abbandono in cui vengono lasciati i minori durante la stagione dei lavori agricoli. I genitori e famigliari sono dei salariati o braccianti e non possono quindi, come nel caso dei piccoli coltivatori diretti, portare i bimbi nei campi con loro, ma devono lasciarli nelle case deserte.

Il primo compito richiesto dalla sede centrale a quella vercellese fu l'attivazione e supervisione delle colonie estive, con la costituzione di scuole estive all'aperto. Dall'estate del 1951 la sede fu in grado di iniziare l'opera di presa in gestione dei minori segnalati; in conseguenza di ciò la sede centrale richiese un elenco dei minori ricoverati¹⁰⁹. Il numero delle colonie estive non era sufficiente. A fronte di tre mesi di vacanza scolastica estiva ogni bambino poteva effettuare turni di al massimo 30 giorni presso le colonie. Per ovviare al periodo estivo rimasto scoperto, furono ideate le scuole estive di lavoro all'aperto, attivandone cinquanta in collaborazione con il patronato scolastico¹¹⁰. Inoltre, le tre insegnanti effettuarono visite domiciliari e sottoposero alle famiglie un questionario creato per l'occasione:

Zona Isola. È sita alla periferia della città ed ha il tono di un grosso borgo campagnolo; sono state visitate famiglie residenti in due vasti caseggiati di antica, irrazionale ed antigienica costruzione. La moralità è abbastanza osservata nel senso che si tratta di famiglie regolarmente costituite e il male, ove esiste, non è tanto palese da scandalizzare i minori. I bambini sono poco curati e non frequentano regolarmente la scuola.

Zona Ex-Distretto. In quei cortili, in mezzo al fango in inverno e in pieno sudiciume in tutte le stagioni dell'anno, gruppi di bambini di varie età giocano, bisticciano, si accapigliano, piangono e ridono. Nelle loro abitazioni, spesso costituite da locali insufficienti, si piange alle prese con continue privazioni imposte

108 *Ivi*, mazzo 11, relazioni, f. n.n. (1952).

109 *Ivi*, mazzo 4, affari generali (7 maggio 1951).

110 *Ivi*, mazzo 4, relazioni, relazione attività assistenziale (1952-1953).

Un ente assistenziale nella prima età repubblicana

dalla miseria e non di rado si pratica il malcostume e la vera e propria prostituzione. I minori sono completamente abbandonati a sé stessi e non vengono inviati a scuola (raramente uno scolaro di questo quartiere riesce a superare l'intero corso elementare). Molti di questi bambini sono minacciati anche nella salute e sono frequenti i casi di bronchiti e polmoni recidivanti, tossi persistenti, denutrizione e insufficienza cardiaca. Basterebbero le cinquanta famiglie di questo quartiere per fornire un vasto lavoro sociale di rieducazione¹¹¹.

Il seguente caso mostra come avvenisse nella pratica la collaborazione tra i vari enti assistenziali. «Famiglia B. Famiglia di sette componenti alloggiati in una camera di quaranta metri; madre incinta padre muratore». In questo caso l'Ente si adoperò per cercare un alloggio migliore e, in collaborazione con il patronato scolastico, chiese che i figli maggiori fossero ammessi alla mensa scolastica, al doposcuola e che fossero forniti di materiale didattico. Alla sede dell'ONMI fu inviata richiesta di fornire un corredo per il futuro neonato; contestualmente una inserviente dell'ENPMF curava i figli rimasti a casa mentre la madre era in ospedale per partorire. Da successive relazioni si ha notizia di un miglioramento della situazione, dato che il padre trovò lavoro tramite l'interessamento dell'Ente.

Quest'ampia indagine conoscitiva, svolta dalla sede riguardo lo studio delle aree cittadine e delle persone che le vivevano, trovò il plauso dello stesso Giaccone: «Mi compiaccio vivamente con Lei e con le Sue collaboratrici per tanto lavoro! Sono certo che la diligenza posta nelle indagini è la premessa migliore per una magnifica opera di risanamento morale. Avanti, quindi, con tale metodo e con tale generosità»¹¹². Questo lavoro d'inchiesta trovò spazio anche su «Ragazzi d'oggi» nella rubrica *Notiziario dell'ENPMF* del giugno 1952¹¹³.

Riguardo l'organizzazione del personale è stata interessante la lettura di documenti datati tra il 1957 e il 1967. Il 21 marzo 1957 il consiglio della rappresentanza dei dipendenti dell'ENPMF votò all'unanimità l'adesione a una confederazione sindacale; con questa comunicazione la decisione veniva sottoposta a tutto il personale. Il 9 settembre di quell'anno la rappresentanza dava infatti notizia di un prossimo re-

111 *Ivi*, marzo 11, relazioni, f. n.n. (1952).

112 *Ivi*, marzo 4, affari generali (3 maggio 1952).

113 *Notiziario dell'ENPMF*, «Ragazzi d'oggi», n. 6 (1952), p. 24.

Matteo Pionni

ferendum rivolto al personale circa l'adesione a una confederazione sindacale, allegando la scheda per la votazione al referendum. Il primo quesito riguardava l'ipotesi dell'ingresso della rappresentanza in una confederazione, da risponderci con un sì o un no. Il secondo quesito chiedeva a quale confederazione, nel caso, si fosse preferito aderire. Alla fine del comunicato era presente una "calda" raccomandazione:

Naturalmente – siccome la Rappresentanza vuol rimanere saldamente compatta – nel caso in cui ci fossero forti divergenze di orientamento la situazione che si verrebbe a creare potrebbe divenire imbarazzante. Per questo si raccomanda ai colleghi di consultarsi a vicenda e di compiere la loro scelta nella forma più consapevole e meditata¹¹⁴.

Il comunicato era firmato dal segretario della rappresentanza sindacale, Gino Faustini, nome noto in quanto scrisse vari articoli sulla rivista «Ragazzi d'oggi»¹¹⁵. Il risultato della votazione mostrò un plebiscito a favore dell'adesione alla CISL¹¹⁶. Preso atto dei risultati il consiglio della rappresentanza avviò le trattative per l'adesione ufficiale alla Federazione dipendenti enti locali, federata a questo sindacato. Questo evento mostrava ulteriormente, in modo indiretto, la collocazione in area cattolica dell'Ente. All'epoca molti sindacalisti della CISL, senza limiti di incompatibilità, erano eletti in Parlamento nelle file della DC, sottolineando ancora una volta la vicinanza tra queste due realtà¹¹⁷. D'altronde, spesso accadeva che i sindacati dei singoli enti amministrativi fossero di ispirazione democristiana¹¹⁸.

Negli anni successivi emerse come il sindacato avesse difeso l'Ente da «...politici e burocrati, che vedevano nell'Ente del Fanciullo un Opera sociale da sopprimere...» e di come lo scioglimento fu evitato grazie all'interessamento di sindacalisti come l'on. Rampa e l'on. Carlo Buzzi¹¹⁹. Venne anche denunciato il fatto che l'ammini-

114 ASVc, ENPMF, mazzo 4, organizzazione del personale (9 settembre 1957).

115 Gino Faustini, *Il servizio sociale nell'assistenza ai minori*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1956), p. 10.

116 ASVc, ENPMF, mazzo 4, organizzazione del personale (8 ottobre 1957).

117 Giuseppe Acocella, *Storia della CISL*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988, p. 56.

118 Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, p. 497.

119 ASVc, ENPMF, mazzo 4, organizzazione del personale (30 maggio 1963).

strazione perseguisse solamente il pareggio di bilancio senza curarsi del miglioramento dell'attività assistenziale o del personale. Si affermava: «Il Sindacato ha dovuto fare appello alla CISL ed in particolare al Dottor Franco Pinto, il quale con personali e autorevoli interventi presso il Ministro on.le Taviani, ha ottenuto i seguenti contributi straordinari per i miglioramenti al personale...»¹²⁰. L'11 settembre 1963 il comitato esecutivo decise di mobilitare le energie dei propri associati, della confederazione e degli ambienti ministeriali e parlamentari. Si voleva ottenere la sopravvivenza dell'ENPMF e, inoltre, un auspicato aumento del suo ambito operativo. Era richiesta una modificazione dello statuto dell'Ente stesso al fine di superare lo stato di precarietà in cui esso viveva. In questo modo l'organizzazione sindacale riuscì a far sopravvivere l'Ente alle varie minacce di chiusura, come osservato, fino al 1979.

Un aspetto interessante emerso dalle carte d'archivio riguarda il lavoro svolto dal CMPP, ricostruito tramite lo studio dei fascicoli dei *dépistages* riguardanti i casi segnalati e presi in carico. Fino al 1958 risultava essere l'unico CMPP della provincia¹²¹. Con il passare degli anni è stato possibile osservare un'evoluzione nella stesura dei *dépistages*. Ad esempio, vi fu il superamento di un certo tipo di terminologia, ormai desueta, ed anche l'affidamento delle segnalazioni dei minori, non più integrata anche dai privati, ma solamente affidata ad istituzioni pubbliche. Il CMPP locale funzionava a singhiozzo a causa degli altri impegni lavorativi del medico e della psicologa che vi operavano. Nel 1974 risulta che esso cessò la sua attività, dunque almeno quattro anni prima della chiusura ufficiale della sede provinciale.

Nel 1954 il CMPP effettuò dei *dépistages* degli alunni delle prime classi di una scuola elementare, in seguito al quale fu chiesto al Provveditorato agli studi l'istituzione di classi speciali. Queste, insieme alle classi differenziali, erano i luoghi dove venivano destinati i minori che non venivano ritenuti in grado di seguire un regolare corso di studi.

¹²⁰ *Ivi* (16 ottobre 1963).

¹²¹ *Ivi*, marzo 45, piani di lavoro (luglio-dicembre 1957).

Matteo Pionni

L'abolizione di questa tipologia di classi vi fu solo nel 1977¹²², sebbene riguardo le scuole elementari esse furono completamente eliminate solo con l'articolo 43 della Legge 104/1992. La prima classe differenziale sperimentale fu istituita in Vercelli durante l'anno scolastico 1956-1957¹²³. Una volta istituito, il CMPP divenne l'organo di consulenza tecnica della scuola stessa e, presso di esso, era sempre distaccato un insegnante¹²⁴. L'*équipe* che operava all'interno del centro era composta da uno psichiatra, uno psicologo e da un'assistente sociale; il lavoro sui minori era affiancato dallo «studio delle famiglie, perché in esse stanno i dati che illuminano intorno al profilo psico-intellettuale del minore». L'Ente mirava a non istituzionalizzare il minore e a non disgregare la famiglia. Il primo quaderno di protocollazione dei *dépistages* si presentava diviso in colonne all'interno delle quali veniva indicato: il numero di protocollazione e la data, il cognome e il nome, l'età, la scolarità, quale soggetto avesse richiesto l'invio all'analisi del minore, la motivazione dell'invio, il nome del padre e della madre, la condizione economica familiare, lo stato civile, cioè se fosse «legittimo o illegittimo», la diagnosi medica, la diagnosi psicologica, le proposte d'intervento, l'esito dell'intervento, le osservazioni¹²⁵.

Il processo di presa in carico iniziava con la segnalazione del soggetto e, nel 1954, le segnalazioni potevano provenire da vari soggetti privati e pubblici. Esse risultavano giungere da: insegnanti, direttori didattici, parroci, madri, sedi dell'ACLI, Questura, patronato scolastico, Enti comunali di assistenza, assistenti sociali, ENAOLI, cittadini comuni, ONOG, vigili urbani, ONARMO, procura, medico scolastico, orfanotrofio, ospizio per i poveri, ONMI, il soggetto interessato stesso, comuni e forze dell'ordine. Con il passare degli anni le fonti di segnalazione furono limitate a un numero minore di soggetti, più selezionati; dal 1967 esse giunsero esclusivamente dalla direzione sco-

122 Cottini, *Didattica speciale e inclusione scolastica*, pp. 30-32.

123 ASCV, *ENPMF*, mazzo 45, centro provinciale difesa della gioventù (piano di lavoro 1957-1958).

124 *Ivi*, relazioni, f. n.n. (1954).

125 *Ivi*, mazzo 2, cartelle *dépistage*, f. n.n. (1954).

lastica e dall'ufficio sanitario. Dal 1969 cessarono le indicazioni circa il lavoro e le condizioni dei genitori del minore soggetto dell'analisi¹²⁶.

Dopo l'accettazione della presa in carico del minore si passava alla protocollazione del caso tramite *dépistage*, l'accuratezza del quale variava a seconda del medico che era incaricato della sua redazione. Circa le motivazioni che avevano portato alla segnalazione del minore ne venivano citate alcune riconducibili allo scarso rendimento scolastico, all'indisciplina, all'irrequietezza, alla capricciosità, ai disturbi motori, alla ribellione, alla prepotenza, al carattere dispettoso, alla debolezza di salute, all'immobilità o mutismo, all'eccessiva vivacità, alla balbuzie, ai piccoli furti, alla distrazione e timidezza, a postumi da choc, all'apatia, all'accattonaggio, all'irregolarità del comportamento, all'epilessia. L'indicazione riguardo la situazione lavorativa dei genitori mostrava che essi erano manovali, casalinghe, agricoltori, mondariso, operai, sarti, falegnami, commercianti all'ingrosso; inoltre, veniva indicato se essi avessero contratto la tubercolosi o meno¹²⁷.

Contestualmente venivano fornite informazioni aggiuntive, tra parentesi, dando indicazioni di ordine morale, cioè quali tra loro fossero i genitori separati, le mogli trascurate, chi rivolgesse poca cura ai figli, quali fossero i conviventi non sposati, indicando i figli non riconosciuti. L'età dei soggetti esaminati variava dai sei ai dieci anni. L'indicazione delle condizioni economiche era divisa in buone, discrete, sufficienti, quasi sufficienti, scarse, disagiate, misere. L'indicazione della proposta di indirizzo del soggetto variava a seconda della gravità. Poteva venire indicata una scuola speciale, una classe differenziale, il ricovero in istituto, la psicoterapia, un istituto medico pedagogico, il ricovero in clinica, l'affidamento ai servizi sociali¹²⁸.

Seguiva la diagnosi nella quale era presente il calcolo del quoziente intellettivo (Q.I.) e una stringata descrizione del soggetto. Esso veniva indicato, con una terminologia a noi ormai distante, come ritardato, ritardato e instabile, oligofrenico irrecuperabile, afflitto da

126 *Ivi*, f. n.n. (1967-1969).

127 *Ibidem*.

128 *Ibidem*.

Matteo Pionni

complesso di colpa, afflitto da senso di abbandono, avente disturbi della personalità di tipo psicopatico, con turbe caratteriali, dis-sociale. La sede centrale di Roma diffuse una tipologia diagnostica che prevedeva per il quoziente intellettivo una divisione in: ritardati, cioè i soggetti aventi un Q.I. tra 80 e 90, da avviare alle classi differenziali con prognosi di probabile recuperabilità entro il primo ciclo elementare; ipodotati, con Q.I. tra 70 e 86, da inviare alle classi differenziali fino almeno alla terza elementare; insufficienti mentali medi e lievi, con Q.I. tra 55 e 70, da inviare nelle scuole speciali; insufficienti gravi, non scolarizzabili e pertanto da inviare negli istituti¹²⁹.

Come detto, con il passare degli anni vi fu una maggiore professionalizzazione dell'intervento. Dal 1969 la descrizione della diagnosi divenne più tecnica ed articolata, anche nel lessico. I soggetti venivano indicati come aventi un'insufficienza mentale, un lieve ritardo mentale, un'immaturità affettiva in soggetto normodotato, un'immaturità psico-fisica in soggetto con carenze affettive-ambientali. In questa fase iniziarono a essere aggiunte delle indicazioni, innovative, di tipo socio-ambientale come, ad esempio, la carenza del nucleo familiare, le carenze socioculturali, gli errori pedagogici, le note d'ansia¹³⁰.

Anche le proposte d'intervento videro un'evoluzione con l'indicazione circa cure che coinvolgessero l'addestramento manuale, l'invio ad una visita oculistica, l'avvio di una terapia continua, la cura della psicomotricità, il favorire la socializzazione, la cura dell'affettività, dell'insegnamento individuale specifico, della responsabilizzazione del soggetto, l'utilizzo di cure ricostituenti ed anabolizzanti, l'uso di cure vitaminiche e di un'alimentazione adeguata, la creazione di un'atmosfera distesa e serena, la permanenza nella classe normale con i compagni, la gratificazione, il favorire l'autostima e l'esperienza¹³¹. L'opera di analisi e controllo della condizione dei minori così impostata può forse essere considerata tra i primi esempi di approccio operativo bio-psico-sociale¹³².

129 *Ibidem*.

130 *Ivi*, marzo 2, cartelle dépistage, f. n.n. (1965).

131 *Ibidem*.

132 Cottini, *Didattica speciale e inclusione scolastica*, p. 58.

Vi erano poi altre attività svolte in collaborazione con diverse istituzioni. Con le autorità di pubblica sicurezza si effettuavano azioni di assistenza ai minori recuperati dalle forze dell'ordine¹³³, mediazione tra la famiglia del fermato e le istituzioni, cura del processo volto all'istituzionalizzazione o all'avviamento lavorativo dei minori, segnalazione alle autorità di attività di prostituzione clandestina¹³⁴. Vi fu anche l'affidamento del reperimento e la cura a livello nazionale dei «mulattini» bisognosi¹³⁵, che non risultarono presenti in Vercelli¹³⁶.

Si riportano inoltre, in modo stringato, le attività svolte in collaborazione con il mondo scolastico. Esse riguardavano il controllo dell'iscrizione e della frequenza, specie nelle zone rurali e montane, il reperimento dei renitenti alla leva scolastica, la selezione degli alunni disabili (anche se in quest'epoca non vi era ancora alcuna scuola differenziale presente in provincia), il collegamento informativo tra le scuole e le famiglie dei minori assistiti, il controllo del rispetto dell'obbligo scolastico nei minori che effettuavano il passaggio da una scuola all'altra, l'assistenza ai minori volta al sostegno all'interno dei ricreatori, dei doposcuola e nelle refezioni scolastiche, la fornitura di testi ai bambini bisognosi non assistiti dal patronato, l'istituzione dei doposcuola per i figli delle mondariso¹³⁷.

Vi era poi l'attività di propaganda circa la diffusione della rivista «Ragazzi d'oggi», l'esistenza di scuole o corsi di formazione per assistenti sociali, corsi di qualificazione professionale per gli assistiti, di istituti di ricovero o circa nuove normative introdotte nella legislazione italiana ed europea¹³⁸. A seguito di diversi incidenti accaduti presso le colonie estive si avviava altresì un'attività propagandista e di vigilanza rivolta ai minori riguardo il pericolo degli ordigni bellici inesplosi. Fu creato dunque un Comitato apposito su iniziativa di Angelilli, che ne fu il presidente, in rappresentanza del comune di

133 Vittorio Collina, *Il "Pronto soccorso" dell'ENPMF*, «Ragazzi d'oggi», n. 12 (1951), p. 12.

134 ASVc, *ENPMF*, marzo 45, piani di lavoro, f.n.n. (s.d.).

135 *Ivi* (14 ottobre 1955).

136 *Ivi* (30 dicembre 1955).

137 *Ivi* (29 novembre 1951).

138 *Ivi*, marzo 4, informazioni culturali, f. n.n. (s.d.).

Matteo Pionni

Roma, di don Carlo Gnocchi, presidente della *Pro Juventute*, Giaccone per l'ENPMF e altri enti¹³⁹. Vi era inoltre l'attenzione verso i giovani delle campagne¹⁴⁰, la difesa dei giovani lavoratori¹⁴¹ e la cura dei «pastorelli» nelle valli prealpine, specialmente nel lecchese e nella bergamasca¹⁴².

Da quello che è emerso dall'indagine riguardante il fondo archivistico della sede di Vercelli si possono trarre parziali conclusioni circa l'attività svolta in questo specifico contesto provinciale. La prima attività alla quale l'Ente fu chiamato fu l'organizzazione delle colonie climatiche e per l'attivazione delle stesse venne impiegato il suo primo personale operativo. Questo risultava essere spesso composto da persone disoccupate che così potevano guadagnare uno stipendio¹⁴³, per quanto limitato. Si può riscontrare in questa modalità operativa una specie di attività assistenziale, si potrebbe dire, a "doppio binario". Il primo binario era costituito dall'attività operativa effettivamente svolta presso i cittadini mentre il secondo binario si basava sull'opera di assorbimento della disoccupazione locale. Si può affermare che l'attività informativa risultò efficace, in special modo per quanto riguarda le relazioni sulla realtà locale; infatti, queste trovarono anche il plauso della sede centrale. Quest'attività sembra fosse propedeutica affinché si avesse contezza della situazione cittadina e si potessero creare delle ipotesi di lavoro operativo. L'attività informativa si fondava anche, e ancora, sulle notizie riportate da vicini e parroci. La fase di aiuto materiale si svolgeva in parte nel contesto cittadino e in parte in quello rurale; essa era rappresentata dal sostegno materiale, dalla refezione scolastica e dal recupero di indumenti da consegnare ai bisognosi. Inoltre, vi era un tipo di assistenza costituita da piccole raccomandazioni e inte-

139 *Ivi*, affari generali (1° agosto 1953).

140 Matteo Aessa, *Biografia dell'adolescente rurale*, «Ragazzi d'oggi», n. 1 (1952), p. 12.

141 Gino Faustini, *Non più ragazzi al lavoro!*, «Ragazzi d'oggi», n. 4 (1954), p. 17.

142 Filippo Mari, *Assistenza ai pastorelli sugli alpeggi*, «Ragazzi d'oggi», n. 5 (1955), p. 6.

143 ASCV, ENPMF, marzo 4, affari generali, Direzione generale dell'occupazione (15 maggio 1959).

ressamenti vari presso gli imprenditori della provincia¹⁴⁴. Si potrebbe forse individuare questi personaggi come i naturali prosecutori della categoria dei filantropi di ottocentesca memoria.

Conclusioni

Questo studio ha inteso mostrare quali furono le linee di tendenza storiche nazionali che hanno operato prima e durante la vita dell'ENPMF e come queste sopravvivenze agissero nell'opera pratica e teorica dell'Ente stesso. Si è cercato di osservare, infatti, l'Ente da diversi punti di vista per riconoscere, in una certa misura, i riflessi che la sua immagine ci rimanda dal passato. Tutto ciò si è rivelato un interessante lavoro di scomposizione, interpretazione e ricomposizione dei dati di cui si è entrati in possesso.

Un primo elemento notato concerne l'esistenza di alcuni tratti di continuità tra l'impostazione assistenziale dell'età repubblicana con la precedente esperienza storica. Questi tratti sono, com'è immaginabile, più marcati soprattutto nei primi anni di attività del dopoguerra. Innanzitutto, lo stesso fondatore dell'Ente, di Tullio, fu uno scienziato molto legato al regime fascista e a un certo tipo di concezione eugenetica, riguardo la lotta alla criminalità. Dalla lettura degli *Atti del Congresso di criminologia* sono emerse una terminologia e alcune linee di pensiero riscontrabili anche all'interno della rivista «Ragazzi d'oggi»¹⁴⁵.

Un secondo elemento può essere individuato nella totale colonizzazione politica e culturale dell'Ente da parte degli esponenti del mondo cattolico. La vicinanza politica della DC e del mondo ecclesiastico è evidenziata da una nutrita presenza nei congressi nazionali e sulle pagine di «Ragazzi d'oggi». La figura di Giaccone si staglia in questo campo come esempio di uomo capace e, indiscutibilmente, appartenente al mondo cattolico, posto a capo, di volta

144 *Ivi* (1° settembre 1953).

145 Frate Sigismondo Barbano, *Per la rieducazione dei minori travati*, «Ragazzi d'oggi», n. 1 (1951), p. 1.

Matteo Pionni

in volta, di vari enti nazionali¹⁴⁶. Egli, si può supporre, oltre a possedere delle sicure competenze professionali, era portatore di “garanzie” circa la linea di condotta operativa che avrebbe adottato. Si può affermare che durante il suo periodo come commissario l’Ente visse la sua fase più felice, anche grazie alla partecipata organizzazione di eventi assistenziali di carattere nazionale.

Un terzo elemento notato fu la vita travagliata dell’ENPMF, a rischio di chiusura fin dai primi anni Sessanta. Questo rischio fu scongiurato più volte anche grazie, come si è visto, all’interessamento di uomini politici che ne difesero e curarono gli interessi. Questa vicinanza politica dell’area democristiana ai singoli enti assistenziali rendeva difficile, evidentemente, affrontare con la dovuta fermezza la questione dello scioglimento dei cosiddetti “enti inutili”. La polemica contro queste istituzioni era nata già negli anni Cinquanta, identificandole come un proseguimento dell’impostazione amministrativa fascista¹⁴⁷.

Un quarto elemento è stato l’individuazione dell’area di intervento operativo che è parsa maggiormente interessante, ovvero l’attività di diagnosi svolta presso i CMPP. Anche in questo campo si è visto, sia per le personalità che operarono sia per le finalità esplicitate riguardo la bonifica mentale e ambientale, essere viva una certa continuità storica, via via attenuatasi nel tempo.

Un quinto elemento emerso fu la collocazione istituzionale dell’Ente. La perpetua direzione commissariale evidenzia come esso fosse strutturato gerarchicamente e avente la propria guida nominata direttamente dal Ministero dell’Interno. Il commissario nazionale, a sua volta, provvedeva alla nomina dei vari commissari provinciali. Si può notare dunque una scarsa democraticità nell’organizzazione anche perché, come ricordato, il Ministero dell’Interno fu un saldo fortillio democristiano. Ciò non sembra un aspetto secondario, data la delicatezza delle attività operative dell’Ente, le quali avrebbero forse consigliato un più ampio accordo politico piuttosto che delle soluzioni arbitrarie. Infatti, all’ENPMF furono affidati alcuni specifici compiti da parte del Ministero dell’Interno, ad esempio l’organizzazione delle

146 Cfr. *Emilio Giacone*, a cura di Zaccaria Negrone, Roma, Fede-Arte, 1973.

147 Melis, *Storia dell’amministrazione italiana*, p. 439.

colonie estive, il supporto ai «mulattini» e ai «pastorelli». Rilevante fu anche la convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione circa l'utilizzo dei CMPP per l'esecuzione della profilassi degli alunni delle scuole italiane. Infine, vi era anche la convenzione con il Ministero della Giustizia per la cura dei minori incarcerati o con genitori detenuti.

Un sesto elemento pare emergere come una discrasia tra la volontà e la prassi collaborativa con gli altri enti nazionali. Lo spirito di collaborazione, sempre auspicato a livello nazionale e dimostrato nei ricordati incontri romani, pare non aver trovato sempre una felice attuazione a livello locale. Sono infatti emersi dallo studio d'archivio alcuni dissapori tra i vari enti, creatisi dalla mancata risoluzione del problema di fondo, ovvero, la chiara definizione delle rispettive competenze. Forse questi dissapori furono solo un fatto di contingenza locale, anche se il problema della mancata chiara demarcazione delle aree operative fu indubbiamente un fatto nazionale.

Gli elementi di riflessione predetti erano trasversalmente osservabili nell'intero sistema di assistenza pubblica italiano del periodo. L'insieme di queste criticità fu uno dei motivi che condussero alla chiusura di tutta una pletora di entità assistenziali, di cui l'ENPMF, forse ingiustamente, risultava essere il primo della lista appositamente compilata. La legge 180, detta impropriamente "Basaglia", che si ritiene abbia portato la Costituzione nel mondo della psichiatria¹⁴⁸, fu inclusa nella legge 833 del 23 dicembre 1978, che istituì l'SSN. L'idea al fondo della legge 833 era rendere gratuitamente accessibile a tutti i cittadini le prestazioni sanitarie attraverso il servizio locale delle USL¹⁴⁹. Era il momento di passaggio da una fase della Repubblica italiana a un'altra, da un modello che affondava le sue radici in un passato ormai fuori dalla storia, verso un futuro che cercava, tra alti e bassi, di avviare una nuova concezione nell'approccio alla salute pubblica di cui l'SSN divenne il perno.

148 John Foot, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psicologia radicale in Italia, 1961-1978*, Bergamo, Feltrinelli, 2014, p. 112.

149 Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 498.

Cittadini Bresciani

Ancora una volta il fascismo si manifesta nella nostra città e nella nostra provincia con i caratteri ripugnanti del terrorismo omicida, della provocazione e della violenza. Per richiamare i democratici all'unità ed alla vigilanza antifascista;

- perchè sia con fermezza colpita ogni trama fascista;
- perchè oltre agli esecutori materiali della violenza siano assegnati alla giustizia i mandanti ed i finanziatori.

Il Comitato Permanente Antifascista indice per

MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA

una manifestazione antifascista

in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai Sindacati

parleranno:

Franco CASTREZZATI

a nome delle organizzazioni sindacali

on. Adelio TERRAROLI

a nome delle forze politiche

PROGRAMMA

Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi-Porta Trento-Piazza Repubblica

Ore 9,30 partenza cortei per Piazza Loggia.

Ore 10 Comizio Pubblico

il comitato unitario permanente antifascista
DC - PCI - PSI - PSDI - PRI - CGIL - CISL - UIL
ANPI - FFVV - ANEO - ANPPA - ACLI - Cogidas

Riproduzione del manifesto originale della manifestazione che si tenne in piazza della Loggia il 28 maggio 1974.

Discussioni

Paolo Corsini

Brescia, 28 maggio 1974: la strage di piazza della Loggia*

Al fine di proiettare la strage di piazza della Loggia sullo sfondo più generale degli sviluppi di cui l'universo "nero" si fa protagonista tra fine anni Sessanta e inizi dei Settanta, prenderò le mosse da uno dei passaggi della precedente relazione di Piero Ignazi ed esattamente dal momento in cui l'Msi, una volta che si è inaugurata la stagione del centrosinistra, resta senza una politica. Ebbene, la rincorsa della Dc e la lunga marcia nelle istituzioni che il partito neofascista ha intrapreso negli anni della segreteria Michellini si rivelano senza meta. Mutano gli scenari internazionali e nell'immaginario neofascista prende corpo l'idea di un prossimo collasso dell'Occidente minato dalla "congiura comunista". Il ritorno "provvidenziale" di Giorgio Almirante alla testa del partito nel 1969, dopo vent'anni, coincide con la sua rivitalizzazione e comporta una sostanziale correzione di rotta. La politica del "doppio binario", la sapiente gestione di una linea che ora indossa il doppiopetto, ora lancia la parola d'ordine dell'"alternativa rivoluzionaria al sistema parlamentare distrutto" sono funzionali ad accreditare l'Msi come referente politico di tutta l'area di Destra, da quella estrema, non casualmente rientrata nel

* Il testo qui pubblicato riproduce la relazione tenuta il 5 marzo 2024 all'Auditorium San Barnaba di Brescia, nell'ambito del ciclo di incontri *La città ferita* promosso dal Comune di Brescia, da Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, da Fondazione Luigi Micheletti e da Casa della Memoria, a cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia (1974-2024).

Paolo Corsini

partito, a quella conservatrice del "blocco d'ordine", dalla borghesia benpensante e oltranzista del Nord – la maggioranza silenziosa – ai "boia chi molla" di Reggio Calabria. Sul versante del "movimento" si modificano e ridefiniscono strutture politiche, modalità organizzative, collegamenti, iniziative. Si disegna il canovaccio sul quale viene elaborata la strategia della tensione di un intero decennio. Muta soprattutto il rapporto tra neofascismo e Stato. Al posto di una consuetudine invalsa, fatta di consonanze culturali, di tutele da parte di organi propensi a occultare responsabilità e a favorire pratiche provocatorie – iniziative di marca antioperaia e anticomunista da un lato, disattenzione colpevole e complicità dall'altro – subentra dall'interno degli apparati statali una spiccata attitudine ad approntare e perseguire finalità eversive. Mutano anche i messaggi che si lanciano all'opinione pubblica: dalla "incolpazione" alla Sinistra delle imprese di volta in volta compiute alla loro piena rivendicazione. Il progetto viene giocato su di un arco assai ampio di sperimentazioni: l'organizzazione di piani golpisti – "il modello greco" –, di disegni autoritari – il "modello francese" neogollista in variante autoritaria –, l'attivazione di esperimenti esplosivi, una miscela fatta di populismo, di mobilitazione demagogica dei ceti subalterni, di rivoluzionarismo ribellistico, l'attivazione di un movimento anticomunista di massa e la preordinazione di una escalation terroristica le cui tappe sono purtroppo tragicamente conosciute. Per guardare avanti poi saranno le stagioni della ricerca di una Destra occidentale, inserita nel gioco democratico, del quale essa tuttavia mai si impegna a una piena accettazione di valori, di regole e di procedure sino alla tardiva immersione nelle acque di Fuggi: il tentativo di evitare la ghettizzazione mediante un look meno sgradevole e insieme la teorizzazione di un "gramscismo di Destra" attraverso ardite operazioni intellettuali cui fa da contrappeso lo "spontaneismo armato" dei settori della Destra radicale sempre "rivoluzionaria" e tesa alla disintegrazione del sistema come nel caso di Terza Generazione. Quanto alla cronaca attuale il tema esula da questa relazione.

Facciamo un passo indietro. Nel 1956, su iniziativa di Pino Rauti,

Brescia, 28 maggio 1974

vede la luce il Centro studi Ordine Nuovo, poi dal 1969, dopo il suo rientro nel partito, Movimento politico Ordine Nuovo, alla cui testa si pone Clemente Graziani. All'origine non si punta alla costituzione di un partito alternativo all'Msi e neppure di un gruppuscolo solo preso da un irresistibile richiamo all'azione, quanto piuttosto alla costituzione di uno spazio politico e culturale aperto ai giovani, a quei «veri fascisti» che fremono nel vedere l' "idea" ingabbiata nel sottobosco del potere, dei piccoli favori, degli scambi clientelari, offuscata da una pratica di cedimenti. Nel contempo, si mira alla preparazione delle "forze rivoluzionarie" per l'appuntamento che verrà. Riferimento culturale prediletto è Julius Evola, il mistico più che il filosofo, l'esegeta di una dottrina immutabile, di un'antica *sophia* più che l'ideologo, il profeta del tradizionalismo integrale che insegna stili di vita – "cavalcare la tigre" – e si fa da sempre banditore di una «rivolta contro il mondo moderno» totale e irrimediabile, in nome di un sacrificio e di una missione che appartengono al destino di quanti, rifiutando in nome dell'*ethos* dell'*imperium* e dell'*auctoritas* la società decaduta del *demos* plebeo e del numero, aspirano alla conquista della patria sacrale degli «uomini differenziati». Lo spazio tra *apolitia*, tra estraniamento di sé da un mondo decaduto, ed eversione si accorcia; nel tempo l'illuminazione iniziatica degli adepti lascia prima presagire e poi si traduce nei lampi delle bombe. Nel 1960 frattanto Stefano Delle Chiaie fonda Avanguardia Nazionale, lungo una traiettoria che dalla pratica dello squadristo approderà con impressionante escalation della violenza ai confini del terrorismo. Alle parole d'ordine «avanti nelle urne e nelle piazze» subentra il lugubre preannuncio – un appello, una indicazione – che «le bombe faranno sentire la loro voce».

A Brescia il partito, saldamente guidato da Umberto Scaroni, si sforza di trovare una mediazione tra le pulsioni da un lato del gruppo "Riscossa" – come si legge su «L'altra Brescia» è «Scaroni che traccia il solco, ma è Riscossa che lo difende» –, una realtà più attenta alla battaglia ideologica e alla dinamica politica, e dall'altro del gruppo de «L'Assalto», il foglio di Avanguardia Nazionale, che teorizza la necessità di sbocchi "rivoluzionari" a fronte della minaccia

Paolo Corsini

comunista della quale «Aldo Moro è il cavallo di Troia». Il federale del Msi viene investito da pesanti attacchi per la sua «pavidità» e per la «sua mania di perbenismo piccolo borghese in tempi in cui non è possibile rimanere su posizioni di attendismo». Il Msi pertanto «dovrebbe trasformarsi in partito da combattimento». Avanguardia Nazionale, sorta a Brescia nel 1972, fin dal suo primo proclama non lascia dubbi su finalità e metodi che intende perseguire. La matrice nazista, sottolineata già nella prima del ciclostilato «L'Assalto» da una emblematica citazione del *Mein Kampf*, impregna l'intera impostazione dell'attività del gruppo: «noi siamo l'élite di eroi, eroico è il nostro stile di vita ricco di quei valori che soli permettono l'ascesa verso il divino, eroico il nostro agire conforme ai principi, la forza dell'orrore, del coraggio, della lealtà, della disciplina». Un'eco del motto «il nostro onore si chiama fedeltà» ripreso da «L'Avanguardia», settimanale della Legione SS italiana. Tuto questo a mo' di premessa.

*

La mattina piovosa di martedì 28 maggio 1974 viene fatta esplodere in piazza della Loggia una bomba nascosta in un cestino portarifiuti mentre è in corso una manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali e dal Comitato unitario permanente antifascista. Sul palco Franco Castrezzati, leader storico della Cisl, l'onorevole comunista Adelio Terraroli e il segretario aggiunto della Camera del lavoro Gianni Panella. Circa 2.500 fra operai, studenti, militanti sono accorsi per levare la propria voce contro lo stillicidio di violenze fasciste che si vanno consumando in città e provincia e che da tempo, dalla strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, costellano la vita pubblica, introducendo nella lotta politica pratiche violente, antidemocratiche.

L'attentato provoca una strage, con la morte di otto persone – Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Clementina Calzari Trebeschi, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti, Alberto Trebeschi, Vittorio Zambarda, cui segue tempo dopo il decesso

Brescia, 28 maggio 1974

di Giacomo Corvini – e il ferimento di altre centodieci. Insegnanti, donne, operai, pensionati, giovani provenienti dal Sud del Paese: una dolorosa, tragica contabilità a intensa rappresentatività simbolica, che rispecchia nelle figure dei caduti alcuni dati di fondo della vita pubblica bresciana dei primi anni Settanta.

Anzitutto il protagonismo del mondo della scuola con insegnanti in prima fila a battersi per un rinnovamento di metodologie e di vetuste proposte didattiche tutte ancorate a un sapere depositato, per il superamento di barriere selettive legate a una condizione familiare e sociale; in secondo luogo – è il caso di Luigi Pinto, originario di Foggia – il rimando all'immigrazione dal Mezzogiorno alla ricerca di un'occupazione che consenta il riscatto dalla precarietà delle prospettive professionali e di vita; e ancora: l'emergere prorompente di una coscienza femminile che rivendica per le donne un ruolo nella società e il riconoscimento di diritti negletti e conculcati in nome di un principio di autodeterminazione e di orgoglio di sé: il femminismo della parità e della differenza. Infine, il superamento della storica frattura fra mondo della cultura e realtà del lavoro, fra sapere e fabbrica, nella condivisione di una battaglia per la democrazia e la piena affermazione dei principi costituzionali, nel segno della continuità del retaggio resistenziale.

L'eccidio rappresenta l'ultimo e più drammatico anello di una catena di provocazioni, pestaggi, aggressioni, «imprese», compiuti da militanti neofascisti a danno di studenti del «movimento» e della Sinistra, di dirigenti sindacali e ex partigiani, di esponenti del mondo della cultura. Scontri che vedono un salto di qualità, da una stagione di microviolenza diffusa a una di violenza terroristica, nell'attentato dinamitardo perpetrato contro la sede della Federazione socialista bresciana nella notte fra il 3 e il 4 febbraio del 1973. La preordinazione dell'atto, i tratti marcatamente cospirativi e delittuosi dell'iniziativa, la pericolosità dell'ordigno, la connotazione politica dei responsabili – tutti di Avanguardia Nazionale – configurano ormai il superamento del confine tra teppismo e azione squadristica da un lato, terrorismo e azione mirata e coperta dall'altro. Una strategia il cui retroterra affonda le sue radici in preparativi già avviati nel Bresciano alla

Paolo Corsini

fine degli anni Sessanta da ambienti e personaggi del radicalismo di Destra lungo il cammino intrapreso di collegamento con organizzazioni proclive a suggestioni autoritarie o addirittura golpiste, fino all'arresto avvenuto a Sonico, in valle Camonica, il 9 marzo 1974, dei due «corrieri del tritolo», Kim Borromeo e Giorgio Spedini, a togliere il velo di una trama eversiva che ha al proprio vertice l'ex partigiano «bianco» Carlo Fumagalli, fondatore del 1962 del Movimento di azione rivoluzionaria.

L'escalation di violenze non è semplicemente il portato di pulsioni scomposte e legate ad una mera congiuntura. La realtà è ben più allarmante. Porta allo scoperto l'esistenza di forze che nella cospirazione coltivano trame di destabilizzazione antidemocratica, punteggiate a Brescia e provincia da uno stillicidio di attentati, azioni squadristiche, provocazioni, agguati: a febbraio viene scagliata contro una sede del Psi una bomba a mano (una Srcm 35 dell'Esercito), pochi giorni dopo è piazzata una bomba alla cooperativa di viale Venezia; il 27 vengono lanciati due ordigni contro la Federazione dei lavoratori metalmeccanici di Lumezzane; a marzo una molotov in città contro un corteo. Il 14 dello stesso mese un ordigno colpisce la sede della Cisl di Leno e il 26 cinque bombe a mano Srcm vengono collocate alla base del monumento a Giuseppe Cesare Abba e pochi giorni dopo è ritrovata una borsa con del tritolo in una via periferica della città. L'8 aprile la cooperativa di viale Venezia è di nuovo sottoposta a colpi di pistola che ne infrangono le vetrine. Il primo maggio si assiste al tentativo di piazzare un ordigno alla sede della Cisl di via Zadei e l'8 sempre alla sede Cisl è rivenuta una borsa contenente 8 candelotti di dinamite e tre etti di tritolo innescati con detonatore e miccia: la quantità dell'ordigno e il suo confezionamento potrebbero causare una strage che solo circostanze fortuite consentono di evitare.

L'onda terroristica propaga i suoi effetti contribuendo, peraltro, a innescare un processo di drammatizzazione della lotta politica che, a ridosso della campagna referendaria sul divorzio, preannuncia sviluppi carichi di tensione. Ne risulta investita particolarmente la Democrazia cristiana, il partito più direttamente impegnato nella

Brescia, 28 maggio 1974

competizione, ora richiamato a una funzione ideologica a forte tasso confessionale, dopo anni di impegno alla composizione dei conflitti e alla loro mediazione conciliativa, facendo leva sul controllo dell'impianto amministrativo.

Un'occasione per l'Msi guidato da Umberto Scaroni che spera di aprire una breccia, di costruire le basi di un decollo sempre intravisto e mai effettuato, di infrangere quell'«arco costituzionale» che costituisce il fondamento della emarginazione politica del partito. È tutta la Destra neofascista a essere in ebollizione. Quella di diretta ascendenza saloina, i sopravvissuti della Repubblica sociale, i vecchi arnesi e incalliti nostalgici di un «fascismo rivoluzionario», ma anche quella della *jeunesse dorée*, figlia di una borghesia reazionaria che fa capo ad ambienti industriali mai disposti ad accettare la dialettica sindacale e decisi a ristabilire «legge e ordine» in fabbrica. Rampolli imbevuti di ideologia evoliana, in polemica col partito missino imputato di incoraggiare l'eversione squadristica per poi lasciarla al suo destino. Esempio quanto si legge nel diario di Marco De Amici, un milanese a stretto contatto con gli ambienti bresciani: «venite amiche bombe e riducete a minuzzoli queste sgargianti bettole dall'aria condizionata [...] fate un macello di questo macello che chiamiamo città». Accanto e in stretto contatto con questo variegato mondo, personaggi ambigui, lestofanti, sbandati, delinquenti comuni di estrazione sottoproletaria in cerca di arruolamento e disponibili a tutte le avventure.

La sequenza degli avvenimenti è incalzante. La notte del 19 maggio un giovane estremista di Destra, Silvio Ferrari, muore dilaniato da un ordigno esplosivo che sta trasportando sulla sua Vespa per depositarlo alla sede locale del «Corriere della Sera», vittima degli stessi camerati con cui ha preordinato l'azione delittuosa, in quanto depositario di verità inconfessabili e probabilmente sul punto di abbandonare l'organizzazione. Come comprovato dalle dichiarazioni di Ombretta Giacomazzi, al tempo affettivamente legata al giovane neofascista, Ferrari frequenta spesso il Centro di controspionaggio del Sid di Verona e, sempre nella città scaligera, il palazzo Carli sede della Nato, la caserma Parona-Valpolicella, dove incontra ufficiali

Paolo Corsini

dell'Arma dei carabinieri, oltre che l'abitazione di Elio Massagrande, esponente di primo piano di Ordine Nuovo. Dunque, un personaggio rivelatore dei rapporti che si intrattengono tra neofascisti e apparati, servizi nazionali e internazionali. Alla luce di riscontri giudiziari è possibile oggi sostenere che la sua morte va ricondotta al fatto che il giovane, detenendo oltretutto immagini fotografiche di riunioni cospirative da tenere segrete, ha commesso l'imprudenza di confidare a un appartenente alle forze di polizia di aver incontrato nel corso di una riunione a Verona un personaggio del Sid, con ogni probabilità Angelo Pignatelli, il responsabile del servizio. Al corrente dell'errore «commesso da Ferrari di riferire quanto ha udito e visto», stando alle dichiarazioni di Maurizio Tramonte, due membri dell'Aginter Press «fecero presente che l'unica soluzione possibile era quella di eliminare fisicamente Silvio Ferrari, e proposero a tal fine di incaricarlo della realizzazione di un attentato, ciò per creare i presupposti per la consegna allo stesso di un ordigno predisposto in realtà per esplodere in un momento anticipato rispetto a quello del programmato falso attentato».

Ebbene, due giorni dopo la tragica morte di Silvio Ferrari, il 21 maggio, un volantino, firmato «Partito nazionale fascista» tenta di accreditare una responsabilità dei «rossi» e minaccia un'immediata ritorsione. Così pure il 22 maggio – in prossimità della strage – un secondo volantino, questa volta siglato «Ordine Nero, gruppo Anno zero – Brixien gau» – annuncia che «gli uomini nati uomini» hanno deciso di sostituirsi a polizia e giudici, colpevoli di «essere in combutta» coi nemici della «nostra Italia, fascista e corporativa, l'Italia dei Cesari e dell'ultimo dei Cesari».

*

La strage di piazza della Loggia viene ordita nel corso di alcune riunioni svoltesi nelle prime settimane di maggio. Un disegno eversivo che, per quanto riguarda le linee generali di una strategia volta a mobilitare forze cementate da un viscerale anticomunismo, vede un passaggio rilevante in un incontro che si tiene ad Arezzo, a villa

Brescia, 28 maggio 1974

Wanda, residenza del maestro venerabile della loggia massonica P2 Licio Gelli, incontro al quale partecipano il procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo e alcuni generali tra i quali Giovan Battista Palumbo, comandante della divisione "Pastrengo" dei carabinieri di stanza a Milano. Scopo della riunione definire i termini di un piano volto a contrastare quella che appare ormai come un'imminente ascesa della Sinistra al potere, chiamando tutte le forze disposte alla mobilitazione per impedire tale eventualità. La prima tappa della cospirazione che porta alla strage di piazza della Loggia è costituita dall'appuntamento tenuto alla pensione "Giada" di Cattolica dal 28 febbraio al 2 marzo 1974 dopo la messa fuori legge di Ordine Nuovo. Stando alla testimonianza di Umberto Zamboni, uomo dell'organizzazione e agente del Sid, è a Carlo Maria Maggi che viene attribuito l'incarico di scegliere gli obiettivi da colpire. Un secondo incontro avviene tra il 12 e il 15 maggio, a Verona, alla presenza di ufficiali italiani e americani di stanza nella città veneta al fine di procedere a una verifica del programma stragista, di cui attori dovranno essere Maggi e il suo gruppo. Infine il passaggio decisivo, stando alla "fonte Tritone" – Maurizio Tramonte –, ad Abano Terme il 25 del mese. In questo caso si mette a punto il progetto di una organizzazione clandestina che, sotto la denominazione di Ordine Nero, agirà sul terreno di una eversione violenta. L'obiettivo di piazza della Loggia è individuato come ritorsione e vendetta per la morte di Silvio Ferrari «ucciso dai rossi». Tre giorni dopo, la strage.

È il sindacato a cogliere con maggiore tempestività la pericolosità di un disegno costituito da chi ha mezzi ed obiettivi «molto precisi» e a proclamare uno sciopero generale di quattro ore ed è il Comitato unitario permanente antifascista, presieduto dal socialista Ettore Fermi, a indire una manifestazione a sostegno della democrazia in piazza della Loggia, contro «la delinquenza nera» che «deve essere isolata e schiacciata senza esitazione».

Se il fine della strage di piazza della Loggia è di provocare paura e terrore, di far retrocedere la crescita di una democrazia esigente e in espansione, di piegare i lavoratori e le loro organizzazioni, il risultato è esattamente opposto, una sorta di eterogenesi dei fini. La

Paolo Corsini

reazione della città è nel segno di una vigorosa mobilitazione. Scatta la consapevolezza della gravità del momento e della necessità di dare una risposta energica, capace di rompere il cerchio della latitanza e delle complicità che stringe lo Stato e ne paralizza l'iniziativa. Al moto spontaneo di una città che si riversa nelle strade e nelle piazze, al sussulto di cittadini che istintivamente sentono il bisogno di ritrovarsi per interrogarsi e capire, subentra l'iniziativa convergente delle organizzazioni sindacali, dei partiti democratici e degli Enti locali. Si proclamano immediatamente la continuazione dello sciopero generale e l'occupazione delle fabbriche per il giorno successivo la strage.

Dalle assemblee di fabbrica cui, insieme a sindacalisti ed esponenti politici, intervengono numerosi cittadini, lungi dal manifestarsi reazioni scomposte, improntate alla comprensibile emotività dell'ora, emerge invece un «movimento» deciso ad assumere la direzione politica della risposta alla strage. L'iniziativa si trasferisce dalla fabbrica all'esterno. Il presidio di piazza della Loggia è la premessa del presidio dell'intera città. La parola d'ordine lanciata dai consigli di fabbrica che diventa, ora dopo ora, pratica di migliaia di cittadini – operai, lavoratori, studenti –, è di assumere direttamente la responsabilità del «governo» della città investita da una serie ininterrotta d'iniziative, di cortei, di manifestazioni. Consiglio comunale e provinciale, con una presa di posizione di tutte le forze politiche antifasciste, cercano di dare uno sbocco unitario alla mobilitazione.

La direttrice che anima il «movimento» e che riesce a imprimere la connotazione di fondo al clima dei giorni successivi alla strage fino ai funerali, punta però a una «sostituzione» dell'apparato dello Stato che culmina in una sorta di «conquista» della città. I lavoratori si sostituiscono alla polizia nel garantire il servizio d'ordine. Tutte le vie d'accesso che portano a piazza della Loggia, che pure è presidiata, sono controllate dai consigli di fabbrica. La strage produce effetti rovesciati rispetto agli intenti di chi l'ha perpetrata. Il movimento sindacale non solo non viene piegato, ma dilata unitariamente la sua iniziativa fino a configurare un'immagine della città quale mai, neppure nei giorni della Liberazione, ha preso forma.

Brescia, 28 maggio 1974

Per la prima volta l'egemonia democristiana e del mondo cattolico è seriamente intaccata. Una collaudata capacità d'interpretare e indirizzare, anche in momenti politicamente difficili, coscienze e orientamenti collettivi, s'incrina. L'appello con cui la Chiesa fa sentire la sua voce – una condanna «per il criminale, premeditato ricorso alla violenza» attribuito allo «spirito di Caino» – suona dissonante rispetto ai sentimenti d'indignazione e alle richieste di giustizia che la città non vuole siano frustrati, una volta ancora, da uno Stato percepito come arrendevole, se non addirittura come complice. Il tentativo di fornire una lettura prepolitica della strage, tutta chiusa nella sfera di una moralità astratta e destoricizzata, la mite richiesta di «ricondurre la convivenza civile a un «clima di giustizia, di amore e di pace», si scontra con una domanda imperiosa di verità, che reclama l'individuazione delle responsabilità di un'intera stagione di terrorismo.

È tutto un sistema di potere che viene investito, imputato di aver tollerato, consapevolmente consentito, a volte anche alimentato l'eversione neofascista, ora nel timore che il riconoscimento della matrice nera della violenza possa tradursi in un'accresciuta credibilità delle sinistre, ora nell'intento d'accreditare il centro politico come unica salvaguardia rispetto agli «opposti estremismi». Il momento saliente e politicamente più espressivo di una protesta montante, che assume i caratteri di una contestazione aperta delle pubbliche autorità, in particolar modo dei rappresentanti del Governo e dello Stato, si registra il giorno dei funerali. La contrarietà manifestata nei confronti di Giovanni Leone e del presidente del Consiglio, Mariano Rumor, come possibili oratori, la sollecitazione della presenza di un leader sindacale come Luciano Lama, la gestione ininterrotta, composta e autorevole, del servizio d'ordine da parte delle organizzazioni sindacali, i fischi insistiti, assordanti all'indirizzo del Capo dello Stato, dei ministri presenti, dello stesso sindaco Boni – un discorso il suo, riletto ad anni di distanza, tutt'altro che banale o di semplice circostanza –, in quanto rappresentanti di istituzioni imputate di essere imbelli e prive di credibilità, il silenzio carico d'attenzione che accompagna il discorso del segretario della

Paolo Corsini

Cgil, sono emblematici del clima che la città vive il 31 maggio 1974.

È questo il momento in cui Bruno Boni, lo storico sindaco in carica ininterrottamente per quasi tre decenni, si si trova a essere non più sintonizzato sul sentire della città, su di un senso comune che non riesce ad interpretare, come preso da uno smarrimento che gli fa perdere la capacità di assicurare alla Loggia il proprio ruolo di riferimento etico-politico nelle ore e nei giorni immediatamente successivi alla strage. È il democristiano Ciso Gitti, presidente dell'Amministrazione provinciale, ad assumere, infatti, le decisioni in vista della celebrazione delle esequie e a fissare la definizione del sistema di relazioni fra i diversi soggetti politico-sindacali nella prospettiva di un rilancio della partecipazione democratica e di un clima di fiducia verso le Istituzioni. Quasi che il Sindaco veda nell'evento il crollo della sua Brescia, di una città operosa, moderata e pacifica. Sotto questo profilo la strage finisce coll'assumere un significato periodizzante, oltre che in rapporto alla strategia della tensione in sede nazionale, anche per l'evoluzione dell'esperienza politico-amministrativa della città, in quanto segna la conclusione del ruolo da prim'attore detenuto con indubbia autorevolezza da Bruno Boni per un'intera epoca. Poi sarà il tempo di Cesare Trebeschi, del suo «municipalismo responsabile» improntato a una moralità severa, nella sua persona e nella sua storia familiare interprete e testimone di un antifascismo intransigente e rigoroso, a forti motivazioni spirituali e religiose oltre che etico-politiche.

*

Come noto le diverse inchieste succedutesi nel tempo lungo un complesso iter giudiziario peraltro ripetutamente ricostruito nella pubblicistica sulla strage (Valerio Marchi, Gianpaolo Zorzi, Arnaldo Trebeschi, Andrea Vigani, Ettore Dosi, Federico Sinicato), non hanno portato alla luce per interi decenni, un solo colpevole, un solo esecutore, un solo mandante, un solo complice.

Sono tre i processi – dirò tra poco dei più recenti sviluppi giudiziari – che hanno costellato un iter estremamente complesso. Esso

Brescia, 28 maggio 1974

può essere riassunto in tre fasi, le prime due con esito assolutorio e la terza conclusasi con una sentenza definitivamente passata in giudicato di condanna all'ergastolo degli ordinovisti veneti Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. Il primo prende di mira il livello più basso e per così dire ravvicinato, costituito – come scrive il magistrato Gianpaolo Zorzi –, «dall'indispensabile base logistica e operativa», vale a dire la pista bresciana imperniata sulla figura di Ermanno Buzzi, ma «con innesti esterni di un certo rango, non potendosi definire diversamente personaggi come Marco De Amici e Pierluigi Pagliai, appartenenti all'epoca al gruppo stragista milanese della Fenice capeggiato da Giancarlo Rognoni». Il secondo fissa l'attenzione sul livello intermedio, di raccordo: la cosiddetta "pista milanese" incentrata sul già citato gruppo della Fenice e sulla figura di Cesare Ferri, riconosciuto da don Marco Gasparotti, parroco della chiesa di Santa Maria in Calchera, come presente a Brescia un paio d'ore prima della strage. Una pista che in sede di giudizio finisce per soccombere a fronte dell'alibi offerto dall'imputato. Il terzo livello, infine, si occupa della cabina di regia – il gruppo di Ordine Nuovo del Triveneto – alla quale va ascritto il piano stragista, posto materialmente in esecuzione con la fornitura dell'ordigno – candelotti di gelignite – prelevato dal deposito della trattoria Scalinetto di Venezia poi collocato nel cestino di piazza della Loggia.

È opportuno a questo punto fissare la nostra attenzione sull'ultimo quindicennio, al fine di meglio precisare come si sono svolte le tappe della terza fase.

Dopo l'assoluzione di tutti gli imputati – Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Delfo Zorzi, Pino Rauti, Francesco Delfino e Giovanni Maifredi – da parte della Corte d'Assise di Brescia, nel novembre 2010, e la conferma della sentenza nell'aprile del 2012 da parte della Corte d'Assise d'appello, con la beffa della richiesta alle parti civili di rimborso delle spese processuali, nel febbraio del 2014 la quinta sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato le assoluzioni di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, disponendo la celebrazione di un nuovo processo.

La Cassazione ha valutato «ingiustificabili e superficiali» le

Paolo Corsini

precedenti conclusioni assolutorie nonostante «la gravità indiziaria» delle dichiarazioni di un pentito. È stato così istruito un nuovo processo dalla Corte di Assise di Appello di Milano contro Tramonte e Maggi: il 22 luglio 2015 i due sono stati condannati all'ergastolo, ben 41 anni dopo l'eccidio, con sentenza della dott.ssa Anna Conforti.

Nelle motivazioni si pone l'accento sull'«opera sotterranea» condotta da un «coacervo di forze» che di fatto ha reso «impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità», con esiti devastanti «per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche».

Il 20 giugno 2017 la Corte di Cassazione ha confermato la condanna all'ergastolo inflitta – già si è detto – all'ex esponente veneto di Ordine Nuovo Carlo Maria Maggi e all'ex “fonte Tritone” dei servizi segreti, Maurizio Tramonte. Dopo la condanna questi fugge in Portogallo, ma presto individuato viene estradato in Italia. È stata altresì convalidata la ricostruzione che inchioda alle loro responsabilità tre imputati defunti: Ermanno Buzzi, la cui colpevolezza era già stata accertata nella sentenza della Corte di Appello di Venezia del 19 aprile del 1985, «tranne che per la preparazione dell'ordigno», che si riteneva «fosse stato consegnato allo stesso, già pronto, per la collocazione»; Marcello Soffiati, collaboratore dei servizi, componente di Ordine Nuovo e corriere della bomba; Carlo Digilio, lo “zio Otto”, anch'egli collaboratore dei servizi, artificiere e armiere del gruppo, che «attingeva al deposito di armi ed esplosivo sito nel casolare di Paese (Treviso) nella disponibilità di Giovanni Ventura, che ne pagava l'affitto».

La sentenza ha acclarato che la strage è «sicuramente riconducibile» alla Destra eversiva e che «tutti gli elementi evidenziati convergono inequivocabilmente nel senso della colpevolezza di Carlo Maria Maggi». Maggi, scrivono ancora i giudici, aveva «la consapevolezza» di poter contare «a livello locale e non solo, sulle simpatie e sulle coperture – se non addirittura sull'appoggio diretto – di appartenenti di apparati dello Stato e ai servizi di sicurezza nazionale ed esteri». Trasparente il riferimento ai vertici dell'Arma, ad ufficiali del Sid, a personaggi della base Nato di Verona.

Brescia, 28 maggio 1974

Quanto a Tramonte, i suoi avvocati hanno depositato in Cassazione due ricorsi distinti, complementari e integrati, contro il rigetto dell'istanza di revisione da parte della Corte d'Appello di Brescia, della condanna definitiva all'ergastolo, comminatagli a motivo della sua partecipazione alla riunione preparatoria della strage, «offrendo la propria disponibilità a collocare l'ordigno». I ricorsi sono stati ambedue respinti.

Acclarata inoltre in modo inequivocabile è l'azione di depistaggio condotta nelle indagini relative alla strage. Dagli atti processuali emerge infatti la prova certa – così il dispositivo – «di comportamenti ascrivibili ai vertici territoriali dell'Arma dei carabinieri e ad alti ufficiali del Sid, che sono incompatibili con ogni principio di lealtà e fedeltà ai compiti istituzionali loro affidati [...], condividendo l'interesse – comune a potenze straniere che godevano di un osservatorio privilegiato grazie alla massiccia presenza sul territorio di basi militari e di operatori dei servizi di intelligence – a sostenere l'azione della Destra, anche estrema, in chiave anticomunista». In effetti, a leggere le carte processuali emergono con nettezza tanto depistaggi di copertura quanto impistaggi finalizzati a fuorviare gli inquirenti e portarli su binari morti. Già la mattina stessa della strage la questura di Brescia procede al lavaggio della scena del crimine, un'ora e mezza dopo lo scoppio della bomba, sottraendo un importante materiale probatorio. In proposito nel corso della audizione tenuta in Commissione stragi all'ex ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani questi ha chiarito che il vicequestore protagonista dell'operazione era componente del "Noto servizio", alias "L'Anello", una struttura segreta, peraltro artefice della fuga di Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio, originariamente costituita da Adalberto Titta, ex aviatore della Rsi, al fine di promuovere «la congiunzione tra gerarchie politiche, economiche e militari» con l'obiettivo comune della lotta eversiva al comunismo. Un secondo depistaggio va individuato nella vicenda della mancata rogatoria in Argentina per acquisire da parte dei magistrati Gianpaolo Zorzi e Michele Besson la testimonianza di Gianni Guido uno dei tre autori del massacro del Circeo, destinatario di confidenze ricevute in carcere da

Paolo Corsini

Ermanno Buzzi, circa il coinvolgimento suo personale nella strage e il collegamento operativo con il gruppo milanese facente capo a Giancarlo Rognoni e a Marco Ballan. Gianni Guido, infatti, trasferito dal carcere in cui è detenuto in ospedale, riesce ad evadere – evidentemente grazie a interessate complicità – e a far perdere le sue tracce. E ancora: l'omicidio di cui è vittima lo stesso Buzzi, strangolato nel supercarcere di Novara il 13 aprile 1981 da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli, al fine di ostacolare eventuali rivelazioni da parte sua. Il quarto tentativo di impedire l'accertamento della verità è costituito dal «siluro Ivano Bongiovanni» – questo il titolo di un capitolo della sentenza di Giampaolo Zorzi del 23 maggio 1993 – «sparato contro la credibilità di due fonti di prova rappresentate da Angelo Izzo e Valerio Viccei». Un impistaggio fuorviante e intimidatorio è certamente rappresentato dalla pista italo-cubana. Peraltro nelle ore immediatamente successive alla strage vengono paradossalmente effettuate perquisizioni – conclusesi con un nulla di fatto – non solo nell'abitazione di Giordano Bailetti, ex partigiano delle Fiamme Verdi cattoliche, comunista, notoriamente conosciuto in città per la sua passione democratica e i suoi convincimenti antifascisti, ma pure a carico di Baby Ragnoli animatrice dell'associazione di amicizia Italia-Cuba, dedita a fornire informazioni a quanti intendono recarsi nell'isola caraibica. E così pure va rubricata come depistaggio la misteriosa scomparsa del testimone imputato della prima istruttoria Ugo Bonati, del quale all'indomani del 1986, dopo un contatto con il giornalista Giorgio Sbaraini di «Bresciaoggi», si è persa definitivamente traccia. Fondamentale nella politica del depistaggio risulta poi la condotta dei vertici dei servizi segreti volta a occultare all'autorità giudiziaria l'esistenza delle veline contenenti le informazioni fornite in tempo reale dalla "fonte Tritone", *alias* Maurizio Tramonte. Al riguardo le responsabilità chiamano in causa lo stesso generale Gianadelio Maletti, al tempo capo del reparto D – quello addetto al controspionaggio – del Sid, il quale indica agli inquirenti la falsa pista della Valtellina, laddove però il Mar non è più operativo dopo l'avvenuto arresto di Carlo Fumagalli. Infine, l'ultimo depistaggio, quello evocato da Andrea

Brescia, 28 maggio 1974

Vigani, va ricondotto al tentativo di inquinamento della fonte Martino Siciliano.

Attualmente un nuovo processo è in corso. Si sta infatti procedendo contro Marco Toffaloni accusato dal collaboratore di giustizia Gian Paolo Stimamiglio di aver rivestito un ruolo diretto nella strage e individuato come presente il 28 maggio 1974 in piazza della Loggia sulla base di una fotografia acquisita agli atti. Toffaloni, interrogato attraverso rogatoria – è residente in Svizzera – dal pubblico ministero titolare dell'inchiesta, accusato di aver «partecipato alle riunioni in cui l'attentato veniva ideato, manifestando la propria disponibilità alla esecuzione», si è avvalso sino a ora della facoltà di non rispondere. Altro indagato è Roberto Zorzi, sempre di Ordine Nuovo di Verona, ora negli Stati Uniti, che avrebbe concorso «nel collocamento dell'ordigno esplosivo destinato all'attentato in un cestino portarifiuti aderente ad una colonna dei portici delimitanti la piazza».

Dunque nuove piste e ulteriori filoni d'inchiesta che rendono la condanna definitiva di Maggi e Tramonte solo un parziale lampo di verità. Esso illumina e conferma, tuttavia, le due verità della strage, tra loro sovrapponibili, quella storico-politica e quella giudiziaria, vale a dire il fatto che essa è riconducibile all'estremismo della Destra radicale e a settori dell'apparato dello Stato in combutta per il perseguimento di finalità eversive dell'ordinamento democratico.

Nel frattempo, sono usciti dalla scena personaggi che hanno avuto un ruolo nella preparazione e nell'esecuzione della strage, chi perché nel frattempo deceduto e chi sostanzialmente, per l'insufficienza delle prove a carico o a motivo dello sviamento a opera di depistaggi.

*

La città a lungo ha atteso di conoscere i responsabili dell'eccidio, anche se la verità storico-politica, così come quella delle altre stragi che hanno insanguinato il Paese nel quinquennio compreso fra il 1969 e il 1974, è stata ormai da tempo compiutamente acquisita

Paolo Corsini

nei suoi lineamenti fondamentali. Essa ha rimandato in sostanza, a quanto sta dentro le carte processuali, ormai non più opacizzate da quel velo che ha impedito una sufficiente trasparenza, al di là dell'iperparantismo postmoderno di cruciali passaggi giudiziari.

Anzitutto un inequivocabile marchio di fabbrica: vale a dire la natura neofascista della strage ordita da esponenti del radicalismo estremista veneto-milanese – la stessa matrice della strage di piazza Fontana – in stretto rapporto con apparati statali. Apparati non «deviati», come normalmente vengono definiti, ma direttamente volti a perseguire la destabilizzazione dell'ordinamento democratico in vista di una soluzione d'ordine–destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare l'ordine politico in chiave autoritaria, nonché in grado di utilizzare la manovalanza locale come entrata ed appoggio. In secondo luogo, la natura politica della strage, la più politica delle stragi del quinquennio 1969-1974: un eccidio con l'intento di portare un attacco micidiale a una manifestazione apertamente antifascista e non, come sostenuto da taluni, un attentato volto a colpire i carabinieri di servizio alla piazza. A Brescia non cadono infatti vittime innocenti, ma uomini e donne colpevoli di un antifascismo militante, coerente, animato da una ferma determinazione che non si arrende, fino a testimoniare col martirio la propria passione civile e fede democratica, il proprio impegno politico.

La ferita inferta alla città, una ferita che continua a suscitare sgomento, soprattutto un sentimento di indignazione, resta comunque non ancora del tutto rimarginata a decenni di distanza. La data del 28 maggio non perde così alcuna delle motivazioni che, anno dopo anno, continuano a caricare di pregnanti significati la commemorazione pubblica di quell'evento luttuoso. La necessità della memoria di contro alla fragilità del ricordo – il ricordo è richiamo personale del cuore, la memoria, «vigile sentinella del mattino», per dirla col Salmo, è fedele custodia pubblica di ciò che va tenuto vivo –, di contro al senso di impotenza delle parole, è alimentata, nelle molteplici iniziative che si svolgono annualmente in città, dalla consapevolezza che la strage – come ha scritto Norberto Bobbio – «fra tutte le azioni delittuose che gli uomini possono compiere

Brescia, 28 maggio 1974

contro altri uomini [...] è una di quelle che più si avvicina al male radicale», alla violenza assoluta, al crimine estremo. Ferma resta la determinazione a porre riparo all'usura del tempo, alla congiura del silenzio, al rischio della decomposizione di una coscienza diffusa; non un semplice effetto fisiologico di meccanismi naturali inevitabilmente selettivi, ma conseguenza di dinamiche complesse, attivate da nuove dislocazioni dei soggetti sociali, dal mutare degli scenari politici, dall'affermarsi dei cambiamenti economici, dalla ridefinizione dei valori e delle mentalità.

La relazione che ancora oggi si deve compiutamente istituire tra verità e giustizia comporta altresì un costante giudizio sulla democrazia, ma pure l'impegno a tener viva la discriminante che separa il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Per Brescia la posta in gioco resta, pertanto, alta e ineludibile, non semplicemente riguardo al giudizio che si può esprimere sugli anni della Repubblica, sulla storia del nostro Paese, ma soprattutto sulla stessa permanenza attuale dei valori di libertà e democrazia, scritti nella Carta costituzionale, quale fondamento etico-politico da cui non possono prescindere la vita pubblica e la convivenza civile.

Sotto questo profilo la vicenda della strage non costituisce una semplice, per quanto drammatica parentesi, ma riveste una valenza significativa, almeno sino a quando piazza della Loggia resta luogo della memoria offesa, avvilita, tradita. Una memoria dilaniata della quale non è possibile la guarigione se si cede all'amnesia, se si acconsente alla rimozione, al di là dei personali ricordi di quanti le stagioni dello stragismo hanno vissuto e attraversato. La memoria dell'evento, infatti, non è per Brescia archeologia del ricordo, o solo nostalgia del cuore, ma implica il costante ricostituirsi di un *ethos*, di un sentire condiviso, di una passione durevole, di un risentimento civile che si coniugano all'impegno a non prendere congedo dalla ricerca della verità. Di quella verità la cui assenza, opprimente e mortificante, ci ha fatto sentire a lungo defraudati. Si può dunque a piena ragione rovesciare quanto scritto da Pier Paolo Pasolini: «io so, ma non ho le prove». Oggi la città dispone delle prove di una verità, non tutta la verità, ma almeno di una parte di essa, uno squarcio assai

Paolo Corsini

rilevante. E questo per noi costituisce rassicurante consolazione, se non appagante risarcimento, perché, «dove non c'è verità non può esserci giustizia e dove non c'è giustizia – è stato autorevolmente detto – i morti sono morti due volte». Ebbene, questa verità, così come il ricordo, è certamente dolorosa, ma può almeno asciugare le lacrime e consentire ai morti, alle vittime dei carnefici, di riposare in pace. E a noi di trasformare l'angoscia in catarsi, di produrre un racconto, uno svolgimento narrativo finalmente liberatorio, di accompagnare la notte infestata da incubi alla luce rassereneante dell'alba. Nella speranza di giorni nuovi.

Testimonianze

Marcello Berlucchi

La guerra vista da un ragazzo

Per un ragazzino di 9-10 anni la guerra era qualcosa di molto eccitante. Cresciuti in un clima di esaltazione di tutto ciò che era guerresco, giocando con i soldatini (passione poi rimasta) ciò che vedevamo dell'ambiente bellico era, con l'incoscienza propria dell'età, molto eccitante.

Avevo fatto le scuole elementari in città, a Brescia, in via dei Mille alla Rosa Maltoni Mussolini: così si chiamava allora il complesso scolastico intitolato alla madre del Duce che era essa stessa maestra elementare. Lì avevo avuto la bravissima maestra Colosini di Castegnato, mentre preside era la signora Bonafin, imponente matrona sempre avvolta negli abiti propri delle donne fasciste. Ricordo ancora la raccolta di lana per i soldati, organizzata con grande solennità dalla signora preside.

Io ero molto ai margini di questa organizzazione, provenendo da una famiglia di sicura fede antifascista, ove mio padre ingegner Antonio Berlucchi apparteneva al Partito Demo-laburista, l'ala sinistra zanardelliana del Partito Liberale (ricordo il nome dell'Onorevole Meuccio Ruini che fu anche uno dei padri costituenti). Come avvocato del Comune, tanti anni dopo ebbi l'emozione di leggere il nome e la firma di mio padre in calce a una delibera della prima Giunta Ghislandi insediatasi in Loggia nel 1945 ove egli era entrato appunto come rappresentante del Partito Demo-laburista nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Marcello Berlucchi

Nel 1943, quando i bombardamenti su Brescia divennero più gravi, mio padre decise che ci saremmo trasferiti nella casa di Borgonato (allora si parlava di sfollamenti). Dovevo cominciare le scuole medie e la sede più vicina era Rovato. Bisogna andare in bicicletta, come dovevamo fare allora, per rendersi conto che la strada è in salita fino al laghetto del Sala e poi in discesa fino a Rovato, in tutto 5 km e mezzo.

Con mia sorella Gabriella e altri ragazzi del paese partivamo insieme la mattina per quella mezzoretta di tragitto fino alle diverse scuole di Rovato. Qui ebbi come insegnante il professor Lento Goffi di Chiari, nome importante nel panorama letterario bresciano ma per me associato a un ricordo specifico: in una delle poesie moderne che dovevamo studiare a memoria, c'era la parola «camion» e il professore insisteva sul fatto che dovessimo pronunciarla «camiòn».

Lungo la strada provinciale che percorrevamo erano state scavate delle trincee a *zig-zag* come rifugio contro i mitragliamenti aerei che erano frequentissimi. Ricordo una volta che la carovana dei carri (per meglio dire dei *bros*), carica del frumento da portare all'ammasso obbligatorio presso il Consorzio di Adro, venne mitragliata dai caccia alleati, per fortuna senza vittime se non qualche bue, poveretto, che noi ragazzini vedemmo traforato da parte a parte dalle pallottole. Succedeva però che queste buche nei campi non servissero tanto per rifugio antiaereo quanto come gabinetto pubblico.

Fu in una di queste occasioni dei mitragliamenti aerei che ebbi l'occasione di vedere per la prima volta un nero. Con l'incoscienza giovanile, il nostro divertimento era quello di raccogliere i bossoli ancora caldi espulsi dalle mitragliatrici degli aerei e portarli come trofeo da mostrare agli altri, stando attenti a non scottarsi troppo le dita. Una volta un mitragliamento mi colse ai piedi del ponte sopra l'autostrada (che allora era a una corsia soltanto). Ho in mente ancora le colonne di fumo che si alzavano dagli automezzi tedeschi colpiti dall'incursione aerea. Appoggiai la bicicletta al ponte e corsi per raccogliere i bossoli: in quel mentre un aereo stava effet-

tuando una picchiata proprio sulla mia testa. A poche decine di metri vidi benissimo nell'abitacolo del caccia la faccia del pilota con il caschetto bianco tipico che spiccava particolarmente perché si trattava di un nero. Sempre per quell'incoscienza dell'epoca, mi misi a strillare come un'aquila «è un nero! è un nero!». Poi raccolsi i bossoli fumanti e andai a scuola, ove ebbi molto successo mostrando orgogliosamente il bottino raccolto.

Questa storia del nero è durata molti decenni perché ho sempre trovato, quando la raccontavo, qualcuno che presumeva di sapere molte cose di storia militare, ribattendomi che era impossibile che ci fosse un pilota di colore nelle formazioni anglo-americane ove era praticato il più rigido separatismo razziale. Come qualche volta succede, ho avuto la mia rivincita morale più di mezzo secolo dopo quando il marito di mia figlia, colonnello dell'Aeronautica Militare e appassionato di storia aerea, mi mostrò una pubblicazione americana dedicata a uno stormo di caccia bombardieri con sede a Pisa, ove i piloti erano tutti neri, arruolatisi volontariamente richiamando l'esempio storico illustre della Guerra Civile americana, ove ci furono dei reggimenti nordisti composti esclusivamente da neri che volevano così partecipare direttamente alla lotta contro la schiavitù. Questo stormo operava soprattutto nella pianura padana, quindi ovviamente anche dalle nostre parti.

A proposito dei bombardamenti sulla città di Brescia, posso ricordare che quando avvenne uno dei più terribili episodi (luglio '44) vidi mio padre rientrare in casa a Borgonato con gli abiti tutti impolverati. Si sedette senza parlare e mia madre ansiosa voleva sapere qualcosa. A spizzichi e bocconi mio padre raccontò che un grappolo di bombe era caduto intorno alla nostra casa, colpendo fra l'altro la Banca San Paolo, ma lasciando intatto il nostro fabbricato. A proposito di reazioni incongrue, mio padre era il primo a meravigliarsi di ciò che aveva fatto emergendo dalla cantina (che serviva da rifugio) insieme a mio fratello maggiore. Diradando a stento i fumi e le polveri, corsero nei due vicoli che circondano casa nostra per raccogliere le pesanti griglie staccate dallo spostamento d'aria e cadute per terra. Mio padre, dall'alto della sua

Marcello Berlucci

esperienza della Prima Guerra Mondiale, si domandava se quella fosse stata davvero la prima cosa da fare.

Il secondo nero che ho visto in vita mia è stato il 25 aprile 1945, giorno che (allora non si sapeva) avrebbe segnato per noi la fine del secondo conflitto mondiale. Nell'assolato pomeriggio, noi ragazzini sentimmo uno sferragliare di cingoli e, corsi fuori, vedemmo un enorme Sherman americano con la stella bianca che si fermava lì davanti. La torretta si aprì e ne emerse un sergente nero anche lui, che a noi parve enorme. Aveva una carta topografica in mano e cercava evidentemente di capire dove fosse finito. Noi ragazzini strillavamo e urlavamo intorno e il sergente nero, ridendo, ci buttò delle cose che noi non conoscevamo: erano la gomma da masticare che inghiottimmo, pensando che fossero caramelle dallo strano sapore.

Per completare la scena, uno dei nostri vecchi mezzadri, col suo bastoncino si avvicinò al carro, ci batté sopra con il bastoncino e disse, rigorosamente in dialetto, al sergente nero: «Lù che l'è de Niù lork el conoserà me neut americano che'l fa el cogo». La risposta del torreggiante sergente di colore fu una gran risata e un pacchetto di sigarette che buttò al contadino.

So bene che durante il periodo bellico ci sono state vere tragedie molto diverse dagli episodi che ho qui ricordato. Mi fece sempre molta impressione la narrazione di mia moglie, Angela Buratti di Roncadelle, la quale lo stesso 25 aprile andava in bicicletta con la madre a salutare dei parenti a Ome. Venne coinvolta in una sparatoria tra le ultime brigate nere e i partigiani che sparavano dai boschi circostanti. Mentre lei, che non era evidentemente meno incosciente di me, proseguiva pedalando solo più in fretta la madre strillava e invocava la Madonna. Mia moglie aveva ancora sulla mano che reggeva il manubrio, la cicatrice di un colpo di striscio¹.

L'anno dopo rientrammo a Brescia e io ripresi dalla seconda media al Fontanone. Per entrare a scuola passavamo sopra una passerella in legno che sovrastava le rovine del teatro romano. Ma questa, come diceva Rudyard Kipling, è un'altra storia.

¹ Si trattò di un episodio, ancora non del tutto chiarito, collegato con una rappresaglia delle brigate nere con tragiche fucilazioni in zona, a Provaglio e Ome.

Ho già detto degli orientamenti politici di mio padre, di vecchio stampo liberale che poi confluì nel partito demo-laburista. Suoi grandi amici erano l'avvocato Franco Gussalli e l'avvocato Paolo Barbizzoli, entrambi suoi testimoni di nozze (secondo l'uso di allora noi li chiamavamo zio Franco e zio Paolino).

I rapporti erano molto diretti con l'avvocato Gussalli, sfollato nella sua bella villa di Provezze, dalla quale veniva a Borgonato con un magnifico calessino con ruote di gomma, tirato da un cavallino grigio pomellato (che a noi ragazzi faceva molta impressione perché aveva una gualdrappa di rete antimosche che copriva tutta la groppa, finimento veramente unico nel suo genere).

Gli incontri a scopo politico soprattutto con l'avvocato Gussalli si infittirono naturalmente dopo il '43 e in vista della costituzione del CNL del quale appunto faceva parte anche l'organizzazione politica di mio padre. Ricordo una volta che, con nostra sorpresa, arrivò a Borgonato il calessino da Provezze non guidato dallo zio Franco ma dalla zia Giuseppina (Beretta, unica sorella di Carlo e Piergiuseppe). Doveva esserci una ragione speciale per questa visita e infatti poi nostra madre disse a mezze parole che mio padre doveva stare molto attento sia nei confronti degli ultimi sprazzi del regime repubblicano sia nei confronti delle bande di partigiani che circolavano sulle colline della Franciacorta (come avrebbero mostrato i fatti di Ome di cui fu involontaria protagonista anche mia moglie).

In questo clima di incertezze e pericoli, a noi ragazzi sembrava molto eccitante il fatto che nostro padre avesse organizzato un servizio di guardia notturno dei mezzadri che dormivano a turno nel magazzino dei cereali. Il fattore, il fedele Piero Colosio, sfoggiava una Luger tedesca, non so come finita nelle sue mani. Ascoltavamo molto la radio, pescando la musica classica di cui mia madre era una grande appassionata (diplomata in pianoforte al Conservatorio di Milano) e avevamo imparato a captare anche stazioni straniere fra cui "Monte Ceneri" in Svizzera ove vi erano sempre bellissimi concerti. Sentivamo naturalmente anche i radio-giornali e ricordo benissimo la voce stentorea dell'annunciatore dell'EIAR

Marcello Berlucci

che diceva, il 25 luglio 1943: «Sua Eccellenza il Cavalier Benito Mussolini [...]»; a questo annunzio, di cui forse non tutti capirono sulle prime l'importanza, mio padre commentò in dialetto: «*Ades garom che i todesc*».

Strumenti di ricerca

Gianluca Rossi

Le fonti relative alla storia della Repubblica italiana conservate alla Fondazione “Luigi Micheletti”

Formalmente la storia della Repubblica italiana interessa gli eventi che si sono succeduti a partire dal 1946 a seguito del risultato del referendum istituzionale che decretò la fine della monarchia. È però indubbio che per comprendere e studiare questa decisiva fase della storia d'Italia non sia sufficiente riferirsi soltanto alle nuove istituzioni statali o ai suoi protagonisti, che hanno avuto ruoli e incarichi fondamentali per il nuovo assetto politico, ma sia necessario considerare anche il periodo immediatamente precedente e le sue caratteristiche peculiari rispetto ad altri Paesi che sono stati coinvolti nella Seconda guerra mondiale.

La Fondazione “Luigi Micheletti” si è recentemente impegnata in un progetto per valorizzare la documentazione conservata, che mira in particolare a mettere a disposizione le fonti utili per analizzare la situazione che ha portato alla nascita di uno Stato repubblicano, ovvero il contesto della guerra civile in cui ha operato la Repubblica sociale italiana, uno dei primi e più importanti ambiti di ricerca della Fondazione.

Il progetto, denominato *Portale delle fonti per la storia della Repubblica italiana*, coinvolge diversi soggetti, tra i quali l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica e l'Archivio Storico della Camera dei deputati e il Senato. È dedicato alla creazione di una infrastruttura di rete capace di offrire a un pubblico ampio e diversificato una lettura critica della storia d'Italia nel periodo repubblicano e a rendere fruibili in maniera integrata i patrimoni

Gianluca Rossi

di fonti storiche conservati presso le più importanti istituzioni culturali pubbliche e private, grazie anche a un accordo con l'Associazione delle istituzioni di cultura italiane (AICI).

Le attività prevedono la descrizione delle risorse e la loro digitalizzazione, l'acquisizione dei dati tramite il software GECA¹, l'armonizzazione, trasformazione e integrazione dei dati in un grafo della conoscenza² secondo dei modelli ontologici, la loro esposizione come *Linked open data*³, e ancora la realizzazione di schede informative, videointerviste, prodotti testuali di approfondimento, podcast e altri contenuti redazionali. Il portale, che dovrebbe essere accessibile sul web entro la fine del 2024, è realizzato dal Consiglio nazionale delle ricerche: l'Istituto per il lessico intellettuale europeo e storia delle idee (ILIESI), l'Istituto di matematica applicata e tecnologie informatiche "Enrico Magenes" (IMATI) e l'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione (ISTC).

Si rivolge innanzitutto al periodo compreso tra il 1943 e il 1953 e la Fondazione contribuisce mettendo a disposizione le descrizioni di alcuni fondi documentari relativi alla Repubblica sociale italiana e la digitalizzazione di alcune serie di documenti, tra i quali i manifesti di propaganda.

Fondo *Repubblica sociale italiana*

Il fondo è costituito complessivamente da circa 5.000 carte, di

1 GECA, il sistema per la descrizione e acquisizione dei dati che viene messo al servizio del Portale, è una piattaforma per la catalogazione e descrizione del patrimonio culturale. La sua caratteristica principale è la trasversalità dei domini che mette in relazione mantenendo le esigenze specifiche dei distinti ambiti (archivistico, bibliografico e museografico) e rispettandone le norme e i tracciati descrittivi. Inoltre, non si limita ad ospitare descrizioni che possono essere importate da altre sorgenti, ma permette l'esposizione dei metadati descrittivi delle risorse catalogate in *linked open data*, secondo ontologie utilizzate a livello internazionale.

2 Per una definizione di *knowledge graph* si veda: https://en.wikipedia.org/wiki/Knowledge_graph (ultima consultazione: 4 aprile 2024).

3 Una descrizione delle potenzialità del web semantico applicato ai beni culturali si trova in: Mauro Guerrini - Tiziana Possemato, *Linked data per biblioteche, archivi e musei*, Milano, Editrice bibliografica, 2015.

varia provenienza, raccolte in una decina di buste; il corpo iniziale è stato organizzato in quattro sezioni («Brescia e provincia», «Stampa e propaganda», «Economia e apparato statale», «Miscellanea»), secondo una suddivisione tematica che ha tenuto conto degli indirizzi di ricerca adottati dalla Fondazione «Luigi Micheletti».

La prima sezione, «Brescia e provincia», è suddivisa nelle sottosezioni «Guardia nazionale repubblicana», «Comando Germanico», «Brigate Nere», «Comuni», «Miscellanea» e comprende tra l'altro: ordini del giorno e rapporti relativi alla situazione militare e all'attività dei partigiani nelle valli e nelle prealpi bresciane; relazioni di alcuni podestà sulla situazione politica dei loro paesi; ordini e mandati di cattura emessi nella zona di Lonato contro militi che avevano disertato.

La seconda sezione, «Stampa e propaganda», è suddivisa nelle sottosezioni «Ministero della Cultura Popolare» e «Miscellanea». Comprende documenti provenienti dal Ministero della Cultura Popolare, organo direttivo della propaganda, e dall'Agenzia Stefani: bollettini interni, circolari ed elenchi stilati per i vari aspetti dell'organizzazione della propaganda.

La terza sezione, «Economia e apparato statale», è suddivisa nelle sottosezioni «Socializzazione», «Industrie e dirigenti», «Corte dei conti», «Governo, Presidenza del Consiglio dei Ministri», «Ministeri», «Enti e commissioni». Comprende tra l'altro: documenti provenienti in fotocopia dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma che permettono di ricomporre gli organigrammi e la dislocazione degli Uffici di Ministeri, Enti Statali e Parastatali, nonché le modificazioni ai vertici dei vari organismi, la ricostruzione delle carriere e i nomi dei singoli funzionari; i documenti del Ministero dell'Economia Corporativa e i dispacci dell'Agenzia Stefani riguardanti la socializzazione delle industrie (sottosezione «Socializzazione»); documenti relativi all'atteggiamento degli industriali verso il regime fascista (sottosezione «Industrie e dirigenti»); materiale attinente al personale e ai funzionari dei vari Enti, statuti e decreti di nomina, il bilancio dell'Istituto di Ricostruzione Industriale per il 1943 (sottosezione «Enti e Commissioni»). Sono inoltre da segnalare una serie di appunti e informative per il duce (documenti in originale provenienti da una donazione)

Gianluca Rossi

compilati durante il 1944 negli uffici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

La quarta sezione, «Miscellanea», è composta da vario materiale prodotto dalla Guardia nazionale repubblicana (GNR), dalle Forze Armate, da Ministeri ed enti vari; listini-prezzi, calmieri, annulli, così via.

Nel fondo sono inoltre custodite circa un migliaio di schede matricolari della GNR Legione "M" Guardia del duce. In ogni scheda sono contenuti i dati anagrafici, la posizione di carriera e le variazioni di servizio; talvolta è associata la foto e la tessera di riconoscimento dei militi.

Ai materiali descritti si ricollegano anche le collezioni di documentazione originale di carattere iconografico conservate nell'Iconoteca della Fondazione Micheletti. Si tratta di circa 200 manifesti, 60 cartoline e una miscellanea di oltre 300 documenti di propaganda⁴.

A questi si aggiunge il materiale bibliografico che consiste di circa 500 pubblicazioni a stampa e di una serie di 20 opuscoli, descritte secondo le Regole italiane di catalogazione (REICAT) nell'ambito del Servizio bibliotecario nazionale, oltre a circa 200 testate di periodici collocate in Emeroteca.

Fondo *Archivio centrale di Mosca*

Il fondo è costituito da fotocopie dei documenti provenienti dall'Archivio centrale di Mosca che contengono, per la maggior parte, carte di polizia militare; in particolare sono conservati i documenti prodotti dalla Guardia nazionale repubblicana della Liguria e dall'XI Brigata Nera "Cesare Rodini" di Como. Le notizie provenienti dalla GNR e generalmente compilate dall'Ufficio Politico Investigativo danno un quadro della situazione raccolta dai comandi provinciali de La Spezia, Savona, Imperia e Genova. Le informazioni sono relative a vicende particolari e generalmente ad azioni compiute dalle forze militari partigiane o alla attività di repressione delle medesime; sono presenti, inoltre, rapporti e pratiche interne circa il comportamento dei militi della GNR nelle diver-

4 Tra gli autori dei manifesti e delle cartoline si ritrovano spesso importanti artisti "prestati" alla pubblicità. È il caso, ad esempio, di Gino Boccasile, uno dei maggiori cartellonisti europei della prima metà del secolo scorso o di Dante Coscia, disegnatore di moda.

se situazioni a cui fa seguito una miscellanea di documentazione suddivisa per argomenti. I documenti prodotti dalla XI Brigata Nera riguardano una serie di informazioni varie, sempre di carattere militare locale.

Fondo Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana

Il fondo è costituito da rapporti di polizia dattiloscritti in più copie redatti dal Comando generale della Guardia nazionale repubblicana, che aveva sede in Brescia. A partire dal novembre 1943, il Comando generale di Brescia della GNR fu infatti costantemente informato dai comandi periferici (Uffici politici investigativi e comandi dei presidi e dei reparti della GNR operativa) di quanto avveniva nelle province italiane. Il corpo dei notiziari era costituito dalla relazione generale sull'andamento politico-economico e sull'orientamento delle popolazioni locali, corredata da una schematica ma minuziosa elencazione degli avvenimenti importanti. Essi venivano poi suddivisi per aree geografiche e per argomento: astensioni dal lavoro, attività dei ribelli, attività sovversiva ed antinazionale, notizie militari, notizie pervenute nelle ultime ore, ordine e spirito pubblico, operazioni contro i ribelli, allegati e promemoria, varie.

Il fondo è comprensivo di oltre 14.000 carte, conservate in 110 fascicoli raccolti in 16 buste. Nel 2006, grazie al progetto *I notiziari del Duce. Informatizzazione del fondo Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana*, i notiziari sono stati digitalizzati e pubblicati su internet: <https://www.notiziarignr.it/>.

Notizie dalla Fondazione

Giovanni Sciola

Convegno “Dal localismo al sovranismo. Le metamorfosi della democrazia italiana nella lunga ondata populista” (Brescia, 30 novembre 2023)*

La Fondazione “Luigi Micheletti”, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta e sulla base delle ricerche effettuate anche nell’ambito della storia locale, ha iniziato a focalizzare la propria attenzione tra gli altri filoni di ricerca sul tema del localismo politico. Dapprima attraverso la raccolta di materiali (volantini, manifesti, fotografie di documentazione di scritte murali e di manifestazioni), poi attraverso l’organizzazione di seminari interni e incontri con sociologi, analisti politici e storici interessati o attenti osservatori del fenomeno della nascita e del radicamento territoriale delle Leghe. Pur incontrando nella fase iniziale lo scetticismo di quanti ritenevano l’insorgenza leghista poco più che un evento transitorio, una increspatura di superficie destinata a non lasciare traccia nel sistema politico e nella società italiana, la Fondazione e i suoi partner, convinti – come la realtà degli anni successivi ha ampiamente dimostrato – della necessità di affrontare la “profondità” e le radici del fenomeno, hanno sviluppato un intero filone di ricerca che ha prodotto, tra l’altro alcune rilevanti pubblicazioni: tra tutte, *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993* (La Nuova Italia, Firenze, 1994) ed *Ethnos e Demos. Dal leghismo al neopopulismo* (Mimesis, Milano, 1995).

* Convegno organizzato dall’Università Cattolica del Sacro Cuore-Polidemos, Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici e da Fondazione “Luigi Micheletti”, con il patrocinio e il contributo del Comune di Brescia e in collaborazione con Fondazione Clementina Calzari-Trebeschi e Casa della Memoria.

Giovanni Sciola

Una stagione ormai lontana e pure di grande interesse per gli studiosi e i politologi. Negli anni più recenti abbiamo assistito a una sorta di torsione politico-programmatica che dall'originario localismo ha visto progressivamente consolidarsi, sia nel nostro Paese che in numerose altre realtà europee, il filone e le posizioni politiche del sovranismo populista. Brescia e varie realtà del Nord del paese hanno rappresentato, da tale punto di vista, un caso di studio significativo. Aree e contesti sociali che attraverso il voto leghista hanno rivendicato maggiore evidenza e maggiore attenzione da parte dello Stato: si sentivano centrali economicamente e periferici politicamente. Un sentimento che probabilmente tuttora persiste e che merita di essere ulteriormente (e costantemente) indagato.

In estrema sintesi queste le premesse che hanno indotto l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Polidemos-Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici e la Fondazione "Luigi Micheletti" stessa a incrementare la reciproca collaborazione e a verificare lo stato delle riflessioni e della ricerca attraverso una proposta di confronto con le istituzioni, con i centri di ricerca nonché con i singoli studiosi interessati ai percorsi e alle declinazioni storiche del populismo e del binomio/opposizione del localismo/sovranismo qui sommariamente descritti e oggetto appunto delle relazioni e riflessioni proposte in occasione del convegno.

I lavori, organizzati sotto la direzione scientifica di Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), hanno focalizzato tre assi principali di approfondimento: «Ascesa ed eclissi del localismo italiano», «Dal localismo all'ondata populista», «Dal populismo al sovranismo» e hanno coperto tanto la dimensione storica dei percorsi di sviluppo e radicamento del populismo come netta risposta di contrapposizione alla «vecchia politica», quanto le analisi in termini comparativi quanto ancora – con ovviamente una attenzione specifica al caso italiano – il rapporto con la democrazia rappresentativa e con i conseguenti pericoli di involuzione della stessa. Il populismo come manifestazione di una «malattia senile» della democrazia, secondo un'efficace sintesi proposta da Marco Revelli (*Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017).

Gli studiosi intervenuti hanno inquadrato le diverse tendenze che stanno trasformando radicalmente la democrazia italiana degli ultimi decenni: tra queste il populismo e il sovranismo sono le principali perché i loro cantori e, parimenti, i loro detrattori influenzano e marciano il dibattito in maniera significativa. A tale incisività corrisponde certo un versante negativo, ossia la continua confusione tra concetti, dottrine e pratiche politiche. In questo modo, idee storicamente molto differenti vengono accomunate e considerate interscambiabili. Si veda come l'antica nozione di localismo – concetto cruciale per analizzare e definire alcune specificità di un territorio assai articolato e variegato come quello italiano – è stata per molti versi stravolta, diventando una categoria polemica, che quindi rischia di non essere più utile né a una rigorosa ricerca scientifica, né a un serio confronto pubblico.

Un altro elemento, emerso con nettezza non da singoli interventi ma dall'insieme degli stessi, focalizza – per dirla con parole di Gianfranco Pasquino nel suo *Minima politica. Sei lezioni di democrazia* (Bologna, UTET, 2020) – la «pericolosa regressione della cultura politica» a testimonianza che il sistema rappresentativo del nostro paese e «il/i governo/governi degli ultimi venticinque anni sono al tempo stesso prodotto della (in)cultura politica dominante ma anche a loro volta responsabili della (in)cultura esistente». Una sorta di democrazia sotto stress, progressivamente più fragile, segnata dalla «scomparsa» dei partiti, dalla disaffezione per il voto, dal depotenziamento dell'organismo democratico per eccellenza, cioè il Parlamento, ed esposta al rischio della regressione progressiva verso il modello delle «democrazie illiberali» che si affacciano o sono già presenti in modo preoccupante nello scenario politico del continente europeo. Per non dire delle pulsioni illiberali sempre più evidenti (siamo di fronte a una nuova pericolosa forma di assuefazione?) nell'agone politico dei nostri tempi.

Obiettivo indicato da Palano nel suo intervento di bilancio su «Localismo, populismo, sovranismo» in chiusura dei lavori e soprattutto per il prosieguo degli studi è ragionare sul perché in Italia (e, di nuovo, in non pochi altri paesi nello scenario internazionale) i populistici

Giovanni Sciola

hanno assunto un ruolo centrale tanto da produrre quello che con efficace neologismo Ilvo Diamanti e Marc Lazar hanno definito «popolocrazia», intendendo con ciò indagare su *La metamorfosi delle nostre democrazie* (Roma-Bari, Laterza, 2018). Un neologismo al quale da qualche tempo se ne affianca un altro, quello di «capocrazia» con espresso riferimento agli Stati Uniti e alla situazione italiana. Uno quindi o più dati di riflessione che non valgono certo solo per gli studiosi ma che, per altro verso, sono utili nel dibattito politico per reagire alle diffuse situazioni di approssimazione e di superficialità concettuale e argomentativa che portano con sé inquietanti elementi di intolleranza via via più manifesti.

Gli atti del convegno saranno pubblicati nel corso del 2025 nella collana aperta presso l'editore Viella nel n. 2 degli «Annali della Fondazione Luigi Micheletti».

Massimo Tedeschi

Musil, la ripresa di un dibattito

Musil: un museo necessario è il titolo scelto da Fondazione “Luigi Micheletti”, Fondazione “Civiltà Bresciana” e Comune di Brescia per il convegno, di un’intera giornata, svoltosi il 26 marzo presso il saloncino emeroteca in Broletto. Ne è uscito un quadro assai variegato che, smentendo i *de profundis* pronunciati sul progetto del Museo dell’industria e del lavoro da diversi attori della vita civile e culturale cittadina, si potrebbe riassumere nel titolo: *Musil: un museo in movimento*. I protagonisti istituzionali intervenuti, in rappresentanza di Comune e Provincia di Brescia e Regione Lombardia, hanno infatti fornito notizie o assunto impegni che vanno nella direzione di una effettiva realizzazione della sede centrale del Musil collocata nei capannoni ex Bisider situati a ovest del cimitero Vantiniano.

A innescare il confronto, vale la pena ricordarlo, è stato l’articolo di Carlo Simoni dal titolo *Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario* pubblicato sul n. 2/2023 della rivista «Studi bresciani». In esso Simoni, oltre a effettuare una puntuale ricostruzione della vicenda del Musil a partire dalle premesse culturali poste negli anni Settanta-Ottanta del Novecento, soffermava la sua riflessione su tre aspetti. Primo: il fatto che il Musil era stato collocato all’interno di un comparto Milano immaginato come grande parco archeologico-industriale della città. Distrutte molte tracce significative di quel passato industriale, rimane tuttavia un contesto allargato ancora carico di segni (l’ex laminatoio antistante la futura sede

Massimo Tedeschi

museale e i capannoni storici dell'ex Tempini a sud del Cimitero, le Casére e l'attigua ruota idraulica, l'ultima esistente sul Fiume Grande) tali da giustificare la collocazione del Musil. Secondo: l'originalità dell'esperienza di lavoro e produzione bresciana rischia di finire anacquata e non più intellegibile alla luce delle ultime ipotesi relative all'allestimento in cui la bresciana è relegata ai margini del racconto museale. Viceversa, la ragion d'essere stessa del museo va intesa alla luce della sua collocazione nella storia produttiva di uno specifico territorio che è quello bresciano. Terzo: il Musil va concepito oggi come un completamento del "Museo della città" che ha il suo cuore in Santa Giulia, dove però l'esposizione si ferma al periodo veneto e la Brescia contemporanea non è mai stata affrontata.

La ricchezza di queste suggestioni ha indotto a convocare numerosi protagonisti e osservatori della vicenda per fare il punto su diversi aspetti del tormentato iter.

1. Gli impegni istituzionali

Cominciamo dai soggetti istituzionali intervenuti dopo i saluti introduttivi del vice presidente del Musil Giovanni Tampalini che ha ricordato la visione dei fondatori (in primis Gino Micheletti e don Antonio Fappani), i traguardi conseguiti a partire dall'accordo di programma del 2005 (con la conseguente apertura delle sedi di Cedegolo, di Rodengo Saiano e di via del Manestro in città), senza nascondere le difficoltà del momento, a cominciare dal fatto che il Musil è privo di un presidente in attesa di indicazioni da parte di Confindustria Brescia che però non pare interessata a indicare un successore che assuma il ruolo lasciato vacante nel 2021 dall'imprenditore Paride Saleri.

La sindaca Laura Castelletti ha dichiarato: «Il Musil è una scelta strategica della mia amministrazione, resta in agenda e intendiamo concluderlo entro questo mandato». La sindaca ha ricordato anche che l'ente capofila dell'accordo di programma è la Regione, che esso va «ridefinito», che la realizzazione del progetto «comporterà un ulteriore contributo economico», ma ha anche annunciato

che Regione Lombardia, in un recente incontro, attraverso il presidente Attilio Fontana si è detta «disponibile a un ulteriore contributo sull'allestimento» (la cifra ipotizzata, a margine del convegno, è di 2 milioni di euro). Anche la complessa vicenda dell'escussione della fideiussione da 12 milioni di Basileus (la società proprietaria delle aree finite in liquidazione) si avvia alla chiusura: «siamo ai dettagli» ha detto la sindaca. Al tempo stesso Laura Castelletti ha sottolineato alcune criticità: «il Musil, che pure è caratterizzato da grande rigore scientifico, fatica a coinvolgere e ad appassionare». Il museo – ha aggiunto la sindaca – «deve trovare un nuovo slancio. È indispensabile allargare il consenso attorno a questo progetto, coinvolgere la città, parlare alle nuove generazioni. Personalmente farei lavorare al progetto un gruppo di giovani, un gruppo di trentenni che portino la propria visione». Quanto alle prospettive immediate, è indubbio che «il progetto è stato ridimensionato» e questo «costringe tutti a uno sforzo di visione e di fantasia, anche rispetto ai costi di gestione». Nonostante ciò «rimane il senso profondo del Musil: raccontare la nostra identità, raccontare la nostra cultura del lavoro».

Un concetto ripreso anche dal presidente dell'Amministrazione provinciale Emanuele Moraschini. Impossibilitato a intervenire di persona, Moraschini ha mandato un messaggio in cui osserva:

La storia della nostra provincia è intrisa di imprese, di lavoro, di innovazione e di fatiche che hanno plasmato il nostro territorio e la nostra identità. Il Musil non è solo un museo, ma un autentico custode di questa eredità preziosa. Attraverso la sua realizzazione, non solo celebreremo le imprese e i lavoratori che hanno reso grande Brescia, ma garantiremo anche alle generazioni future la possibilità di conoscere e apprezzare il patrimonio industriale che ci ha preceduto. In un'epoca in cui il progresso tecnologico e la globalizzazione rischiano di offuscare i legami con il passato è nostro dovere preservare e trasmettere alle generazioni future la consapevolezza della nostra storia produttiva e industriale. Solo così potremo mantenere viva l'identità della nostra comunità e preservare il senso di appartenenza che ci lega alle nostre radici.

Nelle stesse ore la Provincia di Brescia dava un contributo decisivo alla soluzione dei problemi della sede di Rodengo Saiano assicurandone la disponibilità al Musil, ribadendo così il proprio convinto sostegno al progetto culturale ed espositivo.

Massimo Tedeschi

La voce della Regione Lombardia è stata portata da un messaggio videoregistrato dell'assessore alla Cultura Francesca Caruso che ha lasciato alle spalle le critiche e le riserve formulate sul Musil dal suo predecessore Stefano Bruno Galli e ha dichiarato «l'impegno a preservare l'investimento di Regione Lombardia e, anzi, ad accrescerlo». L'assessore Caruso s'è detta «consapevole della crisi di identità di cui soffre il Musil», ma al tempo stesso del fatto che esso «può rappresentare un elemento identitario per Brescia, grazie alla progettualità e alla valorizzazione culturale che lo caratterizzano».

2. La voce delle Fondazioni

Dopo le istituzioni hanno trovato spazio nel convegno le Fondazioni a vario titolo coinvolte nel progetto Musil.

Paolo Corsini, presidente della Fondazione "Luigi Micheletti", ha accolto con favore le novità emerse dagli interventi istituzionali: il rinnovato impegno del Comune di Brescia, il ruolo attivo giocato dalla Provincia sulla sede di Rodengo Saiano, il nuovo sostegno culturale ed economico assicurato da Regione Lombardia, capofila dell'accordo di programma. Detto questo, Corsini ha sottolineato alcuni aspetti che rendono più che mai attuale il Musil: «La memoria e l'attualità del luogo industriale scelto per collocarlo, con le sue permanenze, le sue specificità non del tutto cancellate». E poi «la vocazione del Musil ad attrarre in zona funzioni d'eccellenza come la Cittadella dell'innovazione, secondo la suggestione formulata da Sandro Belli». Corsini ha poi evocato Confindustria: «Nel momento in cui, a Roma, Confindustria ha promosso un'idea nazionale di musei d'impresa, a Brescia essa deve mantenere nei confronti del Musil un ruolo essenziale di stimolo, di proposta, ma anche di governance».

Detto del ruolo che il Musil può e deve giocare nel contesto dell'area in cui si colloca, Corsini si è soffermato sul contenuto del museo: «Il Musil ha una sua vocazione narrativa, è un documento-monumento. Inoltre, in questo caso, più che mai, il museo non va visto solo come luogo di collezione ma come punto di raccordo di un territorio più vasto, il luogo della nascita di una sensibilità di tutela rivolta

verso altri territori». Un altro punto-cardine del Musil è il suo «inserirsi in un distretto culturale urbano, rappresentando esso un pezzo del sistema museale imperniato su Santa Giulia. Il Musil invita a guardare alla città nel suo complesso, non solo al centro storico ma anche alle zone più periferiche con il loro pulviscolo di permanenze storiche». Infine, nella visione di Corsini, un elemento costitutivo del Musil sarà giocato sulla frontiera fra storia e innovazione: «Il Musil va pensato come luogo di raccordo fra passato e futuro: dev'essere un luogo di produzione culturale, di evocazione e al tempo stesso di divulgazione di una memoria. Dev'essere insomma un autentico Museo del Novecento, un centro di public history, di storia sociale, attrattivo per il pubblico e perciò capace di importanti ricadute dirette e indirette».

Mario Gorlani, presidente di Fondazione "Civiltà Bresciana", ha ricordato che il sostegno delle istituzioni non è mai venuto meno e che la conclusione ormai prossima della annosa vicenda di Rodengo Saiano «è un sollievo per tutti». Quanto al progetto, il creatore della Fondazione – don Antonio Fappani – ne era un tenace sostenitore, convinto com'era che «laboriosità e spirito d'impresa sono tratti costitutivi della civiltà bresciana». Gorlani si è anche chiesto come mai il progetto del Musil appaia «polveroso» e ha individuato tre fattori:

Anzitutto le questioni burocratico-amministrative che hanno dilatato i tempi. In secondo luogo, un problema di auto-riconoscimento della classe imprenditoriale: il dialogo continua a svolgersi fra istituzioni, mentre ai tavoli – da tempo – manca la classe imprenditoriale. Infine, l'oscillazione fra diversi modelli di museo: se ne esce solo facendo dialogare la memoria e l'innovazione, facendo del Musil un luogo di didattica e di sperimentazione.

Infine, Francesca Bazoli, presidente di Fondazione Brescia Musei, ha guardato con favore all'idea che «industria e lavoro, che rappresentano un tratto distintivo della nostra identità», trovino uno spazio nel sistema museale cittadino. Fondazione Brescia Musei, ha detto la presidente, è impegnata «nel completamento di Santa Giulia, una struttura su cui la città ha investito in maniera lungimirante da cinquant'anni a questa parte». Al tempo stesso – ha aggiunto – «siamo

Massimo Tedeschi

impegnati nella restituzione del Teatro Romano alla fruizione della città e nella soluzione del problema della White room di Santa Giulia, nata come struttura provvisoria». Certo, la molteplicità di iniziative in ambito museale «pone un problema di sostenibilità economica del sistema». Bazoli, riflettendo sul tema della attrattività e della sostenibilità del Musil, ha avanzato alcune proposte: «Il Musil non può che essere legato alla Cittadella dell'innovazione. Nel Musil poi non può mancare il linguaggio del contemporaneo, va cioè sviluppata la tecnologia digitale che noi abbiamo sperimentato con successo nel Museo del Risorgimento e che stiamo sviluppando nel Museo che affiancherà la Casa della memoria».

3. Gli studiosi

Nella mattinata, i cui lavori sono stati coordinati da chi scrive, sono infine intervenuti alcuni studiosi, che, a diverso titolo, si sono incrociati con il progetto del Musil. Anzitutto Carlo Simoni, dal cui articolo scritto su «Studi Bresciani» ha preso le mosse il nuovo dibattito. Per Simoni, è «necessario aver presente la storia del progetto del Musil o, meglio, della sua idea, delle motivazioni e delle finalità via via attribuite al progresso stesso», figlio di un'intuizione originale che ha dovuto misurarsi con condizioni mutevoli e avverse. E così, alla visione di un dibattito polarizzato fra favorevoli e contrari, sarebbe opportuno sostituire un dibattito fra favorevoli rassegnati e favorevoli ostinati. Certo, ricorda Simoni, l'idea del Musil non è separabile dal dibattito sul destino del Comparto Milano e l'idea originaria di farne un grande parco di archeologia industriale:

Noi non volevamo musealizzare tutto, ma governare il cambiamento. Invece negli anni Novanta ha vinto il partito della 'tabula rasa' e si è assistito a una cancellazione di memorie urbane. La demolizione del Comparto Milano è un evento paragonabile alla distruzione delle mura cittadine o a quella del quartiere delle Pescherie per far posto a piazza Vittoria. E questo accadeva proprio mentre nel concorso di idee per la sede del Musil vinceva il progetto più conservativo, che prevedeva di mantenere i capannoni ex industriali dov'erano e com'erano.

Nasce da lì, spiega Simoni, «la caricatura del Museo polveroso. Più corretto sarebbe parlare di uno spaesamento della sede museale».

Simoni ha anche difeso la sua idea di riservare alla storia industriale e operaia bresciana uno spazio rilevante nel percorso espositivo del Musil: «Non per localismo o per operaismo, ma perché il Musil può e deve raccontare un pezzo di città. Il Musil può rappresentare la costola che oggi manca, perché il museo di S. Giulia risulta limitato sia temporalmente che spazialmente: né la città otto-novecentesca né la città oltre la linea segnata ieri dalle mura, oggi dal ring, vi sono rappresentate». Simoni ha richiamato infine – alla luce dell’incertezza che grava sul futuro dell’intorno immediato della sede museale – la necessità di non escludere l’ipotesi di richiesta di vincolo sugli edifici a sud del Cimitero e almeno sull’edificio di testa, con relativa ciminiera, dell’ex laminatoio, e ha spezzato una lancia «a difesa della materialità di cui vive un museo, rispetto alla virtualità e alla tecnologia che invecchia con straordinaria rapidità».

Una forte consonanza con queste riflessioni è stata espressa da Gianfranco Porta, che ha però dato al suo intervento un’inflessione più pessimista: «Constato uno scarso interesse della città verso questo progetto, ma questo è un portato del lungo tempo trascorso dalla sua ideazione. Il problema è che nel frattempo sono stati abbattuti i capannoni, è andato perduto un intero contesto di vita, uno sfondo sonoro, un insieme di relazioni, di presenze umane, di ritmi di vita. E così il museo si ritrova a vivere in un contesto completamente mutato».

Infine, il direttore del Musil, René Capovin, ha contestualizzato la vicenda bresciana in un quadro più ampio:

L’archeologia industriale è nata in Italia negli anni Settanta del Novecento e ha generato una molteplicità di progetti museali: da Schio a Biella, da Sesto San Giovanni a Genova. Il fatto è che mentre in altri paesi – dalla Germania alla Francia, dalla Gran Bretagna alla Spagna – venivano aperti numerosi musei, in Italia non è accaduto nulla di tutto ciò. Unica eccezione può essere considerata Crespi d’Adda inserita nel patrimonio Unesco grazie a un’iniziativa nata dal basso, e precisamente dal Centro sociale ‘Fratelli Marx’. Insieme a Crespi è possibile citare poche altre realtà come il Museo della grappa Poli a Bassano, quello del tessuto a Prato e la centrale idroelettrica di Cedegolo, che guarda caso fa parte del Musil. Si può dire che, in generale, l’Italia non riconosce questa stagione storica, l’industrializzazione, come costitutiva della propria identità.

Massimo Tedeschi

Capovin ha poi ricordato alcune tappe essenziali nella vicenda del Musil: il 1993 quando «si è passati da un'idea di Museo come recupero di uno spazio urbano a un museo come 'scatola', come contenitore».

Nel 2008 è stata inaugurata la sede di Cedegolo, nel 2009 quella di Rodengo Saiano. «Si rischia un paradosso – ha avvertito Capovin – e cioè di continuare a parlare di un museo che non c'è, in città, e di dimenticare quelli che esistono, in provincia». Il direttore del Musil ha anche ricordato le iniziative fatte e quelle in arrivo, dalla commemorazione di Eugenio Battisti nel centenario della nascita alla mostra *Computer stories*, senza dimenticare le collaborazioni in atto con imprese come Enel, Edison, Acque Bresciane, Ori Martin. Accanto al richiamo alle realtà avviate («è stata un'impresa, non c'era nulla di ovvio o scontato»), Capovin mette in guardia circa le aspettative eccessive sul flusso di visitatori: I musei, tutti i musei, parlano a una porzione piccola della città. Anche il Musil non potrà parlare a tutti, l'importante è che intercetti un pubblico nuovo e diverso rispetto a Santa Giulia».

4. Gli architetti

I lavori del pomeriggio, coordinati dal direttore della Fondazione "Luigi Micheletti" Giovanni Sciola, hanno visto altri sei interventi. Assenti – rispetto al programma – Adriana Apostoli, prorettrice dell'Università degli Studi di Brescia (uno degli enti che sottoscrissero il Protocollo d'intesa del 2005), ed Ettore Fermi, che ha seguito da vicino i primi passi costruttivi della sede del Musil; hanno così tenuto banco gli interventi di tre architetti, che non si sono limitati a considerazioni di natura urbanistica.

Marco Frusca ha preso atto «con sollievo» del fatto che le ipotesi di dislocare la sede centrale del Musil all'ex centro Commerciale Freccia Rossa siano rapidamente tramontate. Una soluzione simile avrebbe «sospinto il Musil ai margini del Comparto Milano, negandogli la posizione baricentrica che invece lo caratterizza e gli compete».

Sul Freccia Rossa Frusca ha avanzato, incidentalmente, l'ipotesi di collocarvi il Fondo Gavioli, favorendone la fruizione negli spazi della ex Multisala Wiz e affiancandolo con un centro di produzione multimediale, ma anche spazi per l'arte contemporanea e per l'archivio di Massimo Minini. Frusca ha condiviso l'idea di fare del Musil il *pendant* di Santa Giulia «assumendo esso la funzione di museo della modernità nella sua accezione complessiva». Circa «le modalità di racconto e di esposizione», per Frusca è giusto tenere conto «delle novità che hanno interessato la museologia negli ultimi vent'anni, come il digitale e il virtuale, come pure dei temi emergenti nella nostra città come le bonifiche del sito Caffaro». Al tempo stesso «è importante che l'aggiornamento non rappresenti il pretesto per rinvii o accantonamenti». Circa il contesto in cui il Musil si colloca, Frusca ha auspicato la salvaguardia degli edifici industriali di via Stefana e dell'ex Laminatoio, e ha sottolineato che il Musil sarebbe un tassello essenziale all'interno della ipotizzata Cittadella dell'innovazione, ma ha anche invitato a guardare alle iniziative in atto al Km rosso a Bergamo, che in materia possono rappresentare un forte polo alternativo di attrazione.

Claudio Buizza ha sottolineato che negli ultimi anni «nella società bresciana è venuta meno una volontà diffusa su questo progetto, non più sentito come necessità». Buizza ha sgombrato il campo dai problemi di natura economica: «Non dimentichiamo che in questi mesi il Comune di Brescia sta investendo 15 milioni su un parcheggio al Prealpino e 30 milioni su strutture sportive a Sanpolino: l'entità della spesa non è insomma insostenibile per Brescia». Al tempo stesso occorre ricordare che «i musei oggi sono un fattore di crescita economica, sociale, culturale. Nel 2022 in Cina sono stati aperti 382 grandissimi musei, tutti in contenitori di qualità architettonica altissima, con materiali e ricerca altissimi. Contemporaneamente in Italia sono stati aperti dieci musei, compreso il nostro del Risorgimento».

Buizza ha ricordato come alcuni luoghi architettonici e alcuni musei «possono diventare luoghi di attrazione fondamentale». Ha citato in questo senso la Casa da música progettata da Rem Koolhaas

Massimo Tedeschi

a Oporto, ma anche gli episodi del Mart di Rovereto, della Fondazione Prada a Milano e del Muse a Trento. Ci sono poi musei «necessari» per il contesto in cui si inseriscono, come nel caso del museo del riso a Vercelli o del museo dell'auto a Modena: «Il Musil per Brescia è questo». «È con realtà come queste che si riqualificano le periferie», ha aggiunto Buizza che ha anche auspicato un forte orientamento dell'attività del Musil verso le innovazioni in ambito lavorativo e produttivo: «Quello che era stato pensato come Museo della cultura urbana e industriale, e oggi ha assunto il nome di Musil, dovrebbe avere un sottotitolo, 'Centro di ricerca e sperimentazione'».

Luciano Lussignoli ha invitato a sua volta a non eludere gli insuccessi del passato per non ripetere gli stessi errori: «Un'analisi di coscienza va fatta, e va fatta una riflessione su come mai non c'è ancora il Musil e come mai non c'è più la città attorno al Musil. Forse la città era distratta, ma non v'è dubbio che Brescia ha manifestato poca attenzione e poco amore verso il Museo. Più in generale viene da pensare che Brescia non ami la propria storia». Lussignoli è critico verso l'idea di collocare la Cittadella dell'innovazione, o suoi pezzi, all'interno del Musil:

Il Musil rischia di finire in acque troppo mosse, bisogna stare attenti a lanciare idee che diventano apparentemente condivise. Io non sono convinto che vada messo 'tutto' in quell'edificio, che ha una sua dimensione: riflettiamo bene su cosa metterci. Non credo che sommare tante funzioni salverà il Musil. Nel 2013 venne lanciata una riflessione sul rilancio di via Orzinuovi dove ci sono 2 milioni di metri quadrati di aree industriali dismesse: oggi queste aree potrebbero diventare la Città dell'innovazione. Certo, poi c'è bisogno di qualcuno che metta in relazione le energie culturali di Brescia.

Anche Lussignoli è convinto che il Musil debba rappresentare un pezzo del Museo della città, e suggerisce di lavorare alla conservazione di quanto è sopravvissuto della zona, ad esempio alcune muraglie perimetrali: «Il Museo andrà raccontato partendo dal luogo e salvando quello che è rimasto, occorre cioè ripartire dai reperti superstiti e dalla loro conservazione».

5. A2A e la società civile

La voce di A2A (la multiutility “erede” di Asm che firmò il protocollo di intesa del 2005) è stata portata dal vicepresidente Giovanni Comboni, che si è detto «affascinato dall’idea di un Museo della città che si sviluppa dentro e fuori il ring, dentro e fuori le mura venete», convinto altresì che si debba guardare a «un sistema articolato in città che abbracci Santa Giulia e il Museo di scienze naturali, la Cittadella dell’innovazione e il Museo diocesano, oltre naturalmente alla sede centrale del Musil». Una sede, ha insistito Comboni, che «va vista come snodo di una rete provinciale dei siti ex industriali da Cedegolo a Tavernole», insomma di quelle basi del «sistema manifatturiero che è tuttora la ricchezza di Brescia». Secondo Comboni «occorre fare di tutto» perché la sede centrale del Musil vada ad aggiungersi alle tre sedi già esistenti: «Le imprese devono essere il primo soggetto interessato. Questa è la nostra storia». Comboni ha altresì difeso le proposte avanzate dal Gruppo di lavoro di cui egli stesso ha fatto parte e che nel 2020-21 ha lavorato al progetto espositivo:

Negli ultimi anni il mondo è cambiato, è cambiata la geopolitica, ci sono state pressioni energetiche, è cambiato il lavoro: basta guardare alla nuova sede di Endesa che avrà 4.000 posti di lavoro ma solo 16 uffici individuali. La transizione digitale, la transizione energetica, l’economia circolare, la transizione demografica, l’intelligenza artificiale sono aspetti che devono entrare nel Musil. Il progetto, che risale a vent’anni fa, contiene tutto questo? Delinea un polo capace di attrarre giovani? A2A potrebbe dislocare al Musil giovani che lavorano su temi di frontiera. Dobbiamo far vedere il lavoro di oggi e di domani, le imprese di oggi e di domani. Il mondo del lavoro corre a una velocità straordinaria: al Novecento dobbiamo aggiungere un layout di prospettiva.

Mario Capponi, a nome dell’Associazione amici del Museo di scienze, ha portato l’esperienza di un altro museo di cui si discute in questi mesi a Brescia:

Nel nostro caso una corretta procedura avrebbe comportato il fatto di completare l’organico del Museo, stilare un progetto scientifico, espositivo, didattico, infine riflettere sulla sede migliore. L’amministrazione invece è partita dal fondo del sacco, ha immaginato un ‘Museo alla moda’. Ora si parla di un ‘Museo del futuro possibile e della sostenibilità’ ma questo non ha nulla a che

Massimo Tedeschi

vedere con un Museo di scienze naturali. La provincia di Brescia è un immenso museo a cielo aperto che ha bisogno di un piccolo museo per interpretare e capire ciò che vediamo quotidianamente. Il Museo della sostenibilità dovrebbe semmai essere un pezzo del Musil. Io auspico che tutti questi musei nascano e che nascano senza farsi sgambetti.

L'ultimo intervento del convegno è stato quello di Francesco Bertoli, segretario generale della Camera del lavoro di Brescia. Secondo Bertoli «c'è un problema di disinteresse verso il Musil che è legato al disinteresse verso il lavoro. Sta venendo meno l'idea del lavoro e della rappresentanza del lavoro. Sono l'ultimo segretario della Camera del lavoro che ha visto la Stefana di Nave in funzione: là è nata la siderurgia bresciana, là c'era un'idea del lavoro, oggi è vuota. Forse avrebbe potuto essere una sede ideale del Musil. Sono molti i luoghi del lavoro che oggi sono vuoti: penso alle ex Cantine Folonari, a due passi dalla nostra sede». Bertoli ricorda che «oggi a Brescia il 15% della popolazione ha una cittadinanza d'origine diversa da quella italiana: anche questo è un fattore di cui tenere conto». Secondo Bertoli «Confindustria è molto fredda sul Musil e lo resterà anche nei prossimi anni. La volontà politica di fare il Musil va recuperata in un contesto che ha queste caratteristiche. È importante ragionare sul Musil ma per farlo è importante anche recuperare l'idea del lavoro in questa città».

Sei ore e passa di dibattito hanno offerto, come si vede anche da questa sintesi poco più che giornalistica, molteplici spunti, non sempre facili da fondere e armonizzare. Tuttavia, il convegno ha fornito alcune informazioni, ha registrato volontà politiche e impegni non scontati, e ha rivitalizzato un dibattito che rischiava di rimanere asfittico o – peggio – assente.

Recensioni

Marco Francalanci

Alessandro Tripepi, *Lo specchio di sé. Identità culturali e conquista spirituale nel viaggio italiano di quattro principi giapponesi alla fine del XVI secolo*, Milano, Pearson, 2022, 240 pp.

Nel 1972, in *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento* Michael Baxandall postulava il concetto di *period eye*. Con questa espressione lo storico dell'arte si riferiva agli strumenti interpretativi condivisi da un'intera società (o comunque da gran parte di essa) in un dato momento storico. Secondo lui, infatti, l'interpretazione e l'elaborazione delle informazioni – e nella fattispecie delle immagini – dipenderebbero sia da capacità innate e proprie di ciascun individuo che da strumenti condivisi, acquisiti e determinati su base culturale. È proprio di questo alfabeto ermeneutico che si interessava in special modo Baxandall, facendolo dialogare direttamente con le intenzioni comunicative dei produttori delle informazioni. È nel 1985, ne *Le forme dell'intenzione* che la riflessione teorica di Baxandall sul concetto di *intenzione* (e quindi di ricezione attesa dai produttori) raggiunge il suo apice.

Questi concetti, anche se prodotti originariamente in un ambito tematico e storiografico completamente diverso, affiorano in diversi momenti nelle pagine del volume firmato da Alessandro Tripepi. L'autore intende infatti mostrare gli effetti che ebbe sull'Europa la spettacolarizzazione del viaggio che i padri gesuiti organizzarono a fine Cinquecento per quattro principi giapponesi convertitisi al cattolicesimo. Anzi, a ben guardare, lo scopo del libro sembra essere quello di leggere le intenzioni che si celano dietro le azioni dei gesuiti, in primo luogo, e dei sovrani europei che ospitarono le tappe della delegazione in seconda battuta.

Marco Francalanci

Tralasciando per il momento questa attenzione allo studio della ricezione attesa, che sottotraccia corre lungo tutto il volume, è bene ora descrivere più nel dettaglio l'oggetto del libro. L'opera è dedicata allo studio della delegazione dei principi condotta in Europa negli anni Ottanta del Cinquecento dal gesuita Alessandro Valignano (Chieti, 1539-Macao, 1606). Egli, come viene sottolineato in diversi punti da Tirpepi, sperava che conducendo i quattro giovani convertiti in una marcia trionfale avrebbe mostrato all'Europa la qualità del lavoro svolto dalla Compagnia di Gesù in Giappone. Questo era necessario per diverse ragioni, di cui due sembrano le principali: avrebbe convinto la Santa Sede a elargire ingenti finanziamenti all'ordine e avrebbe spinto nuovi predicatori verso l'estremo Oriente, pronti a portare a termine un'evangelizzazione ancora *in nuce*. Del tutto diverse da quelle dei gesuiti, ma anche totalmente convergenti, le ragioni che spinsero principi e sovrani europei a patrocinare simile delegazione. Per loro offrire a Valignano e ai principi sfarzose accoglienze significava farsi lustro agli occhi degli altri potenti d'Europa, accaparrarsi un merito e assurgere al ruolo di alfieri dell'espansione del mondo cattolico.

La convergenza degli interessi dei padri gesuiti e dei potenti d'Europa nella buona riuscita dell'impresa (che coinvolse davvero le più alte cariche del tempo, da Filippo II al Pontefice, dalla Serenissima al Granducato di Toscana) garantì del corretto svolgimento della delegazione, che durò in tutto quasi dieci anni. Ma se il decorso dell'ambasceria non subì gravi scossoni e venne condotto sempre felicemente, è pur vero che gli esiti vennero raggiunti a metà. Infatti, i gesuiti, nonostante siano stati in grado di ottenere i finanziamenti pontifici – complice la mutata situazione politica giapponese – non riuscirono a progredire con i progetti di evangelizzazione che anzi subirono una battuta d'arresto già alla fine degli anni Ottanta. Queste conclusioni appartengono alla storiografia da decenni e Tirpepi le argomenta a partire da fonti classiche, con cui lo storico è abituato a lavorare.

È invece molto più sfidante misurare l'esito della spettacolarizzazione della delegazione, di cui avrebbero beneficiato i gesuiti ma

anche i sovrani europei. Proprio qui torna in campo Baxandall e le sue riflessioni sul contesto di fruizione e sulle scelte di produzione (organizzative in questo caso e di regia) per studiare gli esiti degli atti comunicativi. Tripepi per mostrare l'esito della scenografia allestita da Valignano e dai diversi sovrani non può servirsi di documenti tradizionali. Deve pertanto ricorrere alla descrizione del copione che i principi giapponesi dovevano rispettare, arrivando a descrivere il contesto in cui avvennero le celebrazioni, le personalità coinvolte nelle pubbliche manifestazioni e il modo con cui vennero rappresentati in opere di ampia circolazione e grandemente rappresentative.

Simili strategie ermeneutiche, che Tripepi approfondisce specialmente nei capitoli 3 e 4 del suo studio e che maneggia con maestria, conducono a una ricostruzione precisa dello svolgimento dei trionfi svoltisi nelle più diverse città d'Italia e permettono di mostrare, alla fine dei conti, le ambizioni che mossero i sovrani (e, in controluce, l'alfabeto interpretativo condiviso dagli astanti). La delegazione giapponese, come nota l'autore a più riprese, diventa un'occasione per gloriarsi del proprio potere e per cercare e costruire consenso. I caratteri che assunse denunciano meglio di qualunque documento le aspirazioni e le *intenzioni* dei principi europei e dei padri gesuiti.

Come accade nei libri migliori, le questioni risolte generano a loro volta domande. Al termine di questa breve analisi (che rende giustizia solo in parte a uno studio che procede da uno spoglio documentario imponente e che viene condotto con l'uso sapiente di bibliografia davvero di respiro internazionale) si intende allora mostrare almeno una delle questioni sollevate nel volume di Tripepi che ci si augura lo stesso autore o altri storici intendano approfondire nei prossimi anni.

Nel corso della fase finale del volume, viene offerta una panoramica a volo d'uccello sulle pubblicazioni (stampate dentro e fuori dalla Compagnia di Gesù) che accompagnarono la delegazione. Simile aspetto, la costruzione del "caso" prima della spettacolarizzazione e la cristallizzazione dell'evento dopo lo spettacolo – parte integrante anch'essi della strategia di costruzione della partecipa-

Marco Francalanci

zione collettiva a un evento che doveva essere centrale nell'economia comunicativa delle città – sembra particolarmente promettente e potrebbe condurre a interessanti quanto fruttuose ricostruzioni inerenti alle strategie comunicative allora adottate.

In definitiva, concludendo queste brevi note, non possiamo che raccomandare la lettura di questo bel libro, che con ritmo incalzante e coinvolgente conduce i lettori nelle pieghe di un evento che fu, prima di tutto, uno strumento promozionale, che riuscì a coinvolgere alcuni dei protagonisti dell'Italia e dell'Europa della fine del Cinquecento.

Alessandro Bertoli

Daniele Montanari, *Gli Zanardelli Recchia. Origini di una famiglia borghese, Torbole Casaglia-Brescia*, Edizioni Torre d'Ercole, 2023, 237 pp.

Veder associato sin dal titolo il glorioso cognome dell'unico Presidente del Consiglio bresciano (Zanardelli, altisonante alle nostre orecchie per aver tenuto a battesimo il primo Codice penale del Regno d'Italia) a un vernacolare *scötem* (Recchia, soprannome necessario per distinguere tra i tanti omonimi nell'ambito di un paese la linea di discendenza familiare corretta) è già il programma provocatorio dell'intero volume. C'è forse chi storcerà il naso sentendo puzza di localismo. C'è chi, invece, dotato di benevolenza – quella che è impetrata nelle prime righe dell'introduzione – ma soprattutto di fiuto, capirà che l'ossimoro onomastico cela un esperimento che ha portata storiografica assai ambiziosa e tutt'altro che campanilistica. Tra le mani dello storico di mestiere e di lungo corso è capitato l'archetipo di una famiglia che, nel volgere di quattro generazioni, passò da un oscuro casaro della Valle Trompia alle massime cariche dello Stato. Cose che non capitano a caso.

Anzitutto perché sono cose che vanno cercate. E qui serve la pazienza e l'acume dell'esploratore di archivi, quale è Daniele Montanari, con il suo insostituibile aiutante, nonché squisito editore, Angelo Brumana. Messa da parte la paura della polvere e delle esalazioni degli inchiostri antichi e lasciato l'orologio nel comodino, l'autore si è immerso non solo nel vastissimo (ma ancora in larga parte sconosciuto) fondo *Carte Zanardelli* nell'Archivio di Stato di Brescia, ma ha scartabellato tutto quello che la Diocesi locale poteva offrire, a

Alessandro Bertoli

partire dalla sua sede centrale (per non perdere un rigo del *Liber baptizatorum*, dello *Status animarum* e del registro dei morti della Cattedrale), per poi passare in rassegna gli archivi parrocchiali di chiese cittadine (San Lorenzo e Sant'Agata), infine spingendosi extra moenia sino a Collio e Irma onde ricostruire con esattezza le origini, seguendo sia ramificazioni paterne che materne. Ritornato a Brescia, l'autore non si è tirato indietro nemmeno nel setacciare fonti in ambiti privati e da qui ho avuto la ventura che bussasse anche alla mia porta di appassionato zanardelliano e l'onore che la mia raccolta venga ora citata accanto a quella di Ferrajoli presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, dove già Montanari era stato in precedenza per pubblicare lettere interessantissime di Federico Odorici¹.

In secondo luogo, le cose giuste capitano quando sono ritrovate. E da questo punto di vista il caso della famiglia Zanardelli Recchia ha un tratto di unicità nel panorama ottocentesco sia delle famiglie popolari che di quelle borghesi. Le prime, infatti, non erano produttrici e tantomeno conservatrici di documentazione che ne potesse lasciar tracciata la storia. Presso le seconde annoveriamo vasti compendi archivistici familiari in contesti tuttavia commerciali o industriali, mentre le generazioni narrate nel libro rappresentano una evoluzione professionale che vede, sì, la sua genesi nel commercio, ma volge poi alla pubblica amministrazione e alle libere professioni, sino all'avvocatura come trampolino di lancio nella politica. Non è, quindi, un passaggio di testimone lavorativo che ha costituito il collante archivistico, ma piuttosto la deformazione professionale di un ingegnere (la metodologia di catalogazione e sistematizzazione documentaria l'apprese nella Cancelleria censuaria del distretto di Brescia e del Garza occidentale) che tutto sempre annotò e trattene, trasfondendo una simile acribia nel figlio, il quale non vide soluzione di continuità tra la vita privata e quella pubblica, facendo degli archivi ministeriali il proprio archivio personale.

Infine, il libro di Montanari non è nemmeno microstoria, una riproposizione nostalgica, a cinquant'anni di distanza, degli interessanti

¹ Daniele Montanari, *Giuseppe Zanardelli storiografo mazziniano. Memorie e riflessioni politiche dal carteggio Odorici*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019.

esperimenti di Giovanni Levi e Carlo Ginzburg, né una *petite histoire* secondo quell'accezione che definisce un filone storiografico (o, per certi versi, narrativo) che cerca di conquistare il lettore con l'aneddotica. Perché le storie dei successi minimi e delle obliabili disgrazie di personaggi sconosciuti (come Giovanni Zanardelli *quodam* Glisente detto Rechino o del suo secondogenito Giuseppe, rispettivamente bisnonno e nonno dello statista) segnano la strada dei successori, la quale infine si immette, illuminandone gli albori, nella storia personale di un protagonista della "grande Storia" (politica e giuridica nazionale).

Siamo di fronte, dunque, ad un affresco sociologico che abbraccia un secolo da computare a partire dall'11 luglio 1748, data in cui il capostipite del clan risulta iscritto nel paratico dei formaggiai di Brescia, sino al 13 giugno 1859, quando proprio a Brescia su incarico di Emilio Visconti Venosta, all'uopo delegato da Cavour, Giuseppe Zanardelli junior, nella veste di commissario della Giunta provvisoria, favoriva l'ingresso di Garibaldi.

In vista del 2026, duecentesimo anniversario dalla nascita del ministro, abbiamo in anteprima un contributo alla sua non ancora scritta biografia, nel senso – condiviso da chi scrive – dichiarato nel saggio: non si può pensare che un solo studioso offra una ricostruzione puntuale della vita di Giuseppe Zanardelli, poiché rimarrebbe inesorabilmente sommerso dalla sterminata massa archivistica di cui si dispone e, anche raggiunto in qualche modo un traguardo, travolgerebbe l'interessato più curioso, così come il ricercatore più attento. Un lavoro assennato – e sinora compiuto solo a spot – non potrà che essere quello di concentrarsi su passaggi chiave (i disegni di legge, i ministeri, la presidenza del consiglio, le relazioni epistolari con attori altrettanto importanti o con deuteragonisti dell'epoca), a patto – esattamente come qui è stato fatto – di entrare di volta in volta negli archivi e di attingere le preziose informazioni inedite che documenti finora indisturbati custodiscono. La famiglia Zanardelli Recchia diventa così la prima pietra di questa impresa corale, dimostrando che non sono sufficienti e talora nemmeno attendibili le tradizioni offerte dalle fonti edite (che sono a loro volta moltissime, considerate anche solo quelle giornalistiche in un

Alessandro Bertoli

periodo in cui le nuove testate spuntavano come funghi e in un contesto in cui l'uomo politico aveva inteso la necessità di governare l'informazione, raccogliendo penne e capitali che potessero garantire rilievo nazionale a «La Tribuna» e fortuna massmediatica *ante litteram* all'edizione domenicale illustrata a colori).

Finalmente Montanari ricostruisce, con assoluta precisione (gli si rimproveri, al più, un'encomiabile pignoleria), l'albero genealogico della casata e con esso – non è poco – il numero dei fratelli dell'onorevole «Pino» (tredici), offrendone brevi profili biografici incastonati negli esatti estremi cronologici esistenziali. Accanto alle chiose prosopografiche, sono lumeggiati snodi fondamentali, tra cui l'origine dei dissapori con il governo austriaco, troppo spesso ritenuti una scontata "reazione": sul fronte del controllore, per la partecipazione all'infelice esperienza del Battaglione degli Studenti e, su quello del controllato, per i dinieghi professionali subiti nel corso degli anni Cinquanta. Si tratta di un tema che disvela oggi pieghe diverse e sfondi di natura economica. Le problematiche finanziarie lungo le quattro generazioni familiari, d'altronde, costituiscono una delle principali chiavi di lettura dell'opera, che non indulge ad agiografie e che, senza voyeurismo, ma solo per necessità di comprendere, fa i conti in tasca ai vari Zanardelli. I soldi (*rectius*, i debiti non sempre puntualmente onorati) spiegano finalmente le ragioni della solerzia di un oscuro aggiunto di polizia urbana nell'ostacolare una famiglia modello che annoverava in seno ben tre ligi funzionari di grado elevato nella pubblica amministrazione.

Talune banalizzazioni in passato, del resto, hanno rovinato non tanto la reputazione di Giuseppe Zanardelli, ma la serietà dell'approccio storiografico alla sua figura, a muovere dalla patente di ostinato anticlericale, dimenticando quanto il suo stesso esordio elettorale nel collegio di Gardone dipendesse da un cugino sacerdote e dal sostegno di tutto il cosiddetto «clero liberale»; per giunta, l'universo ecclesiastico era parte integrante del suo mondo familiare (la sorella Virginia-Demetria fu Ancella della Carità, un'altra, Ippolita, figlia di Sant'Angela Merici e un cugino che abitava in casa, Cromwell-Tito, canonico della Cattedrale).

Dal casotto dei formaggi in piazza del mercato del lino, alla “casa popolare”, ma pur dotata di medievale «baltresca» in vicolo della Sardella Giojosa, fino al palazzo della marchesa Bianca Luzzago Di Bagno in contrada della Salute (poi via dei Musei) scandiscono l’ascesa sociale degli Zanardelli non all’insegna della gradualità, ma di ampi e perniciosi passi “a gradoni” sui quali era quasi impossibile non inciampare. Erano però generazioni prolifiche e che, per contare in una città provinciale, sebbene non marginale nel Regno Lombardo-Veneto, dovevano essere accomodate in una degna magione. La descrizione dei rischi, dei sacrifici, degli aiuti esterni per comporre le crisi da sovraindebitamento (a partire dall’ausilio del nobile Ignazio Palazzi, mecenate dall’affetto «quasi paterno», donde il sospetto che nel nerbo valligiano fosse stata clandestinamente instillata qualche goccia di sangue blu) è minutamente comprovata dalle fonti riprodotte in appendice a ogni capitolo.

All’azzardata avanzata edilizia si accompagnava quella oculata e proficua negli studi, che trovava il suo baricentro nell’Università di Pavia, necessariamente spostato, per opportunità politica e solo per Giuseppe, su Pisa. I rappresentanti di tutte le generazioni, a prescindere dal loro livello di istruzione, credevano fermamente in questa forma di emancipazione: di essa - fuori dalle pagine del volume - ho da ultimo ritrovato conferma e icastica sintesi nelle parole indirizzate a Giuseppe, mentre nel 1860 si trovava in missione speciale a Napoli, in attesa dell’arrivo del Generale, dalla mamma che anche in quel frangente gli ricordava di favorire l’accesso agli studi universitari del più giovane Cesare: «non tralasciare fare quanto ti è possibile poiché dipende del bene di tutta la vita di un tuo fratello, e tu ben sai che collo studio si po far tutto, senza questo, fuori che essere gran Signori, non si è mai niente».

Temprati da ristrettezze economiche, veti polizieschi, morti premature e insidiose malattie (sullo sfondo anche il *cholera morbus* del 1836 e del 1855), gli Zanardelli fondavano il loro *ménage* sulle virtù di una maniacale economia domestica, ma al contempo riponevano la loro fiducia, mettendo da parte i bilanci in rosso, nelle «magnifiche sorti e progressive» di cui era foriero il XIX secolo.

Secondo lo stile delle grandi casate trentine (questa l’origine

Alessandro Bertoli

dell'energica matrona Margherita Caminada) serviva anche un "quadro di famiglia". Non era ancora il tempo della fotografia, ma la rappresentazione pittorica era altrettanto rigorosa e inoltre capace di conferire pose statuarie, addolcendo la scena di conversazione con l'immane frutto passato di mano in mano, interpretato, in questo caso, da un limone, di quelli succosi della riviera gardesana. Nonna Angela Turinelli sembra quasi una questuante del Pitocchetto accanto al figlio Giovanni, giovane dandy; sull'altro fronte i nonni materni, di vecchio stampo; in mezzo, il primogenito su cui tutte le speranze sono (e saranno ben) riposte, morbidamente affonda negli sbuffi dell'abito della madre all'ultima moda dei primi anni Trenta, così come la capigliatura cotonata all'insù e la parure di preziosi.

Con questa icona gli Zanardelli (non più Recchia) vi daranno il benvenuto sin dalla copertina di un libro che merita la massima attenzione storiografica.

Paolo Corsini

Mario Bendiscioli tra scuola e cultura nella Milano degli anni Trenta e Quaranta, a cura di Enrico Palumbo - Giovanni Scirocco, Milano, Biblion, 2022, 204 pp.

La figura di Mario Bendiscioli (1903-1998) continua a suscitare un interesse che periodicamente si rinnova, consentendo di portare alla luce i molteplici aspetti della sua personalità di intellettuale, di studioso, di docente. Sulla scia di quello che può essere considerato il principale lavoro di riferimento¹, ha visto la luce a fine 2022 questa preziosa pubblicazione curata da Enrico Palumbo e Giovanni Scirocco che si avvale di una introduzione dovuta a Filippo Focardi: una serie di saggi i cui autori si impegnano a ricostruire l'attività di Bendiscioli al liceo "Carducci" di Milano, come professore di storia e filosofia, nonché l'opera da lui profusa in qualità di Commissario per la scuola della Regione Lombardia dall'agosto 1945 al febbraio 1946 nell'ambito del processo di epurazione e di defascistizzazione, sino ad illustrare il ruolo da lui assunto nella rete Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), con particolare riguardo alle sezioni di Milano, Brescia e Pavia. Il tutto proiettato sullo sfondo del quadro politico-culturale milanese degli anni '30 e '40, non senza affondi sulla coeva produzione storiografica dello studioso cattolico.

Preliminare all'analisi del percorso compiuto da Bendiscioli a partire dal 1933, quando fa il suo ingresso al "Carducci", è la minuziosa e illuminante disamina con cui Enrico Palumbo ricostruisce la

¹ Francesco Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica fra le due guerre*, Brescia, Morcelliana, 2016.

Paolo Corsini

storia del liceo milanese dalla sua istituzione nel 1932 fino al conflitto bellico: un capitolo di grande interesse dedicato ad un caso specifico, per più versi esemplare di fascistizzazione della scuola nel tempo della accelerazione totalitaria del regime e della sua successiva nazificazione.

Avvalendosi di una documentazione di prima mano conservata presso l'archivio del "Carducci" – soprattutto le carte sullo stato di servizio del personale e i verbali delle adunanze –, Palumbo segue da vicino indirizzi e orientamenti delle presidenze succedutesi – da Giuseppe Modugno a Carlo Culcasi – caratterizzate dall'intento di procedere ad una progressiva identificazione tra fascismo e scuola: da un lato una pedissequa applicazione delle direttive ministeriali di indottrinamento, dall'altro una irregimentazione degli studenti nelle organizzazioni giovanili del regime.

Dunque «intreccio tra educazione scolastica, pedagogia totalitaria e catechesi della nuova religione fascista» nella prospettiva di preparazione della scuola alla dimensione imperiale assunta dal fascismo e di una piena adesione prima alla legislazione razzista antiebraica poi alla mobilitazione in vista della guerra le cui sorti negative per il regime aprono il varco per la partecipazione alla Resistenza di alcuni docenti: da Giorgio Cabibbe ad Augusto Massariello, da Maria Arata a Quintino Di Vona che paga con la vita il suo antifascismo, allo stesso Mario Bendiscioli arrestato per due volte nel corso del 1944 e carcerato. Tra gli allievi Armando Cossutta futuro dirigente nazionale del Pci. Del resto, già nel corso degli anni '30 alcuni professori non aderiscono al Pnf, non esitando a segnare la propria distanza dal regime, come nel caso di Guido Pusinich e di Elena Cortellessa Segre.

Alla presenza di Bendiscioli al "Carducci" è dedicato uno specifico contributo di Francesco Torchiani, che concentra la propria attenzione sull'itinerario culturale ed etico-politico del docente: dalla frequentazione dell'oratorio bresciano della Pace a stretto contatto con i padri Bevilacqua e Manziana, con giovani come Giambattista Montini e Andrea Trebeschi, agli anni universitari al Ghislieri di Pavia dove stringe amicizia con Carlo Morandi ed Ezio Vanoni, laureandosi

con una tesi sulla Milano borromaica. E ancora: dall'impegno nella Fuci e sulla rivista «Studium» all'approfondimento dei grandi scontri religiosi nell'Europa del XVI secolo che vale a Bendiscioli nel 1939 la chiamata in Statale a Milano sulla cattedra di Storia del Cristianesimo.

È la presenza al liceo di Merano tra il 1928 e il 1933 a consentirgli l'avvicinamento alla elaborazione culturale dei Romano Guardini, Karl Adam, Martin Grabmann, la collaborazione con la rivista «Stimmen der Zeit» e da qui la possibilità di approfondire il risveglio spirituale del cattolicesimo tedesco, nonché la crisi delle Chiese protestanti e la centralità del movimento liturgico in Germania a partire dagli anni '20.

Esperienze che orientano l'impegno profuso da Bendiscioli nell'editrice Morcelliana entro la quale porta il suo interesse per un lavoro storiografico attento alle sfide della contemporaneità, in questo differenziandosi dalla linea culturale suggerita da don Giuseppe De Luca sostanzialmente indirizzata alla storia della pietà. Vedono la luce nel 1933 *Romanesimo e germanesimo. La crisi dell'Occidente*, sullo spirito latino e quello della Germania hitleriana, e soprattutto *La Germania religiosa nel Terzo Reich* nel 1936, cui fa seguito nell'anno successivo *Neopaganesimo razzista: il nazionalsocialismo come «religione tralignata»*, basato su razzismo, antisemitismo, nazionalismo, culto del capo, le cui radici vanno individuate particolarmente nel pangermanesimo e nel clima di sconfitta dopo la guerra in cui si diffondono le profezie spengleriane.

Bendiscioli offre altresì un'accurata disamina dei conflitti tra regime nazista, Chiesa cattolica e Chiese evangeliche nel triennio successivo all'ascesa di Hitler. Un libro, *La Germania religiosa nel Terzo Reich* – così nella recensione di Delio Cantimori –, «informatissimo, scritto chiaramente, ben ordinato» cui si accompagnano in *Neopaganesimo razzista*, una esposizione organica della ideologia razzista del nazionalsocialismo e la divulgazione dei contenuti della *Mit Brennender Sorge* di Pio XI, con la quale il Papa lancia un ammonimento circa i rischi della deriva neopagana del nazismo.

Paolo Corsini

Questo il Bendiscioli che nel 1935 respinge la proposta del preside del "Carducci" di diventare istruttore dell'Opera nazionale balilla e che ai suoi studenti propone una didattica ispirata ai valori della libertà della coscienza e della fede cristiana.

Dopo lo scavo anni fa condotto da Pierangelo Lombardi, è Andrea Martini a cimentarsi su Bendiscioli commissario della scuola per incarico del Cln. Qui l'attenzione è rivolta al complesso delle *dramatis personae* in gioco: le diverse forze politiche e le loro strategie quanto all'epurazione, gli Alleati, il ministero della Pubblica Istruzione, dirigenti scolastici e docenti sulla difensiva alla ricerca della propria salvaguardia.

Un approccio metodologico innovativo che meritoriamente l'autore assume producendo un'analisi volta ad epuratori, epurati e mancati epurati. Bendiscioli svolge il proprio ruolo nella convinzione che esso possa risultare cruciale nella trasformazione in senso democratico della scuola e dell'università e nel contempo possa contribuire a confermare il terreno guadagnato ai tempi del fascismo da parte del mondo cattolico.

Succeduto a Mario Apollonio, l'insigne studioso di letteratura italiana e critico teatrale, lo storico bresciano, più interessato a incidere su programmi e strutture della scuola che a intervenire sul personale, si fa interprete di una «defascistizzazione moderata» volta a procedere oltre l'epurazione. Emblematico quanto scrive nell'editoriale del primo numero di «Scuola e Vita», la rivista da lui diretta allorché osserva che l'epurazione si sta realizzando «con tutte le manchevolezze proprie delle cose in cui interessi, passioni, invidia, gelosia e egoismo interferiscono violentemente».

Dunque, una defascistizzazione non tanto volta a punire singoli individui quanto «a pacificare il Paese e a reintegrare in tempi rapidi buona parte degli italiani». Consapevole altresì della pervasività del fascismo nel mondo della scuola, Bendiscioli si mostra particolarmente attento al rinnovamento di programmi, manuali e libri di testo, nonché allo sviluppo di una educazione in grado di accogliere le istanze provenienti dagli studenti, tutti prerequisiti per lui indispensabili ad una formazione democratica.

Né fa mancare la sua attenzione a problemi concreti al fine di restituire piena agibilità all'istituzione scolastica, dalla mancanza di quaderni alla disponibilità di aule in edifici adeguati e confortevoli. Infine, Bendiscioli protagonista della fondazione nel giugno del 1948 dell'Istituto storico per la Resistenza in Lombardia di cui è direttore con Ferruccio Parri presidente, nonché promotore dell'Istituto nazionale nel 1949 e storico contemporaneista.

Mirco Carrattieri in modo assai puntuale e dettagliato traccia le tappe di un percorso che vede lo studioso bresciano quale «principale supporto» di Giorgio Vaccarino nello sviluppo dell'Insml: collocazione dell'archivio delle Brigate Garibaldi, contributo alla stesura del primo editoriale della rivista «Movimento di Liberazione in Italia», revisione del testo di Vaccarino per il bollettino francese diretto da Henri Michel, con la sottolineatura del ruolo dei cattolici nell'opposizione antifascista, elaborazione del *Manuale per l'uso delle fonti archivistiche*, ricerca di finanziamenti: questi alcuni esempi di un contributo certamente rilevante e incisivo.

Accanto un impegno organizzativo che annovera pure la raccolta del materiale documentario sulla Resistenza cui si dedica dal 1949 al 1956, così pure l'attività scientifica, la partecipazione al dibattito storiografico italiano ed europeo lungo molteplici direzioni: il confronto con la produzione internazionale, la didattica della storia e la metodologia della ricerca, la piena legittimazione della storia contemporanea di contro alla permanenza di sospetti di derivazione crociana, la continuazione di un interesse mai dismesso nei confronti della storia religiosa in età moderna e di quella della Germania contemporanea.

Una vita interamente dedicata agli studi, sempre connotata da inesausta passione civile, esigente moralità e fede cristiana.

Giovanni Sciola

Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Torino, Einaudi, 2023, XVI + 238 pp.

Come è ampiamente documentato dalla storiografia sul secondo dopoguerra e altrettanto diffusamente testimoniato da una consistente memorialistica, il fermento e le aspettative dei mesi della lotta partigiana in Italia, il cosiddetto “vento del Nord”, si scontrarono rapidamente, dopo la Liberazione, con la normalizzazione imposta dalla presenza degli Alleati, dalla politica delle forze moderate, in particolare dopo l'espulsione delle sinistre dal governo nel maggio '47 e la formazione del nuovo Ministero guidato da Alcide De Gasperi, oltre che dall'attività delle alte gerarchie del clero. Uno scenario segnato in particolare dalla sconcertante continuità di numerosi apparati dello Stato ove, nel giro di pochi mesi specie nella polizia e nella magistratura (ma un riferimento analogo vale per numerosi altri settori dell'amministrazione a livello elevato o apicale quali per esempio la diplomazia), si ritrovarono agli stessi posti personaggi dal passato fascista e repubblicano.

Altrettanto inquietanti in tale scenario gli episodi di ripresa neofascista: le attività e gli attentati dei Fasci di Azione rivoluzionaria, delle Squadre d'azione Mussolini fin dai mesi successivi l'aprile 1945 e quindi il dipanarsi del ‘filo nero’ delle organizzazioni clandestine che non tardò a ritrovare una sua collocazione politica ed una sua rappresentanza nel Movimento Sociale Italiano a partire dalla fine del 1946. Il quadro, insomma, di un'Italia a rovescio che ha visto i fascisti impuniti o “amnistiati” e la Resistenza processata. Una vi-

cenda nota che rimanda ovviamente alla mancata epurazione e, su un piano più ampio, alla collocazione internazionale del Paese nei nuovi equilibri geopolitici della contrapposizione tra i blocchi sancita a Jalta.

In tale contesto numerosi ex-partigiani, per lo più socialisti e comunisti, vennero incriminati e processati per azioni militari e fatti di sangue relativi ai mesi della lotta armata e ai giorni dell'insurrezione o al periodo immediatamente successivo. Non pochi di loro furono costretti a riparare nei Paesi dell'Est, principalmente in Cecoslovacchia. Altri scontarono lunghi mesi di carcerazione preventiva in attesa della celebrazione dei processi a loro carico. Non poche anche le condanne. Una ondata di processi che si intensificò dal 1948 e arrivò fino ai primi anni Sessanta e che trascinò sul banco degli imputati tra i quindici e i ventimila partigiani.

Allo stesso tempo numerosissimi ex fascisti e collaborazionisti della RSI, autori di stragi o di crimini contro i civili venivano assolti, riabilitati o addirittura graziati per «avere obbedito a ordini militari superiori». Nel novero delle chiamate in giudizio o delle incriminazioni nei confronti di partigiani risultano procedimenti penali per requisizioni, perquisizioni e finanche per «uso delle armi»: a taluni vennero addirittura attribuiti dei delitti che non avevano commesso o vicende, rubricate come «delitti comuni» per le quali la giustizia italiana riteneva che si fosse trattato di vendette private; come riferisce amaramente un ex gappista emiliano processato per azioni svolte nel corso dei mesi della lotta armata e poi espatriato in Cecoslovacchia: «Vendette private dicevano per tenerci o mandarci in galera. La loro rivincita, miserabili». Vicende della guerra civile spesso atroci nelle quali avere le mani pulite non era possibile perché «solo le mani moralmente inerti rimangono pulite, ma di una pulizia poco onorevole»; una affermazione che compendia l'orgoglio che di chi sapeva di avere compiuto una scelta difficile ma eticamente più elevata, quali che fossero gli atti che aveva compiuto rispetto a coloro che erano rimasti in attesa dello svolgersi degli eventi.

L'accurata ricerca di Michela Ponzani, docente di Storia contemporanea all'Università di Roma "Tor Vergata" e autrice e conduttrice

Giovanni Sciola

televisiva di programmi culturali per Rai Storia (a lei si debbono nel corso degli ultimi anni una serie di contributi tra gli altri sul tema delle donne durante la guerra e sull'attentato di via Rasella e la rappresaglia delle Fosse Ardeatine), affronta il nodo spinoso dell'eredità della guerra partigiana nei decenni della Repubblica e si sofferma sul «Processo alla Resistenza» celebrato tanto nelle aule di giustizia da parte di una magistratura che spesso per cultura, tradizione (e per singoli percorsi di carriera) era ancora compromessa con il precedente regime, quanto nel dibattito mediatico alimentato dalla stampa degli anni '50: un filone che ha visto una pubblicistica assai ampia e diffusa che in realtà è giunta, per ondate o meglio per "stagioni" successive, fino ai giorni nostri. L'indagine muove dall'assunto della scarsa influenza della ricerca storica in un «tempo senza storia» e focalizza per così dire «grandezza e limiti» della guerra partigiana. Proceede con una attenzione costante al rigore documentario e alla divulgazione ampia: «nessuno storico può permettersi il lusso di parlare solo agli eruditi del proprio livello».

Le fonti di riferimento sono vastissime: dalle carte processuali conservate nei fascicoli degli archivi giudiziari e della Procura generale militare, alla stampa dell'epoca, alla documentazione raccolta dai collegi di difesa e dai Comitati di solidarietà democratica (voluti e animati dal dirigente comunista Umberto Terracini, uno dei Padri costituenti). Ed è proprio a quest'ultimo, a lungo internato nelle galere fasciste, che si deve la lucida ricostruzione e testimonianza secondo la quale la repressione non si limitò a coinvolgere le azioni di guerra partigiane, ma si indirizzò anche (in particolare negli anni del Centrisimo) in modo assai rigido nei confronti delle lotte agrarie e sindacali, delle occupazioni delle terre nel Meridione e in genere di ogni forma di protesta o di manifestazione popolare.

Una sorta di polarizzazione che, mentre andava celebrando la Resistenza (con una cifra asettica e un po' "imbalsamata" anche in termini di linguaggio) con marcati riferimenti e toni retorici di richiamo al «secondo Risorgimento», d'altro canto dispiegava una diffusa azione repressiva nei confronti di coloro che avevano preso parte attiva alla guerra di liberazione. Una azione repressiva, dunque, che fu

resa possibile dal permanere di normative e codici di procedura che erano transitati dallo Stato liberale al regime fascista e da questo alla Repubblica fondata, come è noto, su una Costituzione antifascista ma per contro su una diffusa e radicata pratica anticomunista.

Il paradosso, largamente documentato nel volume, si sintetizza nel fatto che chi aveva combattuto nella Resistenza (sulle montagne, nei Gap, nelle "zone libere", nella clandestinità drammatica delle città occupate dai tedeschi) si trovò ad essere giudicato entro il quadro di un sistema e di un universo legislativo che fondava sulle leggi eccezionali presenti già in età liberale (addirittura crispina), nei meccanismi di repressione varati al tempo dell'entrata dell'Italia nella I guerra mondiale nel maggio 1915 e, se possibile ancor più grave, nell'ambito della legislazione fascista con la conseguente limitazione e poi abolizione delle libertà civili, sindacali e politiche oltre che delle libertà di stampa, di opinione e di manifestazione.

Vi è un ulteriore filone di indagine che Ponzani ricostruisce con una particolare attenzione e convincente documentazione: il «Processo», celebrato nelle aule di giustizia, si è intrecciato con l'impatto mediatico di tanta stampa di destra o, semplicemente "moderata" che per decenni ha alimentato il tentativo di parificazione tra partigiani e fascisti. Ci si riferisce in questo caso a quella vasta porzione della società italiana marcata da una sorta di *a-fascismo* e non disposta a riconoscere il portato e il sacrificio di chi si era battuto per la libertà e per "chiudere e voltar pagina" rispetto alle vaste responsabilità che la stragrande maggioranza degli Italiani ebbe nei confronti della dittatura e al consenso – indotto o imposto che fosse – espresso nei confronti del Dittatore stesso e del suo regime.

Luciano Fausti

Giulio Toffoli, *Liceo Calini di Brescia. 1923-1950: cronache degli anni difficili*, Roccafranca (BS), Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2023, 640 pp.

La conoscenza della storia dell'istruzione bresciana nel Novecento risulta ancora carente. Eppure, Brescia vanta un'attenzione particolare alla pedagogia, un elevato sviluppo economico e, negli ultimi anni, un crescente impegno culturale.

Un tassello importante per colmare tale lacuna giunge ora da un ampio studio di Giulio Toffoli dedicato al Liceo Calini, corredato da pregevoli fotografie d'epoca. L'opera attua un'immersione nei primi 27 anni della storia del Calini, partendo dalla sua fondazione nel 1923 per giungere alla fine degli anni Quaranta. Di questo lavoro si apprezzano anzitutto l'attenzione meticolosa alla "microstoria" dell'Istituto, alla varietà e molteplicità dei suoi protagonisti, al lavoro scolastico e al comportamento degli studenti. L'opera presenta anche in appendice delle utili tavole statistiche con le percentuali dei promossi e dell'andamento delle iscrizioni. L'autore ha conferito un andamento cronachistico alla sua ricerca, pur senza mai perdere di vista i cambiamenti culturali e politici del quadro storico complessivo.

Partendo dall'indagine approfondita di una scuola particolare, il testo si propone anche come una riflessione sulla storia della scuola superiore italiana dagli anni del fascismo a quelli del difficile passaggio alle istituzioni democratiche e opera un confronto puntuale fra la riforma gentiliana e il modo in cui viene attuata in un singolo istituto. Dalle numerose circolari dei presidi e dalle relazioni degli

insegnanti emerge l'attenzione di una parte dei docenti al delicato rapporto fra maestro e allievo, una relazione educativa che deve però convivere con l'affermarsi della concezione autoritaria dell'uomo imposta dal regime.

Per quanto riguarda l'esito didattico della riforma gentiliana, lo storico evidenzia lo scarto fra i propositi della riforma, che chiedeva agli studenti alla fine del percorso liceale l'acquisizione di un'autonomia critica, e i risultati modesti raggiunti dalla gran parte degli studenti (p. 473). Nella ricostruzione dei diversi aspetti della scuola fascista, l'autore, avvalendosi anche della propria esperienza di docente, mostra di possedere un acuto senso critico e di saper evitare le semplificazioni ideologiche.

Nel descrivere i sussidi didattici e i laboratori del Calini, Toffoli sottolinea la qualità e quantità dei materiali acquistati dal liceo e documenta la passione degli insegnanti di scienze per gli esperimenti di laboratorio e per le frequenti uscite naturalistiche sul territorio. Si tratta di docenti formati nel clima del migliore positivismo, che hanno saputo trasfondere nella scuola la loro passione per la scienza.

Il liceo scientifico nasce alla fine del '23, in anni in cui il fascismo è ormai vincente e può controllare e disegnare gradualmente i caratteri del nuovo Istituto, a partire dal nome, dedicato ad Annibale Calini, ufficiale caduto nella Grande Guerra. Il personale insegnante sembra resistere per alcuni anni al processo di fascistizzazione delle strutture e dei contenuti (p. 96), ma il sistema totalitario, con una crescente pressione ideologica e autoritaria, finisce negli anni Trenta per avere la meglio sia sugli insegnanti, costretti ad avere la tessera del partito, a portare il distintivo e a prendere parte attiva nell'apologia del regime, sia sugli studenti, indottrinati e inquadrati forzatamente nelle organizzazioni giovanili. Il volume illustra in modo meticoloso il progressivo controllo gerarchico, capillare e totalizzante del personale scolastico, indotto ad assentire in classe e in pubblico, a trasformarsi in canale di trasmissione o, in caso contrario, a subire condanne e il carcere. Dall'opera emerge con evidenza come gli insegnanti contrari al fascismo per sopravvivere abbiano dovuto

Luciano Fausti

ricorrere a una forma di *nicodemismo*, facilmente «scambiato per consenso» (Renzo Baldo, *Memorie e ritratti*, Seconдорizzonte, p. 26).

Fra gli aspetti della propaganda del regime, si fa sempre più incalzante, e perfino ossessivo, il modello del soldato, italiano e fascista. Se nei primi anni l'esaltazione dello spirito guerresco trova una certa resistenza sia nei giovani sia negli insegnanti, dalla metà degli anni Trenta si impone sempre più a livello istituzionale, permeando l'intera vita della scuola, educando i giovani alla guerra e trascinandoli in una folle avventura di carattere imperialistico.

Momento storico cruciale è quello delle leggi razziali, inattese da molti ma congeniali all'ideologia imperialistica del regime, che colpiscono nel bresciano un'ottantina di cittadini, fra cui alcuni rifugiati tedeschi. A livello locale non esiste una comunità ebraica, in quanto molti residenti, ormai dimentichi delle loro origini, sono sparsi sul territorio in famiglie per lo più miste. Le leggi razziali colpiscono direttamente al Calini la professoressa Pia Treves Sartori, che, dispensata dal servizio alla fine del '38, dal '43 al '45, nel periodo buio della Repubblica di Salò, si nascose in case religiose di Milano. L'ex studente Alberto Dalla Volta, invece, dopo aver superato indenne la maturità presso il Calini nel 1941, nel 1943 raggiunge il padre Guido, convocato in Questura, nella speranza di poterlo sostituire. In realtà entrambi vengono deportati prima a Fossoli e poi ad Auschwitz, dove il padre trova la morte nelle camere a gas, mentre Alberto, come ricorda Primo Levi, scompare durante la drammatica marcia nel gelo invernale dell'Alta Slesia (p. 496). Nel 2008 proprio ad Alberto Dalla Volta verrà dedicata l'Aula magna del Calini.

Il libro riserva molto spazio anche ai primi anni del secondo dopoguerra, dal '45 al '50, e descrive le gravi difficoltà con cui riprende la vita dell'istituto per quanto riguarda le strutture, le risorse, gli uomini e le idee. Le difficoltà del passaggio alla democrazia hanno a che fare sia con le rovine materiali e culturali lasciate dal fascismo sia con l'affermarsi di quello che sarà il clima della guerra fredda. Toffoli sottolinea la debolezza del messaggio della Resistenza nel quadro di una classe insegnante che solo in parte è stata antifascista e di un'utenza (famiglie e alunni) che, quando non ostile, deve educarsi

alla democrazia (p. 577). Per quanto riguarda gli insegnanti del dopoguerra, la gran parte di loro ha sostituito il fascismo con il nazionalismo e la scuola fascista con quella prefascista, gentiliano-crociana se non liberale di inizio secolo (p. 607).

Vari vecchi presidi nominati dal fascismo continuano indisturbati la loro attività, o al massimo vengono trasferiti in altra scuola, come accade al preside Ferruccio Azzini che passa a Verona.

Nell'analisi dei programmi scolastici dell'ultimo anno, Toffoli si sofferma su quello particolarmente significativo di Storia, e osserva che gli insegnanti, dopo la caduta del regime, giungono, al massimo, alla Prima guerra mondiale, mentre «ci si sarebbe attesi», alla luce dei tragici avvenimenti recenti, «una qualche forma di reazione morale» (p. 458). Si inaugura, invece, anche come reazione alla strumentalizzazione compiuta dal fascismo, un atteggiamento di sospetto nei confronti della trattazione della storia contemporanea, che lascerà spesso le nuove generazioni all'oscuro del proprio tempo. Per quanto riguarda il modello scolastico, gli insegnanti riconoscono come ancora valido quello gentiliano e resta dominante l'idea di un liceo come scuola destinata alla classe dirigente.

Superata la ricostruzione e iniziato il boom economico, il Calini vedrà aumentare gli iscritti al punto di dover promuovere succursali in città e provincia. Bisognerà però attendere gli anni sessanta perché si cominci a pensare, almeno sul piano ideale, ad una scuola superiore aperta anche ai ceti popolari. Questa nuova fase della storia del Calini fa parte di una ricerca che ci auguriamo l'autore prosegua.

